l'astrolabio mensile
direttore Ferruccio Parri

sommario n. 6

30 giugno 1975

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 1 agosto 1975

Direzione, redazione, amministrazione: via di Torre Argentina, 18 - 00186 Roma Tel. 56.58.81 - 654.12.57 — Registrazione del Tribunale di Roma N. 8861 del 27-10-1962 — Direttore responsab. Dino Pellegrino - Distribuzione: società diffusione periodici (SO.DI.P) via Zuretti 25, Milano - tel. 69.67 — Stampa Nova A.G.E.P. Roma - Spediz. in abb. post. gruppo III (70%) Abbonamenti: Italia: annuo L. 7.000 - semestrale L. 4.000 - sostenitore L. 10.000 - Estero: annuo L. 8.000 - semestrale L. 4.500 - Una copia L. 600 Arretrato L. 700 - Le richieste vanno indirizzate a l'« Astrolabio » - amministrazione, accompagnate dal relativo importo oppure con versamento su c/c/p. 1/40736 intestato a l'« Astrolabio » — Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; 3 pagine L. 427.500 (sconto 5%) 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine L. 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%); Posizioni speciali: quarta di copertina 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000, a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Iva — La redazione non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti né la restituzione del materiale inviato.

Decisivo momento critico della nuova Repubblica portoghese

di Ferruccio Parri

Porta motivi più di preoccupazione che di tranquillità, per tutta l'Europa, e per l'Italia in particolare, la drastica soluzione di un triumvirato presa a Lisbona dal Consiglio supremo dei militari, tornato ad avocare in extremis a se stesso il potere supremo. Appaiono purtroppo sempre più limitate le capacità di governo unitario del gruppo militare autore dell'improvviso ed inatteso colpo di mano, che aveva felicemente liberato il Portogallo da una così antica servitù di tipo fascista. Si è arrivati al punto critico che dovrà mettere alla prova, sempre sul piano rivoluzionario di partenza, diversi e contrastanti sviluppi.

Conviene ricordare brevemente le forze e tendenze in contrasto, cominciando dai militari. Le lunghe lotte sostenute nel Mozambico, ora liberato, avevano creato la coscienza politica e classista di una forza capace di abbattere il regime fatiscente di Caetano. Ma non avevano dato vita alla elaborazione delle direttive necessarie ad organizzare un nuovo Portogallo legislativamente fedele alle premesse liberatrici, ma non ignaro delle povere condizioni di vita di gran parte del popolo portoghese.

Sarebbe un errore supporre che alle discordie profonde che dividono i militari e le nuove organizzazioni politiche corrisponda una non maturità di pensiero e di elaborazione critica degli uomini impegnati in queste attività. Il fervore delle discussioni e dei dibattiti può sorprendere chi visita in questi giorni il Portogallo. Che cosa può preoccupare? In primo piano sembra di poter indicare la mancanza, o insufficienza o impreparazione di centri politici autorevoli sul piano nazionale.

Il primo e più dannoso difetto di una organizzazione di governo diventata profondamente discorde proprio tra i primi detentori del potere fu immediatamente risentito dalle prime organizzazioni della vita pubblica già messe in piedi ed ora disorganizzate dalle dimissioni di nuovi dirigenti. I più spiacevoli sono gli abbandoni di combattenti per la libertà ora profondamente delusi.

E' evidentemente fuori di luogo avanzar pronostici sul prossimo avvenire e sulle possibili modificazioni della situazione ora in atto, ma non è fuor di luogo ricordare la serie di esperimenti di vita civile falliti e la organizzazione di un sistema parlamentare che agli osservatori sono parse un poco troppo frettolosamente introdotte.

L'entusiasmo per la liberazione, la fretta della nuova generazione di politici e politicanti perché il Portogallo prendesse immediatamente posto tra le nazioni democratiche dell'Europa occidentale affrettarono l'adozione di questi sistemi elettorali e parlamentari. In Italia, e nel resto di questa Europa, la conquista delle libertà civili è stato frutto di lunghe e sanguinose lotte antifasciste ed antinaziste. E' una preparazione storica e sociale che nel Portogallo è mancata, o è stata rappresentata da limitati tirocini delle forze militari e dei civili.

Chi ha seguito questo breve periodo di tormentata storia portoghese potrà osservare che primo dovere dei governanti di un paese di così diverse condizioni economiche e sociali, di così diversa necessità ed urgenza di riforme capaci di portare i produttori a nuovi livelli organizzativi di produzione, così facile alle prepotenze corporative dei gruppi sociali meglio organizzati concentrati nella città di Lisbona, è impostare un programma di governo su una ricognizione completa e concreta delle condizioni economiche e sociali della base popolare.

Non ha torto Alvaro Cunhal, capo del partito comunista, quando in una intervista piena d'interesse concessa ad Oriana Fallaci (*l'Europeo* del 13 giugno 1975) osserva che le elezioni ed i sistemi parlamentari non bastano a prendere la misura di un popolo e neppure ne rispecchiano la reale volontà sociale ed economica. Ma i sistemi che Cunhal predilige sono una rigorosa costruzione cellulare di stretta impostazione comunista. Non si direbbe che per ora le sue ricette possano aver fortuna. Ma restano una delle preoccupanti indicazioni per l'incerto domani portoghese.

Diranno le cronache quali saranno i prossimi sviluppi della nuova forma dittatoriale del supremo governo portoghese. Questo è il momento delle proteste contro la brutale usurpazione. E non si può non rilevare la energia con la quale il capo dei partito socialista Soares conduce la protesta. Le osservazioni già anticipate conducono ancora al rilievo che in momenti gravi, di scelte difficili, la protesta e l'azione dovrebbero rispecchiare la volontà non di un solo partito, ma di tutte le forze unite da una sufficiente unità di vedute nei problemi di fondo. Una protesta ed una contestazione cioè da impostare su un piano nazionale, se è in gioco l'avvenire politico, civile e morale del paese.

In realtà tutto è da ricominciare per risolvere il dilemma drammatico in alcuni momenti di una borghesia alla quale è stato sottratto ogni potere mentre il proletariato non trova le strade e gli uomini per organizzare il suo. Frattanto premono sempre più gravemente

i problemi di funzionamento operativo del regime, a cominciare da un generale e fondamentale equilibrio tra le risorse, compresi gli aiuti esterni, ed i consumi, difficile equilibrio messo in forse dalle crescenti pressioni salariali e dalle crescenti esigenze corporative. La incapacità dell'ondata rivoluzionaria di trovare termini d'accordo e di permettere stretegie di sviluppo, ha ribaltato in sostanza questa difficile eredità sui nuovi dittatori.

Sulla definizione di un logico ed attuabile programma di sviluppo si annodano i problemi fondamentali di vita e di avvenire del Portogallo di oggi. E si aprono insieme i motivi di preoccupazione. L'indirizzo che le necessità di oggi privilegiano presume un regime politico e sociale di tipo socialista, capace di graduali e programmati progressi, in grado di utilizzare l'apporto delle forze economicamente attive, politicamente e socialmente accettabili. Escluderebbe pertanto una organizzazione sociale preordinata per servire come base di un futuro regime nazional-comunista.

Cunhal nella intervista sopracitata si è dichiarato pienamente consenziente con la repressione attuata a suo tempo contro il regime di Dubcek per ristabilire a Praga la inviolabile ortodossia, progressiva ma rigidamente chiusa, della organizzazione sociale comunista.

Non prendiamo Cunhal che è un interessante personaggio, pieno di vita, più temibile di quanto non possa indicare il limitato numero dei voti elettorali ch'egli ha raccolto, come indicatore sicuro dell'avvenire politico portoghese. Ma con ogni riserva sui prossimi e futuri avvenimenti, mi pare ci troviamo di fronte a qualche indicazione già allarmante.

Dietro Cunhal opera Vasco Gonçalves ed il compatto gruppo dei rivoluzionari di sinistra. E dietro, è probabile considerino con attenzione la situazione portoghese i politici del Cremlino. Motivi d'interesse politico generale consigliano per ora prudenza a Mosca, impegnata a fondo nel prossimo vertice di Helsinki e nella conferenza di Ginevra per la conclusione del trattato per il congelamento dei confini europei.

L'interesse per il Portogallo ha tuttavia altre strade per manifestarsi. Due note ufficiali sovietiche hanno avvertito dell'interesse dell'Unione Sovietica per la sorte di questo estremo brandello europeo, situato in una collocazione geografica di notevole interesse potenziale. Non era solo la base militare della Nato che attirava l'attenzione. Un deprecabile collasso economico del regime potrebbe provocare condizioni favorevoli a colpi di mano delle forze più preparate. Testi ufficiali sovietici sulle strategie obbligatorie di fronte a possibilità interessanti di estensione delle aree di controllo sovietico sono sempre in vigore. Una severa crisi economica può mettere la Repubblica portoghese alle corde ed aprire la strada a nuovi *golpe*. Auguriamo non maturino mai situazioni che possano far temere anche in questa parte del mondo sorprese alla Pinochet.

Mancano, e non sono certo ancor prevedibili, condizioni che possano far temere crolli rovinosi. Ma è già il momento di riconsiderare le situazioni che possano turbare l'equilibrio politico della Europa nella quale l'Italia deve aprire la sua strada di paese di lavoratori. Si è determinata in questa Europa, come prezzo di lunghe lotte, per l'Italia di un domani speriamo prossimo, una condizione nella quale lo sforzo comune dei comunisti, dei socialisti e delle altre forze democratiche ora disperse, può creare una società, una civiltà nuova. Sappiamo quanto potrebbe essere fondamentale per noi in questo piano di pace e di libertà la liberazione della Spagna. Sarebbe un disastro se il pericoloso Cunhal ci riportasse dentro il suo neostalinismo. E aiutiamo per quanto ci sia possibile il Portogallo così bisognoso di un apporto di autentica democrazia.

■

Non basta un nome pulito a fare una nuova politica

di Luigi Anderlini

... Stringono i tempi della situazione politica e stringono non solo per l'acutizzarsi della crisi economica generale che difficilmente potrà tollerare oltre l'autunno un governo sostanzialmente debole come quello in carica, ma anche perché le elezioni del 15 giugno hanno fatto saltare tutte le ipotesi intermedie. E' questo un dato che gli osservatori politici hanno messo scarsamente in evidenza e che invece vale la pena di sottolineare. Se si trasferiscono sul piano del parlamento nazionale i dati del 15 giugno (e tutto lascia pensare che il trasferimento avverrà alle prossime elezioni, magari con qualche ulteriore incremento delle sinistre) non solo non è possibile ogni ipotesi di ritorno al centrismo (Forlani-Andreotti) ma la stessa politica dell'asse preferenziale Dc-Psi non regge, nemmeno all'elementare prova dell'aritmetica parlamentare ...

Ad un osservatore politico obiettivo — a meno che non sia particolarmente versato in democristianologia — la « sette giorni » di Palazzo Sturzo, dal 19 al 26 luglio, appare come una sorta di nebulosa irta di contraddizioni, di zone d'ombra, di manovre, contromanovre, sottomanovre, ritorsioni, vendette risentimenti attorno a cui è difficile ricostruire il filo di un discorso politico che abbia un minimo di coerenza. Vero è che poi — alle tre di notte del 26 — esce fuori dalla nebulosa un nome pulito e sostanzialmente nuovo alle manovre di potere: quello di Benigno Zaccagnini. L'interrogativo però è se questi sette giorni abbiano avviato nel senso giusto l'operazione che sul precedente numero di « Astrolabio » abbiamo chiamato il « cambiare pelle della DC » o se — per il partito cattolico — questa sia ancora l'ora della confusione e della incertezza, se si prolunghino ancora le doglie di un parto a facilitare il quale non pare abbiano avuto successo nè il forcipe nè il bisturi.

Le contraddizioni più vistose verificatesi nel giro di poco più di 72 ore sono quelle che intercorrono tra le due maggioranze che sono emerse nelle votazioni decisive. Con la prima (103 voti su un plenum di 199) dorotei, sinistre, andreottiani e parte dei notabili facevano cadere nel paniere la testa di Fanfani, ostinato a farsi ghigliottinare sulla pubblica piazza e (così sembrò fra il 19 e il 22) deciso a occupare saldamente lo spazio di destra della DC e a partire di lì per la sua rivincita. Moro, che pure aveva pronunciato il più lucido discorso di opposizione alla relazione del segretario, preferì difenderlo nel voto sia — come disse — per ragioni di « solidarietà personale » sia per tenere fede a quel sottilissimo gioco del mantenimento di equilibri interni non dilaceranti che è la costante (limite e forza) della sua politica. Erano le nove e mezzo di martedì 22 quando l'operazione Fanfani fu condotta a termine e qualche ingenuo pensò che « il professore », almeno a questo punto, avrebbe abbandonato il campo. Niente affatto: a tre giorni di distanza eccolo pronto a sbarrare la strada a Piccoli e rientrare a far parte della maggioranza che alle tre di notte del 26 doveva eleggere — isolando dorotei e andreottiani e notabili — con l'appoggio delle sinistre e di Moro il nuovo segretario del partito. Un'elezione stentata, ben al di sotto del 50% del plenum, una spaccatura profonda, una batosta forse decisiva per i dorotei. Due maggioranze assai diverse sullo stesso tema della segreteria non possono essere solo il frutto della abilità di

Moro o della influenza delle sinistre (nel giro di pochi giorni hanno abbattuto Fanfani e hanno sconfitto i dorotei). Esse sono il segno di un malessere più profondo, di una mancanza di chiarezza politica negli schieramenti, di una concezione della vita interna del partito costruita non sulle posizioni politiche ma sulle consorterie di potere. Chi pensa a una DC senza le correnti pensa a una ipotesi irrealizzabile in un partito interclassista. Il fatto è che quelle della DC non sono « correnti » nel senso che le « correnti » hanno avuto e hanno nel vocabolario politico italiano; esse sono soprattutto concezioni di potere all'interno delle quali si agitano posizioni politiche contrastanti che spesso però a loro volta sono il veicolo di altrettante lotte per il potere interno. Nella patria di Machiavelli sarebbe ingenuo meravigliarsi che la questione del potere entri a far parte di pieno diritto nella lotta politica; quello che meraviglia e che indigna è vedere questa lotta sbriciolarsi nelle rivalità personali, scadere dal confronto di posizioni e di idee a congiure senza nome e senza riguardo per il veleno che diffondono nell'intera vita politica nazionale.

Qualcuno potrebbe scorgere un primo segno di rinnovamento della DC nelle crisi a catena che si vanno aprendo all'interno delle correnti. E certo la « sette giorni » di Palazzo Sturzo ha lasciato in questo senso segni profondi un po' dappertutto. In particolare tra i dorotei che si sono veramente dimostrati quella specie di dinosauro di cui più volte si è parlato, incapaci di condurre una reale azione politica, bloccati dai loro contrasti interni al punto che la rivalità tra i capi della corrente non ha certamente giovato a Piccoli ed ha sbarrato addirittura la strada a Rumor che — a quanto si è scritto — poteva essere eletto la notte del 26 con la quasi unanimità dei consensi.

È proprio il caso di parlare di « tramonto del doroteismo » che quando fu la pancia molle del partito, il punto di raccordo delle più grosse clientele seppe pur conservare un minimo di dignità formale. Dopo questo consiglio nazionale con Piccoli lanciato allo sbaraglio e bruciato sul traguardo, con Rumor che « prende le distanze », con il calo di potere e di prestigio che saranno una conseguenza del loro isolamento, con il Toni Bisaglia che affiora come leader c'è la probabilità che il doroteismo si riduca ad un affare poco più che tri-veneto e non sarà certamente un male per la politica italiana.

Spaccata anche la corrente Andreotti-Colombo: il primo ha votato contro Fanfani, il secondo no; i ruoli si sono invertiti nella votazione successiva. C'è da domandarsi se uomini come Andreotti e Colombo, che hanno esercitato ruoli decisivi nella vita del paese, debbano mantenere la finzione di una corrente che — bicefala in partenza — ha visto divaricate le sue posizioni fino a questo limite. Se una spiegazione c'è al loro stare insieme essa deve essere una spiegazione non politica o difficilmente confessabile.

Anche nelle sinistre i sette giorni di Palazzo Sturzo hanno lasciato qualche segno: unite come non mai nella battaglia contro Fanfani (riunioni comuni, decisioni all'unanimità) si sono scomposte nell'ultima fase durante la quale almeno Donat Cattin deve aver trovato molte difficoltà a votare per Zaccagnini insieme a Fanfani. Le sue dimissioni e quelle di Bodrato dalla direzione devono pur significare qualcosa e sono forse il segno di duri scontri interni.

Anche i fanfaniani devono aver avuto qualche problema: c'è da domandarsi ad esempio se e fino a che punto e in che senso abbia funzionato e si proponga di funzionare nel prossimo futuro l'asse di San Ginesio, il collegamento Fanfani-De Mita.

Senza problemi, di corrente s'intende, i morotei, tra i quali le qualità carismatiche del leader e la prontezza del suo spirito non trovano — visti anche i risultati raggiunti — opposizioni di sorta. C'è da domandarsi caso mai quanto ancora (fisicamente e politicamente) Moro reggerà alla fatica e al peso delle responsabilità che ha sulle spalle e per quanto tempo ancora egli resterà uno dei cavalli di razza della DC, visto l'affollarsi alle sue spalle di una schiera di nuovi pretendenti.

Parlando di Moro e di Fanfani, un amico burlone (ma non tanto) mi diceva giorni fa che mentre il primo crede che la politica si faccia solo col cervello ed è anche convinto che lui di cervello ne abbia più degli altri, Fanfani sarebbe convinto che la politica si faccia con la « grinta » (vogliamo evitare di usare un vocabolo scurrile che lasciamo intuire all'intelligenza dei lettori) e che lui di « grinta » ne abbia più degli altri. La realtà è che a far politica non bastano nè l'intelligenza nè la grinta (che ricordano troppo la « volpe » e il « lione » di machiavellica memoria) e che il senso dello stato, la volontà di contribuire a delineare il destino di un popolo hanno bisogno di intelligenza e di grinta insieme, ma contemporaneamente di un grande senso di umiltà nel significato più alto e democratico del-

la parola, nel significato cioè di una dedizione totale all'ascolto delle voci e delle esigenze che vengono dal profondo della vita popolare.

È così che il discorso torna là onde era partito. E' possibile ipotizzare che la DC che ha dato di sé — per sette giorni — uno spettacolo come quello di Palazzo Sturzo possa avere ancora per molto tempo un ruolo decisivo nella vita nazionale? O sono proprio necessari « scandali » di questo genere perché il partito cattolico « riconquisti » — come dice Moro — « la sua anima »?

Ha ancora un significato l'interclassismo democristiano o vale la pena che i cattolici democratici distinguano nettamente il loro ruolo da quello dei cattolici conservatori?

La Chiesa ha ancora interesse alla esistenza (che qualcuno in Vaticano considera « ingombrante ») della DC o crede superata definitivamente la formula della unità dei cattolici? E quella formazione storica che si chiama DC è capace di avere un ruolo senza l'appoggio della « gerarchia »? Non credo sia agevole dare una risposta univoca a questa serie di interrogativi che del resto erano presenti anche in alcuni dei discorsi di Palazzo Sturzo. Personalmente non sono tra coloro che rifacendosi all'esempio del MRP francese preventivano un crollo a breve scadenza della DC. Sono assai diverse le nostre condizioni storico-politiche-economiche da quelle francesi: dalla presenza della Curia a Roma alla natura sensibilmente diversa del nostro capitalismo, dalla articolazione delle nostre recenti strutture nazionali, alla arretratezza nostra sul terreno dei diritti civili, tanto per segnalare solo alcune differenze macroscopiche.

Credo che su questo terreno (quello della parabola che seguirà il partito cattolico italiano) bisogna pensare ancora a tempi lunghi, a travagli assai complessi, a numerosi episodi tipo la « sette giorni » recente.

Stringono invece i tempi della situazione politica e stringono non solo per l'acutizzarsi della crisi economica generale che difficilmente potrà tollerare oltre l'autunno un governo sostanzialmente debole come quello in carica, ma anche perché le elezioni del 15 giugno hanno fatto saltare tutte le ipotesi intermedie. È questo un dato che gli osservatori politici hanno messo scarsamente in evidenza e che invece vale la pena di sottolineare. Se si trasferiscono sul piano del parlamento nazionale i dati del 15 giugno (e tutto lascia pensare che il trasferimento avverrà alle prossime elezioni, magari con qualche ulteriore incremento delle sinistre) non solo non è possibile ogni ipotesi di ritorno al centrismo (Forlani-Andreotti) ma la stessa politica dell'asse preferenziale DC-PSI non regge, nemmeno all'elementare prova dell'aritmetica parlamentare. Era Piccoli l'uomo dell'« asse preferenziale »? È stato sconfitto per avere osato di proporlo o perché i dc si sono resi conto che la politica dell'asse preferenziale non c'è più? Zaccagnini ha comunque di fronte questo problema. Se ne sono ben accorti i socialisti nel loro Comitato centrale, quando — fatto blocco attorno a De Martino — hanno posto la questione del loro ingresso in un nuovo governo con la DC in termini di esplicito collegamento con l'atteggiamento del PCI. Un amico socialista mi diceva scherzando (ma non troppo): « La prossima volta che andremo al governo vogliamo che i comunisti scrivano, con un titolo a piena pagina sull'*Unità,* che sono d'accordo ».

Sorta così, la questione ha il sapore di un ricatto. Il problema però esiste in tutta la varietà delle sue articolazioni, in questa specie di « pelle di leopardo » che sta diventando l'Italia delle regioni e dei comuni.

Ed è con questo problema, cioè con la questione del ruolo dei comunisti nella realtà politica nazionale ed internazionale, che bisognerà che tutte le forze politiche serie — compresa la DC — comincino o ricomincino a fare i conti.

L. A. ■

Rifondazione o secondo partito cattolico?

di Antonio Cucchiari

Lo storico Guido Verucci nel suo articolo « Da Parri a De Gasperi » nel quale sottopone ad analisi critica sia il volume di Antonio Gambino « Storia del dopoguerra: dalla Liberazione al potere DC » che quello di Enzo Piscitelli « Da Parri a De Gasperi: storia del dopoguerra 1945-48 » nel considerare le ragioni di fondo di quella crisi nello sviluppo democratico del nostro paese, quella crisi nelle egemonizzazione delle esperienze della Resistenza che portò appunto alla rottura di quella alleanza che della Resistenza era stata la spina dorsale, dopo aver elencato i motivi storicamente noti e unitariamente accettati dagli storici che furono alla base di questa crisi e che si possono sintetizzare nella fragilità di un'alleanza costruita con differenze ideologiche e politiche profonde dichiara che la prospettiva sbagliata che portò molti democratici ad errori politici « era anche legata ad una sopravalutazione del carattere popolare della Democrazia Cristiana, a una sottovalutazione del peso che in essa avevano le tendenze più conservatrici più favorevoli a collegarsi alle forze del grande capitale e a garantirne la ripresa ».

Queste parole mi tornano in mente proprio in questi giorni alla luce degli avvenimenti che in qualche modo si ricollegano all'episodio finale della crisi democristiana: il Consiglio nazionale e la caduta di Fanfani. Intorno a questo consiglio nazionale e a questa caduta sono fiorite tra l'altro polemiche di vario tipo e di vario modo e si sono esercitate pressioni della più varia natura. Ma non sarà inutile soffermarsi sul ruolo che ha avuto in tutto questo, accanto alla parola d'ordine lanciata da alcuni sulla necessità di una « rifondazione della Democrazia Cristiana », la minaccia « di un secondo partito cattolico.

Allarmismo sul secondo partito cattolico

Questo del secondo partito cattolico è un vecchio problema e non staremo qui ad affrontarlo anche se dal punto di vista storico, anche su *Astrolabio* delle osservazioni in questo senso abbiamo varie volte fatto: vorremmo soltanto qui sottolineare come la « minaccia » del secondo partito cattolico è stata indubbiamente utilizzata in vario modo e in varia forma come forza di pressione sulla recente vicenda del consiglio nazionale DC. Basterebbe pensare a come la notizia della possibilità di un secondo partito cattolico è stata data ad esempio da due periodici di larga diffusione come l'*Espresso* e *Panorama*. Essi riferivano di una riunione alla quale avevano partecipato esponenti per così dire della sinistra cattolica provenienti dalla CISL e da una parte dei gruppi che si erano riconosciuti in qualche modo in un'azione unitaria nella campagna per il « no ».

Era evidente da come le notizie erano state fornite da alcuni partecipanti ai due giornali che tali notizie volevano in qualche modo essere più un allarme che una reale proposta o alternativa politica.

Difatti non si parlava sostanzialmente di una reale linea politica, non venivano fuori proposte politiche alternative (nonostante la giustamente riaffermata drammaticità dell'ora) ma solo giuste critiche prevalentemente a livello morale e giusti avvertimenti sul piano della impossibilità di proseguire, in nome, in qualche modo, dei cattolici una politica di potere in un quadro tra l'altro di intollerabile malgoverno. E tutto questo è giusto ma in sostanza significa ben poco perché secodo partito cattolico o no il problema che sta di fronte a queste forze e a questi uomini è il problema di una scelta politica, di una linea politica in qualche modo alternativa.

Anche alcuni accenni che in vario modo sono venuti fuori sulla stampa su una differente « ottica della attenzione » nei riguardi del PCI significano poco o nulla a mio avviso perché in questa ottica della attenzione il PCI c'è entrato con le sue forze nei comuni, nelle province e nelle regioni con il voto del 15 giugno.

Il problema che si deve risolvere è quello se e come sia possibile una rifondazione della DC al di là dei richiami morali e delle critiche di gruppo; il problema di fondo è quello di una prospettiva politica concreta che sia di alternativa o di superamento a quella che ha portato la Democrazia Cristiana nell'attuale situazione.

Ma come è possibile questo? E allora sorgono anche le polemiche di coloro che dicono: se il gruppo dirigente, se le forze egemoni della DC resisteranno a questa ondata di « rifondazione » sarà inevitabile

➻

arrivare ad un secondo partito cattolico. Ma questo, ripetiamo, detto così non ha ovviamente alcun senso, perché non essendo chiare le linee politiche della rifondazione, non essendo chiaro quale parte della DC e perché dovrebbe essere coinvolta in questa rifondazione e quale no (perché se tutti debbono essere coinvolti l'operazione diventa semplicemente gattopardesca) non si può neanche dire in che limite questa operazione e perché dovrebbe ritenersi fallita e su quali basi dovrebbe eventualmente sorgere un secondo partito cattolico.

I limiti e le prospettive della « rifondazione »

Da alcuni accenni intorno a queste riunioni sembrava di una certa importanza l'ipotesi di una scissione della CISL per la formazione di due poli di attrazione sul piano sindacale (che è quello di grande importanza) di masse popolari « cattoliche ». Ma questa scissione è totalmente, completamente rientrata ed è per il momento difficile fare una analisi del come sia ciò avvenuto e con quali costi.

D'altro canto la spaccatura che è avvenuta nella votazione che ha portato alla caduta di Fanfani non è certamente verticale e non divide destra da sinistra o integralisti da democratici.

Perché se volessimo accettare, come in parte si deve, quelle classificazioni che sono comunemente accettate, dei gruppi democratici cristiani vedremmo che ci sono integralisti e democratici nell'uno e nell'altro fronte formatosi nella spaccatura e che paradossale a dirsi il più autorevole e riconosciuto leader dell'orientamento democratico e popolare della DC Aldo Moro si è trovato proprio da quella parte nella quale uno affrettato e schematico classificatore di gruppi e di orientamenti della DC avrebbe voluto trovare tutti gli integralisti e i conservatori!

Questo non significa che la caduta di Fanfani non sia un fatto progressivo e « liberante » e che esso non possa significare qualcosa di positivo anche per la rifondazione della DC. Ma questo vuol significare che quanto venivamo dicendo sulla estrema difficoltà di orientarsi nella crisi della DC è tutt'altro che da sottovalutare.

Noi crediamo che il problema della rifondazione della DC sia un problema reale e che l'ipotesi (*nei limiti che si è prospettata certamente non positiva*) di un secondo partito cattolico sia un'ipotesi tutt'altro che peregrina.

Ma crediamo però che gli ultimi avvenimenti, sia le riunioni degli eventuali promotori di tale movimento (stando alle dichiarazioni da essi fatte o ad essi attribuite) sia le dichiarazioni dei leader dei gruppi che hanno portato alla caduta di Fanfani, non portino per ora seri contributi alla soluzione di un grande problema che sta davanti all'opinione pubblica italiana. Speriamo che i prossimi avvenimenti possano fornirci sia sul piano storico sia sul piano più direttamente politico elementi più probanti per articolare un discorso critico sul quale ci ripromettiamo di tornare.

A. C. ■

ERRATA CORRIGE

Sul numero 5 di Astrolabio *un articolo di Antonio Cucchiari è stato firmato, per una nostra svista, Aldo Cucchiari. Chiediamo scusa al nostro collaboratore ed ai lettori.*

Disavanzo fallimentare

di Ercole Bonacina

Per scrivere questo articolo, abbiamo atteso il Consiglio dei ministri del 29 luglio. Ne doveva uscire bello e confezionato il « pacchetto » delle misure antirecessive del quale si è discusso a lungo. Ne è uscito, invece, il solo bilancio di previsione per il 1976: del « pacchetto » si riparlerà il 3 agosto, è stato detto. Il bilancio di previsione è diventato una doccia fredda, con il suo disavanzo complessivo di 11 mila 515 miliardi di lire. Rispetto alle previsioni del '75, ha registrato un peggioramento del 60 per cento, anzi, del 60,5: non un punto di meno. Dinanzi a un evento di questa entità, il primo problema che si pone è quello del finanziamento dell'indebitamento netto del Tesoro e della sua compatibilità con le altre occorrenze finanziarie dell'economia. Già in Consiglio dei ministri, e poi fuori, si sono fatti dei conti. Nel '75, le attività finanziarie sull'interno si potranno espandere, a conti fatti e tenendo conto degli impegni internazionali assunti in materia, di 22 mila 900 miliardi. Per il '76, si è prospettato un tetto di espansione per 26 mila cento miliardi, con un aumento del 14 per cento scarso rispetto al '75, al quanto inferiore al previsto tasso di inflazione. Già questa è una strettoia, tuttavia legata all'obiettivo di mantenere una situazione di ragionevole sicurezza per la bilancia dei pagamenti (futuri aumenti del petrolio permettendo) e, appunto, per il tasso di inflazione. Le banche e gli istituti speciali di credito potranno assicurare maggiori crediti, in cifra tonda, per 16 mila miliardi, lasciando così un margine di 10 mila miliardi all'indebitamento globale del Tesoro.

Ma ce la farà a restare dentro la cifra? E' assai problematico: e tuttavia, assunto per buono il tetto dei 26 mila miliardi di espansione delle attività finanziarie al netto di quelle sull'estero, di riffe o di raffe bisognerà rispettare il limite. In caso diverso, si prospettano due alternative, entrambe drammatiche: o bisognerà ridurre il credito alle imprese di quanto il Teroso assorbirà in soprappiù rispetto ai 10 mila miliardi, oppure dovremo accettare un tasso di inflazione più alto, con tutte le conseguenze che ne derivano.

Accanto a questa prima, immediata osservazione suscitata dall'entità del disavanzo, se ne pone una seconda che concerne la struttura del nostro bilancio statale. Essa va esaminata dai due classici punti di vista: da quello della rigidità e da quello della dilagante lievitazione delle spese correnti. Un calcolo del coefficiente di rigidità della spesa per il 1976 ancora non è stato fatto, ma ormai non dovremmo essere lontani dal 90 per cento, sempre che le previsioni delle entrate tributarie « tengano »: se poi si dimostrassero infondate, o per le evasioni specie all'IVA o per gli scioperi corporativi dei finanziari, allora si arriverebbe a una rigidità totale del bilancio, dopo di che si potrebbe chiudere. In quanto alle spese correnti, i dati della Ragioneria Generale dello Stato forniscono questi principali elementi di informazione: 1040 miliardi di aumento si devono agli scatti e alla nuova struttura dell'indennità di contingenza per i dipendenti statali; 700 miliardi di aumento si devono all'accrescimento del numero degli insegnanti e, in misura maggiore, ai miglioramenti economici e normativi recentemente decisi in favore della categoria; 700 miliardi di aumento si devono all'assunzione a carico dello Stato degli oneri del « fondo sociale » per le pensioni INPS. E, con questi soli addendi, arriviamo a un totale di nuove e maggiori spese correnti, pari a 2440 miliardi. Poi ci sono i provvedimenti minori e gli automatismi ordinari che le fanno ulteriormente lievitare. Si può continuare di questo passo? E la domanda ne richiama un'altra: si può continuare a legiferare, ascrivendo al bilancio oneri crescenti di anno in anno e assicurando la copertura solo della prima o, al massimo, della seconda annualità della spesa, sia per la parte corrente che per quella di investimento? Le risposte non possono essere che recisamente negative. Però il fondo del problema è politico, e lo vogliamo enunciare subito.

Ormai è chiaro che o si dà inizio all'opera di restaurazione della finanza pubblica, che da quella statale riceve il cattivo esempio, o si va diritti alla bancarotta. Le prediche al parlamento nazionale, ai parlamentini comunali provinciali e regionali, agli organi amministratori degli enti pubblici perché spendano meno e meglio, non servono a nulla, dato e non concesso che chi ama predicare abbia le carte in regola.I controlli non servono neanche essi, come l'esperienza ha dimostrato abbondantemente. La programmazione, che doveva mettere ordine nei ritmi nei tempi e nei modi di formazione e di impiego delle risorse, è miseramente fallita, per le stesse ragioni politiche per le quali la finanza pubblica è in totale dissesto. Date queste premesse bisogna concludere che i governi e le maggioranze di cui sono stati fino ad oggi espressione,

➜

non sono stati e non sono in condizioni di dominare la situazione: proprio non reggono alle spinte endogene ed esogene verso una dilatazione indiscriminata della spesa, per difetto di reale forza e rappresentatività politica. Se sono stati incapaci di mantenere il bilancio in relativo equilibrio e comunque di moderare il flusso della spesa in relazione al reale flusso dell'entrata, figuriamoci quanto sarebbero capaci di rimettere ordine, sia pure con la gradualità necessaria. E il riassetto del bilancio è solo l'ultimo stadio di un processo, il quale deve contemporaneamente passare per il riequilibrio dell'economia e per il riassetto dell'amministrazione dello Stato: « mi dichi un prospero », si celia a Roma in questi casi. Se, dunque, il governo e le maggioranze ai quali siamo abituati si sono dimostrati e si dimostrano incapaci di rimettere le cose a posto per difetto di forza e di rappresentatività politica, bisogna urgentemente « integrarli ». E' la prova del nove che è necessario un nuovo modo di governare e che la prima manifestazione di questo « modo nuovo » dev'essere, come chiedono i socialisti, il diretto coinvolgimento dei comunisti nelle grandi scelte politiche ed economiche, per discuterle e concertarle con essi. Non bastano, a questo fine, la discussione e il confronto strettamente parlamentari: è prima di andare in parlamento che bisogna mettere le carte in tavola per operare le scelte, in modo che queste siano, come devono essere, preliminari e propedeutiche delle decisioni da adottare in parlamento. Del resto, l'alternativa è che si insista nell'attuale, tormentatissimo andazzo: non ne può che venire il peggio.

Teniamo conto che due grandi *chances* sono disponibili ma non eterne: la prima è data dal crescente ruolo necessariamente assunto dalle Regioni nella destinazione e nell'impiego delle risorse e, salvo rare eccezioni, anche gli enti regionali governati da maggioranze omogenee con quella governativa sentono sempre meno il richiamo di questa omogeneità e sempre più la spinta a uno svolgimento autonomo del proprio ruolo, del quale non rispondono al Governo o ai partiti di cui il Governo è espressione, quanto al proprio elettorato.

La seconda grande *chance* è offerta dall'attitudine dei sindacati, anch'essa crescente, a privilegiare le grandi rivendicazioni sugli indirizzi generali della politica economica rispetto a quelle, che pur restano importanti, sugli indirizzi della politica salariale e normativa, sia nel settore pubblico che in quello privato.

La presenza di queste due opportunità agevola e non ostacola il coinvolgimento dei comunisti nelle grandi scelte di cui si parlava. Un fatto, comunque, è certo: per i vigenti rapporti di forza e per l'esperienza passata, il riassetto del bilancio e le decisioni a monte del riassetto, non si possono più realizzare senza o, peggio ancora, contro i comunisti. Questo e non altro, è il fondo del problema politico posto, da ultimo, dal bilancio di previsione 1976. Del quale non abbiamo ancora detto tutto. A parità di « voci », cioè non tenendo conto della stangata fiscale del 1974 di cui si sono avvantaggiate le previsioni del bilancio 1975, le entrate tributarie del 1976 dovrebbero aumentare del 25 per cento rispetto a quelle dell'anno in corso. Ma l'ipotesi è ottimistica e potrebbe essere di gran lunga migliorata: è ottimistica, perché non tiene conto dell'evasione all'IVA, diventata ormai insopportabile; potrebbe essere di gran lunga migliorata, se il ministero delle Finanze e la percussione dei redditi non derivanti dal lavoro dipendente fossero messi in condizioni di funzionare a pieno regime. Torna anche qui il fondo del problema politico, cioè la questione comunista, cui abbiamo già fatto cenno. Il miglioramento dell'apparato tributario, cioè l'eliminazione delle gravi disfunzioni che lo affliggono e la seria lotta contro l'evasione alle imposte dirette e indirette, devono superare aspre prove politiche. Senza il diretto apporto dei comunisti, allo stato delle cose nessuna maggioranza ha la forza per affrontarle. Del resto, se la forza ci fosse stata, già sarebbe stata impiegata, e non ci troveremmo adesso con un disavanzo statale pari all'incirca al 10 per cento del prevedibile reddito nazionale lordo ai prezzi di mercato del '76, che rappresenta il primato assoluto nel mondo occidentale, dopo l'Irlanda.

Meritava che il discorso sul « pacchetto » delle misure antirecessive per 3.500 miliardi, di cui il Governo ha rinviato — mentre scriviamo — la messa a punto, fosse posposto a quello sulle previsioni del bilancio 1976. Infatti, un interrogativo sorge immediato. Il ministro del Tesoro ha affermato che il finanziamento del « pacchetto » avverrà in forma autonoma, cioè non a carico del bilancio ma con di-

retto ricorso al mercato finanziario. Colombo ha detto che tale ricorso sarà soltanto parziale, ma non si vede dove si possa reperire il resto, se non emettendo obbligazioni. In che misura i 10 mila miliardi di indebitamento netto massimo del Tesoro per il 1976 tengono conto della quota parte destinata a finanziare il pacchetto? Questo dato non è possibile saperlo e, secondo quanto ci è risultato da sondaggi effettuati presso autorevoli ambienti dei ministeri competenti, il dato è tuttora ignoto anche in alto loco. Quel che appare certo, anche guardando il problema da questo punto di vista, è che la camicia dei 10 mila miliardi è molto stretta: specie pensando che si tratta di fabbisogno di cassa, quindi non eludibile. Le previsioni del bilancio 1976, compiendo un atto di coraggio, hanno dilatato le spese di investimento del 47 per cento, portandole dai 4155 miliardi del '75 ai 6120 miliardi dell'anno venturo. Ma, anche in considerazione della « camicia stretta » di cui si parlava, non accadrà che buona parte degli stanziamenti per investimenti si tramuteranno in residui passivi o, peggio ancora, in residui di stanziamento? L'ipotesi è tutt'altro che inverosimile: durante tutti questi anni, è accaduto quasi sistematicamente che, per contenere il fabbisogno di cassa del Tesoro diciamo così « ordinario », si sono frenate le erogazioni di bilancio per spese in conto capitale, allo scopo di cedere il passo ad erogazioni contemplate da provvedimenti straordinari di carattere congiunturale. Tutto lascia credere che anche il finanziamento del « pacchetto » antirecessivo, per la parte in cui dipenderà da provvedimenti legislativi e da finanziamenti diretti del Tesoro, comporterà il « ritardo » nell'erogazione degli stanziamenti 1976 in conto capitale, destinati ancora una volta a tramutarsi, in buona misura, in residui.

Guardandolo a volo d'uccello, il « pacchetto » antirecessivo non presenta caratteristiche nuove rispetto alle analoghe misure adottate nel passato in circostanze consimili, anche se meno gravi: non le presenta nei contenuti, non le presenta nei metodi. Invano, le Regioni e gli enti minori attendono di essere messi alla prova per spendere meglio e più presto. Né si è pensato e nemmeno si pensa di istituire, all'interno di ciascuno dei ministeri interessati o a cavallo di quelli che hanno competenze complementari o concorrenti, uffici speciali che abbiano il compito di gestire con rapidità, efficienza e snellezza di procedure e di controlli, le quote parti del « pacchetto » affidate ai rispettivi interventi. C'è di nuovo, a quanto pare, un intervento per il piano autobus, anche se con lo stato delle circolazioni urbane, l'immissione massiccia di nuovi mezzi collettivi comporterà costi di gestione molto maggiori delle economie derivanti da un'attesa contrazione nell'uso dei mezzi privati. Ma, di vecchio, c'è tutto il resto, tra cui un irrisorio intervento per l'agricoltura che, a digiuno di finanziamenti da più anni, potrà godere di interventi assolutamente insufficienti.

Il quadro, insomma, si presenta assai fosco. Avremmo visto di buon occhio che la contemporanea presentazione del bilancio di previsione 1976 e del « pacchetto » avesse promosso un impegnato dibattito parlamentare sulle condizioni e le prospettive attuali dell'economia e della pubblica finanza, anche tenendo conto del dibattito con le Regioni, per la verità assai affrettato e ancora molto convenzionale, sul bilancio dello Stato. Così non si è fatto. Diciamolo pure: questo è il solito modo di governare. La situazione ha bisogno di ben altre cure e di interventi ben più elaborati e corali. Ancora una volta, un momento difficile ed anzi drammatico viene affrontato con la malavoglia della presmobilitazione estiva, da un Governo e da una maggioranza che non si danno per intesi della gravità dell'ora e dell'urgenza di abbandonare le strade vecchie, per cominciare a batterne di nuove. Continuando di questo passo, non c'è che da portare i libri al tribunale della storia, per registrare un completo fallimento politico.

E. B. ■

Ristrutturazione industriale e Mezzogiorno

di Napoleone Colajanni

Le ragioni che militano a fare della ristrutturazione e diversificazione della produzione industriale italiana un obiettivo fondamentale della politica economica sono ormai da qualche tempo oggetto di un vivo dibattito economico e politico. Vale la pena solo ricordare che si è dimostrato in questi anni come il tipo di produzione industriale fondato sull'esportazione di un gruppo abbastanza circoscritto di beni di consumo, su una domanda interna di beni di consumo non essenziali e di beni intermedi e di investimento in defintiva limitata, non sia un tipo di produzione che consente di mantenere elevati tassi di sviluppo in tempi diciamo così normali e di resistere adeguatamente nei momenti di crisi.

Lo dimostra l'andamento del rapporto tra saggi di incremento delle esportazioni e della domanda interna negli anni a partire dal 1963. Tra il '58 e il '63 infatti domanda interna ed esportazione crescono parallelamente, queste ultime più delle prime. Dal '63 fino ad oggi invece, a tassi cresciuti delle esportazioni corrispondono tassi decrescenti, ed in qualche anno addirittura diminuzioni della domanda interna e viceversa. Ciò significa chiaramente che l'industria italiana non è più da tempo in grado, dopo l'effimero *boom* del '59-'62, di affrontare contemporaneamente il problema di un aumento della domanda interna (in concreto di un aumento dell'occupazione in primo luogo oltre che del tenore di vita) e del pareggio della bilancia dei pagamenti attraverso le esportazioni. Le eccedenze delle partite correnti della bilancia dei pagamenti sono state pagate con un rallentamento, e spesso con una discriminazione, della domanda interna.

C'è quindi un limite strutturale allo sviluppo della industria italiana. Seppure c'è stato un aumento della produzione industriale, tranne che per brevi periodi, questo aumento non ha mai avuto la dimensione sufficiente per affrontare insieme i due problemi, dello sviluppo interno e delle esportazioni. Ciò non può non significare che gli aumenti di produzione industriale sono avvenuti per semplice allargamento del tipo di produzione esistente, senza aprire vie nuove alla ricerca ed alla diversificazione, o per introduzione di miglioramenti di produttività, sempre nell'ambito dei tipi di prodotti esistenti, e nella pratica abbastanza limitati. Non è stato possibile cioè provvedere ad una utilizzazione delle risorse tale da fornire gli investimenti necessari ad avere tassi di incremento della produzione tali da affrontare tutti e due i problemi.

È qui che si colloca il giudizio fondamentale sul ruolo negativo che l'esistenza della questione meridionale ha sull'intero sviluppo economico nazionale. Prima ancora di discutere se è possibile nell'economia italiana una accumulazione sufficiente a sostenere i tassi di sviluppo necessari, occorre vedere se intanto le risorse esistenti sono utilizzate pienamente. La risposta non può che essere negativa. La questione meridionale rappresenta uno spreco enorme di risorse, abbassa la produttività media nazionale, che nel lungo periodo è il fattore determinante dello sviluppo economico, porta allo spreco della risorsa fondamentale del nostro paese che è il lavoro, attraverso la sottoccupazione e i bassi tassi di attività, diminuisce fortemente la stessa efficienza del capitale. L'intera economia italiana paga perciò per le condizioni del Mezzogiorno, nel momento in cui la mancata soluzione della questione meridionale impedisce la formazione delle risorse sufficienti. Questo è certo soltanto uno dei fattori che portano all'insufficienza dell'accumulazione. Altri ce ne sono, le rendite, la struttura oligopolistica del mercato, le caratteristiche del sistema finanziario italiano, ma è senza dubbio il più importante.

Le difficoltà attuali dimostrano che questa struttura della produzione industriale è giunta ad un punto di particolare pesantezza. Le necessità della situazione economica internazionale sono state affrontate attraverso una brusca contrazione della domanda interna (stretta creditizia) che se ha avuto l'atteso effetto sulla bilancia dei pagamenti ha inciso sul tenore di vita della popolazione ed ha limitato gli investimenti. Per pareggiare il deficit l'Italia ha diminuito la propria accumulazione, mettendosi così in condizioni ancora peggiori per affrontare le crisi che verranno, inevitabilmente, dato l'assetto economico mondiale, dopo che in qualche modo si sarà usciti da quella attuale.

Si ripercorre di nuovo la vecchia via. L'elemento strutturale, questione meridionale in primo luogo, è assente dagli obiettivi di politica economica del governo. Anzi da qualche anno c'è un vuoto totale nella politica meridionale, e un pratico fermo alle nuove iniziative industriali nel Mezzogiorno. La crisi ha investito l'economia nazionale quando nella politica meridionale si era già chiuso, in modo fallimentare, tutto

un ciclo dell'intervento statale nell'industrializzazione, senza che nulla di nuovo fosse elaborato al suo posto.

Il fondamento di tutta la politica di intervento statale nell'industrializzazione meridionale è stata, come è noto, la concezione secondo la quale la costruzione di infrastrutture, a carico della mano pubblica, gli incentivi, le attrezzature di poli di sviluppo, avrebbero creato un sistema di convenienze tali da determinare spontaneamente le decisioni di investimenti. Le cose sono andate, come è risaputo, in tutt'altra maniera. Le decisioni di investimento sono state prese solo da quei gruppi privati e quelle imprese di Stato che avevano interesse alla riduzione dei costi del capitale (Montedison, ANIC, Italsider), con un esteso fenomeno speculativo di saccheggio delle risorse (SIR, Liquichimica) senza praticamente alcun rischio proprio. Venti anni fa, nel '55, si tenne a Palermo un convegno del CEPES, di cui Valletta fu uno dei protagonisti, in cui si annunziò la calata dei monopoli nel Mezzogiorno. La sinistra se ne allarmò, ma nella pratica non accadde niente di ciò. La calata fu dell'industria di Stato e dei gruppi più speculativi, FIAT, SNIA, una serie di altri gruppi non si preoccuparono nemmeno di elaborare una propria strategia per il Mezzogiorno. La conferma clamorosa doveva venire quando la FIAT si trovò senza alcuna idea di fronte all'iniziativa dell'Alfa Sud, che, pur sempre discutibile, va giudicata nell'ottica di quel periodo, quando la crisi dell'auto non era ancora così violenta e manifesta.

Negli ultimi anni, a partire dal '69, si è manifestato un certo risveglio di interesse per gli investimenti nel Mezzogiorno, sia da parte di alcuni gruppi, FIAT in primo luogo, sia da parte di piccole e medie industrie (sembra che al ministero per il Mezzogiorno giacciono 2500 domande per incentivi di piccoli e medi industriali settentrionali che vorrebbero investire nel sud). Molti sono i fattori di questo relativo mutamento. Innanzi tutto una reale pressione politica, culminata con gli accordi sindacali del '72 sugli investimenti. Poi la crescente coscienza dell'ingovernabilità degli stabilimenti giganteschi e quindi della necessità di decentramento, e la presa d'atto del costo della congestione anche per le imprese. Infine anche gli incentivi possono avere giocato un certo ruolo. La crisi attuale ha però bloccato questi processi e da anni ormai gli investimenti industriali nel Sud sono praticamente fermi, salvo qualche industria petrolchimica e le solite raffinerie.

Crisi della struttura dell'apparato industriale e crisi della politica di industrializzazione nel Mezzogiorno vengono perciò a coincidere nel tempo. Quel che ci preme mettere subito in evidenza è il convincimento che non è possibile affrontare le due questioni separatamente. Se si affrontasse la questione della ristrutturazione e della diversificazione della produzione industriale senza affrontare contemporaneamente il problema della redistribuzione territoriale dell'apparato produttivo, si riproporrebbero gli stessi fattori che hanno inciso finora sulle caratteristiche del processo di accumulazione. Si ripeterebbe la bassa utilizzazione del lavoro, continuerebbe la spinta all'occupazione in settori improduttivi ed alla dilapidazione delle risorse dello Stato. La produttività media del sistema continuerebbe a rimanere al disotto del possibile, e la cosa sarebbe particolarmente pesante per un sistema a risorse non grandi come il nostro. A lungo andare si riprodurrebbero gli stessi effetti che annullerebbero i vantaggi di una ristrutturazione.

Ciò significa che ristrutturazione e spostamento dell'asse dell'industrializzazione verso il Sud debbono essere due momenti di una stessa politica. L'industria da spostare al Sud dev'essere l'intera industria nazionale, quindi con un mercato nazionale e mondiale. D'altra parte cosa può essere d'altro un processo di industrializzazione del Sud che fosse diverso dall'impianto delle cattedrali petrolchimiche? Non può essere una industria che abbia il suo mercato nel Mezzogiorno, perché anche con forti incrementi nell'occupazione e nella capacità di acquisto, difficilmente il mercato meridionale può raggiungere livelli tali da assicurare, almeno per la maggior parte dei prodotti, la dimensione ottimale delle imprese. Ed in una economia aperta queste verrebbero travolte dalla concorrenza nazionale e internazionale. Altro naturalmente è il discorso che riguarda le piccole e medie imprese sussidiarie di un processo di industrializzazione come quello che cerchiamo di delineare, e che troverebbero proprio nelle nuove industrie i propri sbocchi. Non può essere nemmeno un processo legato all'agricoltura, per la trasformazione dei prodotti agricoli e la fornitura di beni strumentali all'agricoltura, perché la domanda di questi ultimi sarebbe con ogni probabilità insufficiente ad assicurare le dimensioni ottimali, mentre per quanto riguarda la trasformazione dei prodotti ad alcuni settori di possibile intenso sviluppo, fanno riscontro altri set-

tori in cui le ristrutturazioni e le riduzioni di occupazione sono inevitabili, e quindi il saldo dell'occupazione sarebbe pressapoco in pareggio.

Un'industria tecnologicamente avanzata, con mercato mondiale, impiantata largamente nel Mezzogiorno, è la proposta che può rispondere alle esigenze di fondo del paese. E' questo, tra l'altro il definitivo superamento di ogni concezione che punti su un autonomo processo di accumulazione nel Sud, concezione che non ha nessuna base solida su cui appoggiarsi. È l'intero processo di accumulazione nazionale che deve essere diversamente orientato.

In questa prospettiva la questione della qualità della produzione in rapporto alla situazione economica mondiale diventa preminente. Ciò significa tra l'altro un modo nuovo di considerare il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno. La contrapposizione tra industria ad alta intensità di lavoro e ad alta intensità di capitale non può essere troppo semplicistica. In realtà, in questo disegno, le une e le altre debbono svilupparsi nel Mezzogiorno, ed anche industrie ad elevata intensità di lavoro, quando non sussistano nei rapporti economici internazionali fondate prospettive di sviluppo a lungo termine, ma possono essere preferite, in base esclusivamente al criterio dell'occupazione. Un esempio è l'industria dell'abbigliamento, che anche noi abbiamo ritenuto dovesse andare ai primi posti nella scala delle priorità, e che invece ha grossi problemi di riconversione per le produzioni di qualità, dato che non riesce a resistere nella produzione di massa alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo.

Discorso analogo va fatto per quelle industrie, pure avanzate tecnologicamente e ad alta intensità di lavoro, che per svilupparsi avrebbero bisogno di un vero e proprio protezionismo oltre che di incessanti sussidi. È il caso dell'aeronautica, di cui appaiono assai incerte le prospettive, a meno che non si voglia concepire una industria italiana come pura e semplice sussidiaria di qualche impresa americana. Le industrie tecnologicamente avanzate, con una precisa funzione in rapporto alla posizione internazionale dell'Italia, con largo posto alla produzione di beni di investimento, costituiscono il tipo di risposta che deve essere dato alla pressione che viene dai mutamenti strutturali nell'economia mondiale. Non crediamo che sia legittima la preoccupazione per i livelli di occupazione che verrebbero compressi da un'industria tecnologicamente avanzata, perché una tale industria produce effetti di reddito e di domanda, da parte dei propri addetti, sufficienti a produrre nuova occupazione stabile nelle industrie sussidiarie, nelle manutenzioni, nei servizi, mentre la domanda di lavoro di un'industria tecnologicamente avanzata tiene meglio conto dei nuovi livelli di scolarizzazione e del mutamento qualitativo della forza lavoro nel Mezzogiorno.

Le linee programmatiche che siamo andati fin qui delineando pongono con tutta evidenza una domanda: come è possibile realizzare un processo così complesso? Basteranno le forze imprenditoriali, agenti secondo la pura logica dell'efficienza? O non sarà necessaria, e in quale grado, una azione programmata che determini le decisioni di investimento?

La risposta ci pare possa venire, al di là di ogni petizione di principio, da un esame realistico delle condizioni dell'imprenditorialità in Italia. Abbiamo un ampio nucleo di industria di Stato, che però ha sostanzialmente respinto un modello di interventi che fosse finalizzato agli interessi generali del paese, quando non si è dedicato a torbide operazioni di potere, come nel caso Egam-Fassio, o nelle venture del pacchetto Montedison. Il primo problema è quello di un effettivo indirizzo del sistema delle Partecipazioni Statali, del cui apporto, che non può essere esclusivo, non può in ogni caso farsi a meno. E qui il problema è squisitamente politico. Per indirizzare verso queste linee l'industria di Stato, occorre sostituire al prepotere dei boiardi una direzione politica consapevole, senza di che le decisioni di investimento saranno prese secondo una logica che diventa sempre meno quella del mercato, e sempre più quella del potere.

Nei confronti dei non numerosi grandi gruppi industriali privati che restano in Italia può essere riconosciuta la possibilità di un ruolo positivo nel processo di ristrutturazione e spostamento al Sud dell'industria italiana. Dev'esser però chiaro che questo ruolo può svolgersi soltanto in un quadro istituzionale che, se non superi, almeno limiti fortemente la tendenza a prendere decisioni di lungo periodo in base a considerazioni di breve, e che tenda a combattere il prevalere del capitale finanziario sul capitale industriale. Ciò implica mutamenti profondi nell'orientamento del *management* dei grandi gruppi, processo certamente assai arduo.

Di quanto difficili siano i problemi che si pongono

si può avere idea valutando la proposta, avanzata da alcuni grandi gruppi, tra cui la FIAT, e dall'industria di Stato, di contribuire alla politica meridionale, attraverso la esecuzione dei cosiddetti grandi progetti. Ci par chiaro che questa è la via per arrivare al più presto a ricostituire dei margini di profitto, e non tanto alti, attraverso l'esecuzione di infrastrutture, distraendo così risorse che possono essere utilizzate per programmi di ristrutturazione, a redditività evidentemente più differita. In sostanza la politica dei salari, pochi, maledetti e subito. Questa prospettiva deve essere chiaramente respinta, per la FIAT come per l'industria di Stato. Se ci sono capacità imprenditoriali e risorse queste debbono essere impiegate nell'industria e non in cose che la mano pubblica, Stato e Regioni, possono fare altrettanto bene. Sarebbe un nuovo modo di sfruttare il Sud senza cambiarlo, oltre che una accentuazione del carattere di capitale finanziario dei grandi gruppi e della stessa industria di Stato.

Per quanto riguarda i piccoli e medi imprenditori occorre valorizzare le tendenze che cominciano a manifestarsi e di cui abbiamo fatto cenno. Certo nel Sud l'imprenditorialità non ha fatto un passo avanti paragonabile a quello di altre regioni d'Italia, e qui sta uno dei fallimenti più clamorosi della politica meridionale del governo. Tra l'altro l'industria di Stato ha sempre rifiutato una propria funzione nel senso di una promozione della piccola e media imprenditorialità meridionale. Lo spostamento degli investimenti da parte di piccoli e medi imprenditori settentrionali, la promozione dell'imprenditorialità meridionale richiedono a nostro avviso una politica economica coerente da parte dello Stato.

Ci pare perciò legittimo concludere che un processo dell'ampiezza necessaria implichi un forte grado di direzione consapevole, quindi di programmazione, di intervento sulle decisioni di investimento da parte dello Stato. In forme che riconoscono l'autonomia imprenditoriale, anche nei gruppi dirigenti dell'industria di Stato, ma che assicurino la scelta di indirizzi coerenti con i fini che si voglia raggiungere, e quindi entri nel merito delle decisioni, scoraggi esplicitamente certi settori industriali e ne favorisca altri, tenga presente il numero degli operatori evitando lo spreco di risorse come si è verificato nella chimica.

Un confronto su quali possano essere gli stumenti di una programmazione che abbia i fini che siamo andati esponendo, ci sembra possa essere il contenuto attuale di un dibattito meridionalista, che sia compiutamente nazionale. La posizione dei difensori accaniti dell'intervento straordinario è più che mai provinciale e subalterna, quando non è puro riflesso di esigenze di potere clientelare.

D'altronde, un discorso concreto sugli strumenti ci sembra sia anche richiesto dal seppellimento di una programmazione fondata su documenti di indirizzo. Anche la polemica da sinistra su quel che nei documenti doveva esser detto è superata nei fatti, non basta certamente a essere un punto di riferimento per un'azione coerente. Anche l'altra caratteristica di questa concezione della programmazione, la tecnica di intervento indiretta, che arrivava tutt'al più ad una determinazione contrattata degli incentivi (la cosiddetta contrattazione programmata), è morta e sepolta.

Oggi è necessario un grande sforzo per rilanciare la idea stessa di programmazione. Siamo consapevoli della difficoltà di questo compito di fronte alla fine ignominiosa della programmazione del centro sinistra, ma lo riteniamo necessario ed urgente. Nulla può infatti sostituire la programmazione, nemmeno la pressione sindacale che pure è andata assumendo un ruolo così importante negli ultimi anni. Ci pare perciò che alcuni temi vadano affrontati, in modo ravvicinato, sapendo che la concretezza di un discorso non significa oscuramento di un problema che è politico, e non significa nemmeno ricadere nella pura tecnica.

Non intendiamo qui affrontare un tema che pure andrebbe affrontato, quello dell'analisi dei settori verso cui indirizzare la ristrutturazione e lo spostamento a Sud, perché ci porterebbe troppo lontano. Di alcune linee operative pensiamo invece che si debba incominciare a discutere.

La questione dei costi innanzi tutto. È molto probabile che ancora per lungo tempo i costi di investimento per le imprese al Sud continueranno ad essere superiori che non al Nord. Ciò non è in contraddizione con quanto abbiamo sostenuto sulla produttività del sistema nazionale, perché è nel rapporto con gli investimenti sociali che la proporzione si rovescia e diventa negativa. Le imprese potrebbero ricuperare i maggiori oneri di investimento attraverso salari più bassi, come è stato per lungo tempo e in parte continua ancora ad essere, ma è chiaro che questa politica va respinta, non

➞

solo per il suo significato sociale, e sarebbe una ragione sufficiente, ma anche per le sue conseguenze economiche di compressione della domanda.

Dev'essere però chiaro che anche un'economia ristrutturata sarà necessariamente un'economia aperta, anzi più aperta dell'attuale perché esporteremmo di più beni ad elevato contenuto tecnologico e importeremmo di più beni provenienti dai paesi in via di sviluppo. In queste condizioni non può farsi carico alle imprese di oneri aggiuntivi per gli investimenti industriali: le imprese debbono fare profitti. Un intervento pubblico sui costi degli investimenti, come nella formazione professionale, rimane perciò obbligato.

Il punto è che questo intervento non deve prendere la forma indiscriminata degli incentivi, ma deve essere valutato progetto per progetto, quindi con un grado di discrezionalità notevole in relazione ai fini della programmazione. L'automaticità degli incentivi non ha costituito una garanzia, ma al contrario un incoraggiamento alle speculazioni. La forma d'intervento potrebbe essere un progetto globale concentrato su una area ristretta, legato ad un grosso progetto di investimento industriale, come ad un progetto di trasformazione agraria, in cui vengano compresi progetti di infrastrutture, contributi in conto capitale, interventi per la formazione professionale, ed in cui fin dall'inizio si preveda la integrazione dei cicli produttivi a monte e a valle. L'esecuzione e la gestione di tali progetti speciali dovrebbe essere affidata alle regioni, con il trasferimento di somme da parte dello Stato, e l'assistenza di una Cassa per il Mezzogiorno trasformata in agenzia.

Per altro tipo di progetti il sistema preferibile di intervento ci sembra essere quello dei programmi settoriali, in cui debbano essere previsti gli operatori, pubblici o privati, e nel cui ambito, sempre sopprimendo gli incentivi, si possano manovrare dei fondi nazionali a destinazione specifica. Il più urgente appare il piano per la chimica e quello per i mezzi di trasporto, ma altri potrebbero essere rapidamente definiti.

La piccola e media industria dovrebbe ricevere una assistenza finanziaria attraverso la partecipazione, anche minoritaria, al capitale di rischio, cui possono dedicarsi organismi come la Finanziaria Meridionale e le società finanziarie e enti di promozione regionale. A questi ultimi ed all'industria di Stato andrebbe poi affidata la organizzazione della ricerca, del *marketing*, dell'attività commerciale, essenziali soprattutto per lo sviluppo di una piccola e media imprenditorialità meridionale.

Infine il problema dei rapporti con l'agricoltura. L'agricoltura meridionale ha fatto passi avanti significativi in alcune zone, paurosi passi indietro in altre. Ora l'economia nazionale ha necessità di una agricoltura progredita. Il problema eterno della redditività dell'agricoltura paragonato a quello dell'industria non può essere risolto sulla linea comunitaria dell'azienda ottimale ad altissima produttività, perché questo significherebbe nuovo abbandono di terre e conseguente dilapidazione di risorse. Nel Mezzogiorno si avrebbe anche la conseguenza di mettere in forse la consistenza stessa del suolo, almeno in parecchie zone. La via da perseguire ci sembra quella dell'integrazione del reddito della famiglia contadina attraverso l'occupazione differenziata, quindi anche industriale, di parte dei suoi componenti. L'ubicazione di industrie, soprattutto di quelle a maggiore intensità di lavoro, nelle zone interne deve perciò essere un elemento caratterizzante nella programmazione nazionale. Altrettanto deve dirsi per un programma settoriale per l'industria alimentare, di cui lo elemento della partecipazione dei contadini associati alla gestione industriale deve essere un contenuto qualificante.

Come si è visto in questa analisi abbiamo evitato gli aspetti più propriamente politici, e non intendiamo riservarli alla conclusione, per farci posto nel dibattito. Un elemento solo intendiamo qui porre in rilievo. Una linea di intervento come quella illustrata richiede un governo forte e mutamenti istituzionali profondi. Si tratta di dare credibilità alle istituzioni statali, umiliate dalla pratica della clientela, dal cedimento ai potenti pubblici e privati. Non è certo impresa facile. Sappiamo bene che per metter ordine nelle Partecipazioni Statali, per spingere la FIAT ad un programma credibile di sviluppo, occorre modificare i sistemi e avere uno Stato forte dell'appoggio popolare. Ma è appunto la posta vera dello scontro politico in corso .

N. C. ■

sindacati

Riflessioni su una mancata scissione

di Leo Alberti

Allora la mini-scissione del gruppo di Scalia non c'è stata. Dopo la serie di rinvii del mese scorso, almeno ora a qualche risultato si è giunti: la Cisl infatti ha rinnovato una sua, perlomeno apparente, omogeneità interna, ancor prima delle inopinate conclusioni del vertice democristiano, (intendiamo riferirci all'elezione del moroteo Benigno Zaccagnini alla segreteria della Dc); la Uil dal canto suo sembra voler a tutti i costi riassorbire le minacciate « partenze » dei socialisti; il governo, infine, discute, proprio in questi giorni, con i sindacati le misure anti-crisi.

Ma le cose, purtroppo, ad una più attenta lettura dei fatti, non sembrano procedere in modo positivo. I soliti osservatori attenti poi, specie se giornalisti non legati direttamente alle forze politiche e sindacali, hanno sollevato più di una critica sulla ritrovata concordia del sindacato di ispirazione democristiana, e hanno avanzato anche delle accuse a qualche dirigente della Cisl. Insomma ordine e chiarezza non si sono fatti ancora dentro la confederazione di Storti e compagni, nemmeno « pulizia ».

Ma andiamo con ordine. Vediamo quali riserve accompagnano il recente accordo raggiunto tra maggioranza e minoranza, al consiglio generale del 16-19 luglio, nella Cisl. La minoranza, come è stato detto, aveva posto tre condizioni per restare: modificare gli organismi dirigenti; conservare e accentuare la pregiudiziale anticomunista; rinunciare, di fatto, alla unificazione delle tre maggiori confederazioni. Come si vede, le richieste erano eccessive anche per il mite Macario. In pratica si chiedeva di ricominciare dall' inizio degli anni sessanta, senza tener conto, non solo delle indicazioni del voto di giugno, ma anche del generale orientamento che la stessa base nella confederazione ha espresso e continua a esprimere anche in questa difficile situazione politica ed economica.

Le richieste-ricatto hanno avuto diversa sorte: sulla modifica degli organismi dirigenti, ad ottobre, la minoranza dovrebbe avere due uomini in segreteria; sulla dichiarazione di anticomunismo ha ottenuto poco o niente (forse solo assicurazioni verbali); sulla terza richiesta, la rinuncia all'unificazione, le risposte date dalla maggioranza sono state, de facto, ambigue. Non hanno, dicono i maligni, scontentato la minoranza. Il documento approvato, infatti, afferma che la Cisl tiene fermo il suo impegno, ma ne rinvia intanto la « verifica » al congresso del '77.

In realtà i cislini avevano previsto tempi più brevi per questa ulteriore, definitiva, verifica: il congresso del '77 doveva appunto « ratificare » e non esaminare le prospettive di unità sindacale. Potrebbe, questo delle date, essere un particolare di poco conto — così gravi e decisive sono altre e più vicine scadenze — e i dirigenti della Cisl potrebbero aver deciso di prender tempo; di ricorrere, ancora, alla strategia della dilazione in attesa di eventi che potranno, in futuro, consentire scelte più precise. Del resto, al vertice della Cisl, dall'odg, cioè di Scalia, si è parlato sono incidentalmente. Ma non è così.

E' chiaro a questo punto che un accordo tra Storti e Sartori c'è stato. E anche se non si è trattato di un « pateracchio », come prontamente l'esperto di cose sindacali dell'autorevole settimanale comunista *Rinascita* ha voluto chiarire, a scanso di equivoci, di sicuro è stata un'operazione poco chiara, piena di sottintesi e di ambiguità, ma soprattutto è stata una soluzione dilatoria. Si andrà perciò all'appuntamento d'autunno con un processo di unità sindacale ancora imbrigliato, col rischio di vederlo ostacolato, se non addirittura seriamente compromesso, dall'« arrembaggio salariale » delle categorie più favorite o più corporative.

Se va dato atto a Storti di aver saputo parare l'attacco della minoranza, più di una perplessità invece solleva il prezzo che la maggioranza ha dovuto pagare. Il consiglio generale di metà luglio in definitiva ha fatto rientrare solo temporaneamente la minacciata scissione degli amici di Scalia. Sartori, segretario dei braccianti, e Casati, segretario dell'unione di Verona, faranno sempre a tempo a minacciare ancora secessioni se non verrà mantenuta l'attuale sterzata a destra della Cisl.

Perché di sterzata a destra, lo vogliano o no i sostenitori ad oltranza dell'unità sindacale, si è trattato. E questo, non tanto perché la scissione non c'è stata, o perché si è voluto accentuare la « strategia della differenziazione » della Cisl dalla Cgil, ma per i precisi risvolti politici che l'accordo assume in questo momento. E' un accordo che sancisce, in un certo modo, un recupero della Cisl nell'area democristiana, o, quanto meno, alla causa dello scudo crociato.

Le spregiudicate dichiarazioni di Storti durante l' ultima campagna elettorale fatte all'insegna di un ritrovato anticomunismo, o dopo i sorprendenti risultati, — l'avanzata comunista, a dire del segretario generale

della Cisl, avrebbe nociuto alla causa dell'unità sindacale — o ancora i più recenti appelli all'integrismo fatti al consiglio generale, rispecchianti le lamentele e le accuse delle sinistre dc al loro sindacato per aver assecondato le mire del Pci con le continue accuse rivolte al governo, fanno pensare che il riaggancio del sindacato di Storti al carro democristiano o meglio alle sinistre di quel partito, è un disegno esplicito che buona parte dei dirigenti della Cisl intendono attuare.

Che Storti e compagni, preoccupati delle sorti della Dc, abbiano a cuore un « rilancio » di questo dissestato partito è comprensibile. Non altrettanto lineare è invece che questa operazione di salvataggio venga fatta a spese dell'intero movimento, accentuando le divisioni artificiose che intercorrono tra le varie confederazioni, e facendo dipendere il corretto sviluppo di crescita politica del sindacato da interessi di corrente o da fantomatiche, e del resto poco convincenti, apprensioni sul futuro delle nostre istituzioni democratiche.

Il problema, per quanto riguarda la Cisl, è ancora una volta quello dei rapporti che le organizzazioni sindacali devono avere con le forze politiche, senza confondere l'autonomia tra partito e sindacato col necessario legame che deve esserci tra forze sindacali e quadro politico. Va da sé che i rapporti che la Cgil ha con il Pci sono, per una serie di ragioni, più semplici e piani di quelli che la Cisl ha con la Dc. Ma non è certo colpa dei comunisti se la Democrazia Cristiana si è tenuto per due anni come segretario Amintore Fanfani e si tiene ancora come emblematici esponenti i Gava da Napoli o i Gioia e i Lima e tanta altra fauna del pantano doroteo.

La vicenda del Psi in proposito può aiutare a chiarire il problema. Quando questo partito ha pagato, in termini di voti, la troppa condiscendenza e sottomissione ai giochi di potere dei democristiani, anziché accusare i sindacalisti del proprio partito di lasciarsi soggiogare dalla propaganda comunista, ha pensato, opportunamente, di cambiare linea politica e atteggiamento, operando una decisa correzione a sinistra che gli ha permesso di tamponare l'emorragia e lo scontento della base. Questo, almeno fino ad oggi, la Dc non sa e non può fare, e non certo a causa del Pci o della Cgil.

Intanto i sindacati affrontano le prossime scadenze contrattuali cercando di conservare quanta più coesione possibile tra le varie organizzazioni di categoria per impedirne l'impazzimento corporativo e il sicuro sfaldamento. Le organizzazioni sindacali sono infatti alle prese con una crisi di credibilità a causa della minore forza contrattuale che in fabbrica l'attuale crisi economica ha provocato e non è difficile prevedere che alcune organizzazioni di categoria, particolarmente, refrattarie a rivendicazioni politiche globali, finiscano per strappare, in tutti i modi, quanti più vantaggi o favori possibili, prescindendo dalle esigenze delle categorie più esposte o meno forti.

In proposito da rilevare che le richieste unitarie che i metalmeccanici e la Cgil si apprestano a fare non riguardano il salario, ma punti meno esaltanti, il cosiddetto « lavoro nero », cioè il lavoro clandestino dato fuori dalla fabbrica, ad operai esterni, che lavorano a domicilio, per eludere gli obblighi derivanti dalla contrattazione aziendale, o come il « nomadismo operaio » (l'eccessiva mobilità all'interno della fabbrica dovuta solo a criteri di ristrutturazione aziendale non controllata dai sindacati).

Questa volta la Flm non vuole il rilancio di pressioni generiche operate dal sindacato sulle forze politiche « per ottenere qualche riforma », ma solo avviare una piattaforma rivendicativa che apre un « nuovo e non breve capitolo di lotta », che continui nell'autunno, intrecciata con il rinnovo dei contratti e collegata con lo sviluppo della situazione politica ed economica. Quest'ultima, proprio in questi giorni, si va sembre più aggravando: i disoccupati sono ormai oltre un milione (senza contare i giovani in cerca di prima occupazione); le ore di cassa integrazione, nei primi quattro mesi del '75, hanno superato i 120 milioni; la produzione è calata in un anno del 12 per cento, in alcuni settori manifatturieri fino al 32%; un'ondata massiccia di licenziamenti nelle piccole e medie imprese, che non hanno già chiuso, è prevista dopo le ferie estive.

L'unico dato consolante è quindi la tenuta e lo spessore politico della maggiore e più compatta organizzazione operaia, quella dei metalmeccanici, che ha deciso non tanto di giocare un ruolo di « avanguardia vanagloriosa », quanto di essere una « categoria responsabile » che, soprattutto nelle difficoltà, accetta di impegnarsi a favore dell'unità sindacale e delle categorie più deboli.

L. A. ■

Segnalazioni

ROMA/BAMBINI IN AULA DI COTTURA

« E' meglio che tenerli in mezzo alla strada » ci rispondono quasi unanimamente le madri che accompagnano i figli ai Centri ricreativi, istituiti dal Comune di Roma. Sul modello delle domande d'iscrizione si legge al lavoro del padre. usciere, muratore, disoccupato, autista, madre separata.

A giugno, alla chiusura delle scuole, migliaia di bambini e ragazzi si ritrovano in una città nemica. Senza spazi verdi, senza palestre, senza piscine, senza niente: solo strade assolate e marcapiedi polverosi. Naturalmente il discorso vale in maggior misura per l'altra Roma, cioè per la periferia e le borgate. Mentre per una ristretta cerchia c'è la 'meritata' vacanza.

Per chi rimane in città le scelte sono limitate. Una è offerta dal Comune. Leggiamo infatti nella delibera n. 3663 del 4 giugno 1975 che « la chiusura dell'attività scolastica ripropone ogni anno la necessità di offrire ai minori la possibilità di usufruire di spazi, locali ed attrezzature, al fine di realizzare una maggiore socialità tra i minori medesimi ed una più valida utilizzazione educativa del tempo libero... tale alternativa può essere rappresentata dai Centri di attività ricreativa nei quali si ravvisa una funzione socio-educativa... Tali centri saranno aperti in edifici scolastici, che presentino gli indispensabili requisiti, in parchi pubblici e in luoghi all'aperto... », ecc. ecc. Parole.

Un clima di mistero alleggia nel palazzone dove ha sede la IX Ripartizione, organizzatrice del tutto. Abbiamo passato una mattinata intera a scendere e salire le antiche scale, con stop improvvisi sulla soglia di inaccessibili porte a vetri, con continue richieste di approfondite generalità, fatte segno a domande e sguardi indagatori. Inutilmente cerchiamo di far capire a segretarie zelanti e ben istruite la nostra buona fede e soprattutto l'innocuità delle nostre richieste: quanti centri funzionano, chi ci lavora, quanti bambini ne usufruiscono e così via. Omertà, silenzi, facce scure. Solo il giorno dopo, con l'intervento dell'Ufficio Stampa del Comune si apre un varco. Un capo-divisione è costretto ad ascoltarci. Ci vengono così fornite le notizie minime, aria di sufficienza, solo un attimo di abbandono « operiamo con una legge più vecchia dell'orologio a cucù ». Comunque sia, riusciamo a sapere che i centri previsti sono 120, ma ne sono aperti molti di meno. Vi sono occupate circa 800 persone. L'età dei bambini varia dai 4 ai 12 anni. Il rapporto con il personale è di 1 a 15 o 20, secondo i casi.

Nel centro ricreativo il sole picchia forte. Infatti il « servizio giardini » del Comune, spesso non ha provveduto a creare zone d'ombra per mezzo di stuoie. Ma, forse, lo farà in seguito. C'è solo d'aver pazienza. Il primo turno finisce sotto il 10 agosto. Intanto i bambini in cortili asfaltati e sotto alberi inesistenti « dovrebbero », almeno, svagarsi con il materiale didattico fornito appositamente. Ma moltissimi centri ne sono ancora sprovvisti. Come mai? Telefonando al magazziniere apprendiamo che « sono i direttori dei centri che devono venirsi a prendere il materiale. Noi che possiamo fare con una macchina sola! ». Perciò sotto la canicola estiva o in aule 'da cottura' i bambini si ricreano con un pallone portato da un compagno, più organizzatore della IX Ripartizione.

Alla fine. « Domani portate alcuni fogli e matite, per disegnare » esorta l'animatrice. « Ma non dovrebbe pensarci la scuola? » chiede dal fondo una vocina decisa. Sorriso imbarazzato dell'animatrice. Che, di solito, è giovanissima, in possesso del titolo di studio di maestra d'asilo o elementare. Ma spesso troviamo anche laureate, senza posto di lavoro. Sul contratto firmato in Campidoglio, alla I Ripartizione, spiccano alcuni passi. « ...la prestazione d'opera è richiesta in via assolutamente precaria... cesserà automaticamente alla data di chiusura della colonia senza alcun diritto di liquidazione di sorta o pretesa ad eventuale rinnovo per gli anni futuri... l'orario giornaliero da osservare rimane fissato dalle ore 8,30 alle ore 17... non gode di altre retribuzioni a fini contributivi... » e per finire « ... la retribuzione... è fissata a L. 4.000 per ogni giorno di effettivo servizio prestato », vale a dire domeniche escluse. Dobbiamo aggiungere che l'anno passato il pagamento è avvenuto nel mese di novembre.

Certo per otto ore e mezza, il Comune paga bene. In considerazione del fatto poi, che senza strutture adeguate, l'animatrice svolge una sola attività: il cane da guardia di bambini annoiati, irritati, rissosi con la sola voglia di scappare. Comunque quest'anno va meglio.

➡

Segnalazioni

L'anno passato per lo stesso lavoro la retribuzione era di 2.000 lire. « Ma dobbiamo considerare la particolarità del servizio svolto » ci fa notare il funzionario un po' seccato. Volevamo appunto sottolineare la contraddizione. Non raccoglie. Vedendo che la situazione gli sta sfuggendo di mano, ci esorta a visitare alcuni centri. Seguiamo il consiglio. Non si eravamo sbagliati.

Dagli organi competenti, di nuovo inseguiti e consultati ci riassicurano che per il secondo turno (dal 20 agosto al 20 settembre) tutte le difficoltà saranno risolte e i centri saranno attrezzati completamente. Per quel periodo tutto sarà organizzato e i bambini saranno, finalmente, felici. « Solo che mancheranno pochi giorni alla chiusura ».

F. V.

VATICANO E FASCISMO CONTRO BONAIUTI

Non filosofi né mistici, di Ernesto Bonaiuti ci ha sempre interessato la vicenda umana e politica, comprendendo in quest'ultima anche la scomunica, che tale ci appare non meno della esclusione dalla scuola a cui lo condannò il fascismo. Non è fuor di luogo aggiungere che in ciò Vaticano e fascismo si scambiarono disinvoltamente le parti. Il primo, con la scomunica, non era riuscito, anche dopo i patti lateranensi, a escludere Bonaiuti dall'insegnamento universitario di storia del Cristianesimo. La norma che impediva agli ex sacerdoti di insegnare in scuole pubbliche non aveva effetto retroattivo. Ma a questa lacuna rimediò, dopo appena tre anni, il fascismo con la legge sul giuramento dei docenti universitari, a cui Bonaiuti fu uno degli undici a non piegarsi.

Caduto il fascismo e, almeno formalmente, l'efficacia della legge sul giuramento, il Vaticano trovò modo egualmente di sopperire a quest'altra improvvisa lacuna: Ernesto Bonaiuti, contro ogni norma di diritto e contro ogni logica civile, non poté tornare alla cattedra universitaria. Escluso (ci diceva Antonino De Stefano, suo sodale nella scomunica) dalle sole due cose che aveva amato: la Chiesa e la Scuola. Ricordiamo, una per tutte, che i ministri della P.I. investiti del problema *non* erano né democristiani né cattolici.

E' perciò che resta il debito, anche della democrazia repubblicana, verso lo studioso e verso il politico: verso quest'uomo veramente « per tutte le stagioni ».

Dramma quindi umano e politico insieme, per noi. Il che non ci può far ignorare le ragioni di chi, nella vicenda terrena di Ernesto Bonaiuti, avverte con più acuta sensibilità gli aspetti filosofici e religiosi. Tale è il caso di Max Ascoli, del quale opportunamente Sabato Visco pubblica (con una nota biografica) un saggio del 1925 e un ricordo inedito del '74 su Ernesto Bonaiuti. (Ed. A.T. Napoli — Libreria IMCA P. Indipendenza — Roma).

Mentre nel secondo testo richiami umani ed affettivi si intrecciano con motivi religiosi, nel primo è netto ed esemplare lo scontro ideologico. Oggi, su di noi non filosofi, esercita la maggior suggestione l'accostamento tra dommatica durezza della Curia romana e inflessibilità dell'attualismo gentiliano, concordi nel colpire Bonaiuti prima sul terreno ideologico, come dopo su quello della persona umana.

Anche questo lontano saggio di Max Ascoli, peraltro, è esso stesso un documento della situazione della cultura in un paese in cui alla stessa, al suo diritto di cittadinanza, manca sempre qualche cosa: il precedente storico di una società, in senso proprio, liberale.

S.Gatto

DUE RECENTI ESEMPI DI TEATRO POLITICO

La cooperativa « Arcipelago » premette al programma di veder deliberatamente compiere « un passo indietro » per riesaminare i rapporti tra l'intenzione provocatoria politica e la provocazione scenica.

Quel maggio del '98 di Mario Maffei, seguendo le testimonianze del tempo, prima tra tutte quelle di Paolo Valera (che si possono leggere nel volume *Le terribili giornate del* 98, De Donato, 1974), ricostruisce motivi, momenti e stati d'animo della « rivolta del pane » di fine secolo, quando l'aumento del prezzo dei cereali provocò la protesta spontanea dei cittadini in molte città. In particolare a Milano la risposta delle autorità del regio governo alle manifestazioni inasprì il popolo che, senza alcun progetto prestabilito, si trovò a resistere alla cavalleria ed ai cannoni del gen. Bava Beccaris.

Maffei ha evocato atmosfera ed episodi degli avvenimenti milanesi in chiave semplice e chiara, utilizzando con diapositive foto rare dell'epoca e facendo ascoltare le canzoni popolari contro i Savoia, « la buona società », « i briganti in guanti gialli, ladri di bell'aspetto, pieni di croci il petto ».

Lo spettacolo ha una sua capacità di « collocazione » degli eventi ai fini di una loro migliore comprensione — e questo crediamo sia il vero fine di un teatro politico — e ha trovato nel pubblico della sala « La comunità » a Roma un interlocutore attento.

Popo distante, in un altro locale trasteverino, « alla Ringhiera » la cooperativa « L'alternativa » ha presentato un dramma di Alberto Jacometti « Il Paese. Oggi! non domani! » nella rielaborazione di Giacomo Ricci, che è anche regista e interprete principale dello spettacolo.

E' un testo di attualità in quanto narra la storia di un paese nel quale venti anni dopo le violenze naziste commesse con la complicità di alcuni fascisti locali torna un ex partigiano, non disposto ad accettare la tolleranza usata dai concittadini nei contronti di uno dei colpevoli delcidio.

Contrasto quindi tra quanti preferiscono dimenticare in un abbraccio generale e quanti invece ritengono necessario colpire i responsabili anche a distanza di tempo quando risentimenti e ricordi sembrano per i più sopiti. Temi, come si avverte, che affondano nella coscienza degli individui e che riconducono a una problematica etica ancor prima che politica.

C. Vallauri

Un quindici giugno alla rovescia

di Giovanni Placco

Non è la prima volta che consultazioni elettorali generali, particolarmente significative degli orientamenti prevalenti nel paese, coincidono con più ridotte consultazioni interne del corpo dei magistrati, non meno significative delle linee di tendenza in cui si canalizzano i consensi dei preposti all'amministrazione della giustizia: negli anni più recenti, le elezioni politiche del maggio 1972 si sono accompagnate con le votazioni per l'elezione dei membri togati del Consiglio Superiore della Magistratura attualmente in carica, e l'esito di quest'ultime è efficacemente sintetizzato dal titolo dato allo scritto pubblicato in proposito da questo giornale, « un sette maggio in miniatura » (vedasi n: 4/5 del 1972). Allora, infatti, sull'onda della generale svolta a destra della politica italiana, di cui le elezioni politiche anticipate costituivano un momento di sbocco istituzionale particolarmente importante, le « più piccole urne » dei magistrati traboccarono di voti scopertamente qualificati nella stessa direzione, spazzando via, anche a causa del meccanismo maggioritario del sistema elettorale, ogni possibile rappresentanza delle ali progressiste della magistratura. Quest'anno, si sono svolte, qualche settimana prima delle votazioni amministrative e regionali, le elezioni per il rinnovo delle cariche direttive dell'Associazione Nazionale Magistrati, che come è noto raggruppa la stragrande maggioranza della magistratura; e in un certo senso la precedenza di quest'ultime le ha sottratte ad influenze e ripercussioni dirette dei risultati del 15 giugno; è perciò innegabile una dose di maggiore genuinità del responso elettorale di quest'anno in seno all'A.N.M.: scontata l'estraneità al voto degli aderenti al sodalizio contrapposto dell'Unione Magistrati Italiani, collocata a destra dell'A.N.M., nonché dei pochi magistrati « senza-associazione », l'esito delle elezioni associative, proprio perché più genuino rispetto al 1972, ha un valore maggiormente sintomatico degli umori e delle tendenze attuali della quasi totalità della magistratura. Nel 1972, in un momento politico di riflusso generale e nel pieno della caccia alle streghe apertasi all'interno del corpo giudiziario contro i rei di scarso conformismo, l'onda di destra aveva favorito con un'ulteriore spinta omogenea l'autonomo polarizzarsi della massa dei magistrati attorno a posizioni di netta conservazione, istituzionale-politica-sociale.

Nel 1975 invece, digeriti dal paese gli indigesti piatti propinatigli dalla cucina restauratrice, erano generali le impressioni e previsioni di un consistente recupero di sinistra, anche se di proporzioni meno vistose di quelle realmente verificatesi: : eppure nessun colpo di freno ne é derivato alla corsa a destra dei voti associativi, e nessuna reale inversione di tendenza si è manifestata negli orientamenti dell'elettorato giudiziario, privi essendo di significato i lievi spostamenti dall'uno all'altro raggruppamento della coalizione di governo del sodalizio: Magistratura Indipendente continua, con il suo 43% circa di suffragi, a costituire il gruppo di maggioranza relativa, fulcro di un blocco d'ordine che non trova più corrispondente nel rapporto di forze attuali a livello politico generale, dopo il declino democristiano; segue con poco più del 23% Terzo Potere, salito al secondo posto raccogliendo il premio per l'efficace campagna di stampa svolta nel corso della vertenza sugli stipendi; scende al terzo posto Impegno Costituzionale, con poco più del 21%, pagando duramente la rincorsa ai voti di un'illusoria area disponibile per posizioni moderatamente progressiste; si attesta con poco meno del 13% ed un lieve calo di percentuale, Magistratura Democratica, la corrente politicamente più impegnata nella difficile azione di riflessione critica e di denuncia del ruolo tradizionale del giudice nella società italiana. Questi dati, di per sé eloquenti circa le valenze politiche delle scelte elettorali, abbisognano di alcuni collegamenti con altre vicende anteriori e successive al voto associativo, per una più congrua valutazione di ciò che bolle nella pentola giudiziaria.

Anzitutto, fino al momento in cui la vertenza sugli stipendi dei magistrati ebbe ad assumere aspetti di virulenza inattesi con la proclamazione e l'effettuazione dello sciopero della magistratura, il gruppo di M.I. presentava sintomi di crisi dovuti principalmente agli inevitabili contraccolpi negativi del monopolio di potere raggiunto nel Consiglio Superiore nel 1972; si aggiunga poi l'effetto non certo esaltante di una gestione associativa priva di mordente sul piano del rinnovamento di contenuti e di strutture di una giustizia più indietro rispetto alle esigenze dei tempi; le più eclatanti vicende giudiziarie, sulle quali M.D. era costantemente intervenuta con valutazioni estremamente critiche cominciavano a fornire al magistrato medio occasione di meditazione meno vincolata allo schema precostituito degli anatemi contro i « soliti pochi e rumorosi » magistrati politiciz-

zati; infine, non era priva di incidenza negativa la mancata soluzione della « questione economica », del cui buon esito M.I. si era fatta più volte garante fino a sfruttare più volte, in precedenti occasioni elettorali, una conclusione favorevole di là da venire, della quale molti si preparavano a chiederle conto. Nell'impossibilità di entrare qui nel merito di quest'ultima questione, basti dire in sintesi che gli errori del Governo e delle forze politiche, da un lato, e l'impostazione corretta del problema e però illusoriamente illuministica da parte di M.D., dall'altro, ha permesso a M.I. un insperato recupero di credibilità interna, che le ha consentito di accantonare ogni altro motivo di critica presentandosi come paladina delle sorti economiche di una magistratura ingiustamente declassata rispetto all'alta burocrazia, nel nome della difesa di un'indipendenza che non solo sul terreno retributivo era esposta a compromissione; così la sua incipiente crisi si è facilmente ricomposta, emergendo in seno ai gruppi antagonisti, e principalmente in Impegno Costituzionale, la cui rappresentanza nel Direttivo Centrale si è addirittura spaccata sulla questione dello sciopero; la stessa M.D., a livello di base, ha aderito in alta percentuale all'agitazione sindacale ed all'astensione dal lavoro, che ha rappresentato un indubbio successo interno delle correnti di governo associativo: al consolidamento di M.I., infatti, si è aggiunto l'incremento di voti di Terzo Potere a scapito soprattutto di Impegno Costituzionale, che da tempo coltivava l'ambizione di erodergli definitivamente l'elettorato.

Subito dopo il voto associativo, il successo elettorale dei gruppi di maggioranza e la secca sconfitta delle ambizioni di Impegno Costituzionale, logoratosi in un'opposizione rivelatasi controproducente, non mancavano di produrre conseguenti mutamenti di schieramento a livello di governo dell'associazione: al di là delle scaramucce strumentali e delle implicazioni personali, inevitabili nei sodalizi corporativi, resta il fatto oggettivo della formazione di una Giunta Esecutiva a tre, con l'isolamento all'opposizione della sola corrente di Magistratura Democratica, che pure aveva dato prova di reale disponibilità ad un accordo unitario di tutti i gruppi su un programma qualificato e serio di rinnovamento generale della giustizia. In altri termini, l'egemonia di M.I. e T.P., che dal voto non traevano alcun motivo di cambiamento, finiva con l'assorbire nell'ombrello governativo anche Impegno Costituzionale, che aveva lottato a lungo ed a fondo i due gruppi fino allora avversari. Certo le giustificazioni formali, ancorate all'ambiziosità dei programmi, non mancheranno; restano però due rilievi di fondo atti a vanificarle: il primo, è che il governo a tre si formava esattamente una settimana prima del 15 giugno, quando dal paese saliva imponente la indicazione di una svolta generale a sinistra, in direzione opposta a quella presa in seno all'A.N.M.; il secondo, è che ancora una volta il reale motivo di dissenso con M.D. più che sui contenuti programmatici si è appuntato su preamboli ideologici, non meno strumentali oggi di quanto non lo fossero in precedenza; ancora una volta, infatti, lo scoglio su cui è naufragato il tentativo di governo unitario è stata la pretesa di un incontro su dogmi incredibili della apoliticità della giustizia, del silenzio sull'uso giudiziario distorto della legalità, del rifiuto di collegamento con sindacati e forze politiche per comuni lotte di riforma anche nel settore della giustizia. Fondato su questi presupposti qualsiasi programma, ancorché avanzatissimo a parole, è destinato a non produrre alcunché di nuovo concretamente: su quanto sia e possa essere apolitica la funzione giudiziaria lo sa molto bene il movimento democratico e popolare, che in questi anni ha accumulato preziose esperienze in proposito; in ogni caso questo dogma non può avere altra utile funzione che quella di riempire qualche pagina in più dei discorsi inaugurali all'inizio dell'anno giudiziario. Il silenzio di gruppo su provvedimenti e decisioni del tipo di quelle di cui è intessuto il processo Valpreda è evidentemente la pretesa di un insopportabile bavaglio per impedire all'opinione pubblica di conoscere i marchingegni che rendono possibile incriminare a sinistra per fatti che puzzano di destra lontano un miglio. Ma il divieto di collegamento con sindacati e forze di sinistra in comuni lotte per una diversa giustizia è addirittura ridicolo dopo il 15 giugno, che ha indicato con forza la via del recupero democratico della società italiana.

Domandarsi se il voto associativo avesse potuto dar esiti diversi nell'ipotesi che fosse stato successivo e non anteriore al successo elettorale della sinistra nell'ultima consultazione del paese è cosa priva di utilità e priva ancor più di senso: non è certo il calendario responsabile dei processi storici e politici.

Non è né da un giorno né da un anno che in seno al corpo dei magi-

strati prevalgono linee di tendenza non omogenee con gli indirizzi richiesti, dalle masse popolari, alle istituzioni più o meno separate dello stato; e non è per caso che sia fallita nel 1970 l'iniziativa di un fronte antifascista nell'A.N.M., sollecitata a M.D. da sinistra nell'illusione di evitarle l'isolamento associativo, e nemmeno per caso nel 1972 Impegno Costituzionale rifiutò ogni accordo con M.D. nelle elezioni per il Consiglio Superiore quando M.D. pretendeva non candidature di propri esponenti ma solo un chiaro impegno antifascista in cambio dei propri voti ai candidati di quella corrente.

Il fatto è che già prima del 15 giugno nell'istituzione giudiziaria le posizioni della sinistra non avevano né spazio reale, né presenza di potere, anche meno che proporzionale al rapporto di forza esistente nel paese e nelle altre istituzioni rappresentative: che quella giudiziaria non sia istituzione rappresentativa non serve come giustificazione, sia perché la sua più alta istanza, il C.S.M., trae composizione da un'elezione, sia soprattutto perché la funzione giudiziaria non è equivalente ad una qualsiasi altra attività burocratica amministrativa sotto le dipendenze e le responsabilità del ministro competente; della giustizia ogni magistrato è direttamente ministro, perché giudica e manda nel nome del popolo italiano, applicando la legge secondo sua scienza e coscienza e non d'ordine di autorità superiore.

D'altra parte, che piaccia o no riconoscerlo, l'apporto creativo del giudice nell'interpretazione della legge e l'intervento di momenti valutativi e perciò manipolativi nello stesso accertamento dei fatti sono acquisizioni che in sede scientifica trovano sempre più ampio credito come attributi inevitabili speciifci del rendere giustizia, e sono proprio essi a fare diversa tale attività da ogni altra di carattere burocratico-amministrativo: un compito del genere richiede autonomia ed indipendenza, ma dal potere, comunque esso si esprima; ciò non autorizza però il distacco dell'istituzione giudiziaria dalla società né la sottrazione delle decisioni al dibattito popolare ed al controllo democratico della pubblica opinione, di cui è parte integrante la critica espressa in sede collettiva dagli stessi magistrati: la preclusione ideologica verso M.D. in quanto sostenitrice di questo modo di intendere la funzione giudiziaria rivela quanto sia profonda ed irreversibile la tendenza alla separazione dell'attuale apparato istituzionale preposto a questa funzione.

Un corpo separato che teorizza il proprio distacco dalla società, e si arrocca su indirizzi opposti a quelli espressi dalle masse popolari con la forza prorompente del voto del 15 giugno, è un controsenso: se, già prima, il difetto di presenza e di potere della sinistra in seno a tale apparato costituiva un indubbio ritardo di democrazia, dopo il 15 giugno l'isolamento di M.D., che ne è componente non trascurabile, rappresenta una contraddizione intollerabile. Il voto associativo e la formazione del governo a tre in seno all'A.N.M., sul presupposto ideologico della separatezza istituzionale più rigida del magistrato dal corpo vivo del paese, impone alla sinistra, in quanto interprete della volontà di risanamento del paese espressasi nel voto regionale ed amministrativo, di riconsiderare a fondo, nel quadro delle riforme indispensabili a breve termine, la collocazione istituzionale del magistrato italiano: il 15 giugno « alla rovescia » dopo il « sette maggio in miniatura » dimostra una continuità di fondo della magistratura italiana su una linea rifiutata dalla consapevolezza acquisita dal paese che senza l'apporto determinante della sinistra non si esce dalla crisi complessiva dell'attuale sistema politico. L'incompatibilità di quella linea con gli sbocchi imposti da questa consapevolezza non può essere più evidente di come lo è ora: fino a quando la contraddizione potrà essere tollerata dalla volontà delle masse che alla sinistra affidano la salvezza della democrazia italiana?

Se la magistratura attuale rifiuta la lezione, fino a quando la si lascerà arbitra di muoversi in direzione opposta alla volontà di svolta politica della classe operaia, dei giovani, dei ceti produttivi, e di persistere nell'anacronistica chiusura a sinistra?

Chi ricorda il ruolo propulsivo e progressista svolto un tempo dall'A.N.M. rispetto all'immobilismo politico del centrismo, rifletta un momento sulla situazione attuale: ora inizia un periodo che potrà un giorno portare alla messa in discussione della figura del magistrato professionale; se a tanto si dovesse arrivare, è bene fin d'ora sapere dov'è il punto di partenza, perché nel bene o nel male lì cominciano le responsabilità.

G. P. ■

Problematica svolta riformatrice. Le spine del risanamento economico

di Giancarlo Governi

A che punto è la riforma del servizio radio-televisivo? Qual è lo stato organizzativo e finanziario dell'ente che ne ha in concessione la gestione? Sono questi gli interrogativi che l'opinione pubblica e le forze politiche si pongono — o dovrebbero porsi — a quasi quattro mesi dall'approvazione della legge di riforma (una delle poche varate dal Parlamento in questi ultimi tempi, sotto la pressione di una scadenza più volte prorogata e non più prorogabile) e dalla nomina da parte della Commissione parlamentare, delle Regioni e degli azionisti del nuovo Consiglio di amministrazione.

La risposta più evidente, alla portata cioè di 20 milioni di spettatori e di 10 milioni di radioascoltatori, è data dai programmi che non sono cambiati minimamente ma che, anzi, in questo periodo denunciano, insieme al « normale » e ingiustificato decadimento estivo, anche una irrefrenabile tendenza al provvisorio; mentre i notiziari continuano ad essere gestiti dai tecnici della velina allevati alla oramai decaduta scuola bernabeiana. Ma la tanto sospirata riforma non avrebbe dovuto evidenziarsi prima di tutto sul video, non dovevano constatarne gli effetti soprattutto i telespettatori? Ci sono i « tempi tecnici », è vero, i tempi di confezione di un programma che, specialmente per quelli televisivi, sono lunghi (da un minimo di tre mesi fino ad un anno e mezzo per i prodotti più complessi: dal momento, cioè, dell'ideazione fino alla messa in onda) ma gli spettatori probabilmente non sanno che di programmi « nuovi », quelli del post-riforma, non ne è stato messo in cantiere neppure uno perché a funzionare — sia pure a scartamento ridottissimo — sono ancora le vecchie strutture, con i vecchi uomini e i vecchi criteri. Lo stesso Consiglio di amministrazione si è limitato a « prendere atto » della programmazione dei rimanenti mesi del 1975, messa insieme praticamente con gli avanzi del magazzino.

La riforma è quindi ferma al nastro di partenza. Perché sono stati persi questi mesi? Di motivi validi ce ne sono in abbondanza, anche se l'attuazione della riforma a livello delle strutture produttive non è dilazionabile ulteriormente. Innanzi tutto, la Commissione parlamentare che, secondo la legge, deve, fra l'altro, pronunciarsi preventivamente sugli indirizzi dei programmi, ha appena elaborato il proprio regolamento ed ha avuto modo di ascoltare soltanto pochi giorni fa il Presidente e il Direttore generale della RAI sullo stato economico dell'azienda e sul programma di investimenti. Un esame questo che ha richiesto una laboriosissima ricognizione da parte del Consiglio di amministrazione, il quale ha fornito alla Commissione le sue conclusioni sulla pesante eredità ricevuta dopo anni di gestione clientelare.

I bilanci degli anni precedenti si erano chiusi tutti in pareggio: quello del 1974 addirittura con un utile (anche il tocco ironico!) di 48 milioni. Si trattava ovviamente di bilanci « aggiustati » in cui gli ammortamenti avevano valutazioni irrisorie per un'azienda con un alto tasso di obsolescenza tecnologica, ed in cui il magazzino programmi veniva supervalutato. Questi accorgimenti, mentre l'azienda si deteriorava sempre più, alla lunga non erano stati sufficienti neppure a raggiungere il pareggio aritmetico fra le entrate e le uscite, tanto è vero che l'anno scorso si dovette ricorrere all'aiuto dello Stato per un importo di 16 miliardi come « rimborso dovuto — dice la relazione di bilancio — dall'Amministrazione pubblica per il 1974 a fronte dei maggiori adempimenti accollati alla RAI dall'art. 3 della Convenzione aggiuntiva 15 dicembre 1972 ».

Il nuovo Consiglio di amministrazione, alla fine della ricognizione, si è trovato di fronte ad una sorpresa: nonostante un incremento delle entrate da 217 a 292 miliardi, dovuto in gran parte all'aumento del canone di abbonamento, per l'anno in corso si prevede un deficit di circa 4 miliardi. Un'ipotesi per il momento non allarmante. Il problema si presenterà nei prossimi esercizi, quando l'aumento delle entrate non riuscirà a coprire l'aumento delle spese: le prime infatti — sono le previsioni del Consiglio di amministrazione — aumenteranno del 4,4 per cento, mentre le seconde subiranno un incremento del 16-18 per cento. Per cui è facile prevedere che, fin dal prossimo anno, il deficit salirà a circa 45 miliardi, e negli anni successivi aumenterà in una progressione impressionante.

Perché questo divario « a forbice » fra le entrate e le uscite? Le prime sono oramai bloccate su tassi di incremento piuttosto modesto, perché l'utenza, ai livelli che ha raggiunto, è da considerare quasi stazionaria e i proventi pubblicitari possono essere aumentati con molta cautela per non danneg-

giare la stampa. Le uscite invece aumenteranno vertiginosamente per i maggiori ammortamenti (che dovrebbero essere fatti a fronte dei maggiori investimenti), per l'aumentato costo dei programmi, i cui budgets sono fermi ai livelli del 1970, per il progressivo aumento delle spese per il personale. Ma c'è di più. Per far fronte agli obblighi fissati dalla legge di riforma — come l'introduzione del colore, l'estensione delle reti e la realizzazione del terzo canale — saranno necessari investimenti, nei 6 anni di durata della concessione, di circa 300-400 miliardi. È necessario quindi — dice il Consiglio di amministrazione della RAI — il ricorso all'aiuto dello Stato. Come? Riducendo il canone di concessione ad una « misura quasi simbolica » e facendo ricorso ad altri accorgimenti di minore portata, ma soprattutto — chiede il Consiglio di amministrazione — stabilendo « i modi più opportuni per fronteggiare gli oneri annuali di esercizio derivanti da una corretta gestione del servizio, nel caso in cui risultasse insufficiente il gettito degli introiti ». Il ricorso all'aiuto dello Stato è richiesto anche perché la legge contempla una norma precisa: se le spese di un bilancio dovessero superare del 10 per cento le entrate previste, gli organi dirigenti decadrebbero automaticamente. Per questo Beniamino Finocchiaro, presidente della RAI, ha dichiarato in una recente intervista a *Mondo operaio*: « se la Commissione parlamentare di vigilanza non dovesse prendere in considerazione l'esigenza di nuovi investimenti e l'aggravio che deriva all'esercizio da questa situazione, il Consiglio di amministrazione e il Direttore generale si troverebbero di fatto dimissionati ».

Quindi la richiesta del Consiglio di amministrazione non può non essere accolta se vogliamo che la riforma sia realizzata e se non vogliamo che il monopolio, salvato sul piano politico, muoia per soffocamento finanziario. E se ciò non bastasse, sarebbe sufficente considerare l'impegno sincero e non compromesso con cui i nuovi organi hanno fornito al Parlamento la radiografia impietosa di una situazione di cui essi non sono minimamente responsabili e per questo non sono tenuti a pagarne le conseguenze. Si sbaglierebbe semmai se si considerasse l'aiuto finanziario dello Stato come unica soluzione per il salvataggio della RAI e, quindi, del monopolio. Ciò, infatti, significherebbe accettare passivamente una logica gestionale, che pure i nuovi organi respingono esplicitamente, amplificandone gli effetti negativi e proponendo come unico rimedio il ricorso automatico alle casse, sempre più sostanzioso, dello Stato.

La soluzione vincente alla lunga, che però deve essere messa subito in atto, è semmai quella del risanamento economico e del rilancio produttivo dell'azienda, oggi ridotta a livelli bassissimi, quasi nulli, con il ricorso sempre più frequente e massiccio agli appalti ed al mercato esterno. Basti pensare che gli studi per la produzione elettronica (che pure, rispetto alla produzione filmata, ridotta a livelli di improduttività e di costi pazzeschi, mantengono una loro efficienza) sono passati da una produzione di 130 ore, nel 1972, ad appena 90 ore. E' sulla produttività che bisogna intervenire, avviando processi anticlientelari e anticorporativi, utilizzando quindi tutte le risorse umane, dando loro autonomia, polivalenza e mobilità; finalizzando le nuove strutture alla produzione dei programmi e alla circolazione delle idee e non più a compiti parassitari di filtro burocratico e di censura politica e ideologica. Per fare ciò è necessario realizzare la ristrutturazione per direzioni di rete e di testate, tenendo conto che il legislatore non ha mai concepito questi organismi come strumenti di lottizzazione di potere e di sottogoverno ma come strumenti di dialettica professionale ed ideologica.

È quindi con il risanamento economico (20.000 collaboratori a contratto, insieme a più di 10.000 dipendenti ed a 745 giornalisti, tra i quali oltre 500 con stipendi che superano le 829.000 lire mensili, sono veramente troppi!) e sul rilancio produttivo che si salva la RAI ed il servizio radio-televisivo dalla privatizzazione (con tutti i rischi politici che questa comporterebbe): in poche parole, attuando subito la riforma.

■

AVVISO AI LETTORI

Per consentire le ferie della redazione e della tipografia il Supplemento al n. 6 di Astrolabio non uscirà. La pubblicazione riapparirà regolarmente in edicola a partire dal mese di settembre.

«Nel dubbio... condanna»

di Giuseppe Branca

Roberto Mander è anarchico. E' di estrazione borghese. E' un ragazzo ingenuo. Potrebbe vivere comodamente ma preferisce far l'operaio. Sono quattro attributi, questi, che lo rendono inviso alle autorità e ad un tempo facile preda d'alcune di esse.

Si sa bene. Quando scoppia una bomba ad opera di ignoti o si commette un reato di grandi dimensioni e c'è il movente politico, si pensa subito a un anarchico: come se gli anarchici avessero soltanto loro una tecnica particolare assolutamente riconoscibile attraverso le caratteristiche obiettive del delitto. Il caso Valpreda è esemplare. Avvenuta la strage per mano di sconosciuti c'è sempre qualche anarchico, in piazza, da mettere in carcere.

Ma non basta. Occorrono « indizi » per tenere in custodia e incriminare un cittadino. Cogli anarchici gli indizi si trovano facilmente poiché sono uomini sospetti per le loro idee. C'è un'organizzazione criminosa? Di essa fanno parte sicuramente alcuni uomini che la polizia ha colto e il pubblico ministero ha incriminato? Ebbene basta che un anarchico abbia conosciuto o scambiato qualche parola con uno di costoro o risposto al suo saluto perché lo si accusi di appartenere all'organizzazione: e, siccome questa è responsabile di delitti gravissimi, lo si incarcera, lo si tiene dentro e gli si nega la libertà provvisoria; infatti l' indizio (che non è un indizio!), cioè la semplice conoscenza di uomini dell'organizzazione, non viene mai meno e l'anarchico, appunto perché tale, è tipo da inquinare le prove o da ritessere le (fantomatiche) trame delittuose. Qui è emblematico il caso Lazagna, in cui la denuncia da parte di un uomo di scarsa credibilità è stata buona per l'incriminazione e la carcerazione.

A Mander è accaduto tre volte qualcosa di analogo. Strage di Piazza Fontana: chi si poteva accusare insieme con Valpreda? Roberto Mander, poiché Mander, anarchico, è uomo sospetto! Più recentemente due persone evase dal carcere di Firenze trovano rifugio presso un operaio di Parma. Chi può averveli condotti? Diamine! non può essere stato altri che Mander poiché Mander è uomo sospetto! I due evasi risultano appartenere ad uno dei NAP? Ma è chiaro! Poiché Mander li ha accompagnati a casa dell'operaio, anche lui fa parte dei NAP, poiché Mander, sempre, è uomo sospetto!

Quanto al primo episodio (strage di piazza Fontana), ogni indizio a carico del Mander si è rivelato assurdo poiché ormai esso è caduto su persone ben più « furbe » di lui (uso un eufemismo).

Secondo episodio: aiuto prestato ai due evasi. Roberto Mander è stato condannato dal Tribunale di Parma ed è stato condannato senza condizionale. Sapete perché e con quale motivazione? Ecco qui: « La responsabilità del Mander si fonda sulle dichiarazioni del Berzioli (l' operaio che aveva ospitato i due evasi); dichiarazioni che appaiono avvalorate dalla circostanza, risultante dal rapporto, che i due *si conoscevano* per ragioni di lavoro. Appare pertanto privo di senso ritenere fantasiosa la versione del Berzioli che ha indicato nel Mander l'accompagnatore dei due evasi: tale indicazione è avvalorata dalla circostanza — fuori discussione — *che i due si conoscevano* ». Il nucleo della motivazione è tutto qui.

Rileggetelo per favore (tutti, non soltanto voi che ricordate l'antico principio « nel dubbio assolvi »): nel dubbio, se l'imputato sia uomo politicamente sospetto come Mander, si condanna. Per essere condannati, insomma, basta la dichiarazione d'un imputato che ci conosca. Bisogna ammettere che il Tribunale di Parma è stato prudente nel decidere. Non s'è accontentato dell'accusa mossa dall'imputato Berzioli a Mander, è voluto andare più a fondo: nientemeno, è riuscito ad accertare che i due si conoscevano, che avevano lavorato insieme per l'Anonima Asfalti! O grande scrupolo dei tribunali antichi! O grande sapienza! Proviamo a ricavare una massima dalla pronuncia, come se scrivessimo in una rivista di giurisprudenza. Ecco la massima: « Chi dall'autore d'un delitto venga accusato di compartecipazione a tale reato, deve essere ritenuto colpevole se è amico o conoscente del suo accusatore ».

Ora siamo tutti chiaramente avvisati. Stiamo attenti colle nostre amicizie. Non attacchiamo discorso e non accettiamo dialoghi con sconosciuti. Se lo facessimo, potremmo essere delinquenti potenziali. Basterebbe che uno di costoro commettesse poi un reato politico e denunziasse anche noi perché un tribunale come quello di Parma ci condanni senza condizionale. Anzi, io che scrivo sono già caduto in questa tagliola. Infatti una volta, tempo fa, mi sono interessato a trovare una occupazione per Roberto Mander. Dio me la mandi buona!

Un'altra massima che si potrebbe ricavare dalla sentenza è che quando una persona chiede ad un conoscente di ospitare uno sconosciuto, se questi è un evaso, quella persona lo

sa: infatti, se non lo sapesse, non avrebbe chiesto per l'evaso ospitalità presso il conoscente. Come, o lettore, tu dici che si può chiedere ospitalità per risparmiare la spesa dell'albergo o perché tale è la consuetudine fra aderenti alla stessa chiesa politica? Rispondo che ciò sarà vero, ma il sillogismo del tribunale di Parma è perentorio: « che il Mander dovesse essere a conoscenza che l'Abbatangelo e il Sacconi fossero evasi, è provato proprio dal fatto che, *per sottrarli alle ricerche della polizia,* li portò nell'abitazione dell'amico Berzioli ». Che poi li abbia accompagnati là dentro « per sottrarli alle ricerche della polizia », questa è un'affermazione gratuita, una semplice impressione del giudice. Ma ciò conta poco. *Ipse dixit*: e così, attraverso sillogismi dinanzi ai quali Aristotele non si sarebbe certo inchinato, un giovane troppo ingenuo è chiuso in un carcere. Almeno che la Corte d'Appello si pronunci al più presto e cancelli la sentenza del tribunale dagli annali della nostra giurisprudenza!

Quanto poi al terzo episodio, l'appartenenza di Mander ai NAP, su di esso si può ripetere quanto ho detto a proposito del secondo. Caduto il sospetto che il Mander avesse accompagnato quei due presso l'amico o che di loro conoscesse la provenienza, crolla il supporto di ogni indizio: e quand'anche quel sospetto non fosse caduto, dalla sola conoscenza di quei due non si può certo argomentare la partecipazione di Mander all'attività criminosa dei NAP. Anche qui non darebbe prestigio alla nostra Magistratura considerare un vago sospetto come un indizio: sarebbe un errore anche per chi giura nel formalismo giuridico. ■

Natalità e aborto: ultimi dati dell'Onu

di Simone Gatto

La richiesta che da più parti è stata rivolta alla Camera dei Deputati di iniziare subito la discussione delle proposte di modifica della legislazione vigente in materia di aborto trae origine da motivi di diversa natura. Non escluso quello tendente a bloccare il referendum attraverso il ricorso all'espediente, più che legittimo, di una modifica degli articoli di codice in senso, è da sperare, il più avanzato possibile. Alludiamo s'intende alle sole possibilità offerte dall'attuale maggioranza parlamentare.

Nell'attesa, anzi proprio come contributo d'informazione al dibattito, riteniamo non sia inutile né superfluo riportare e commentare alcuni dati statistici riguardanti il pro-

Sono di recentissima acquisizione i dati pubblicati dall'Annuario demografico 1973 dell'organizzazione delle Nazioni Unite, uscito a New York nel febbraio scorso.

I dati riguardanti gli indici di natalità per il 1973 sono qualificati tutti come provvisori e sono largamente incompleti per i paesi extraeuropei. Poche invece le lacune relative ai paesi europei, i cui indici di natalità (1) presentano non rilevanti variazioni tra il 1972 e il 1973, ferma restando la tendenza generale ad una costante flessione.

Il fenomeno assume maggiore rilevanza in alcuni paesi dove l'indice di natalità diminuisce dell'1 o più per mille:

	1972	1973
Olanda	16.1	14.5
Islanda	22.4	21.0
Germania Occ.	11.4	10.2
Germania Or.	11.8	10.6
Lussemburgo	11.8	10.7
Austria	13.9	12.9
Gran Bretagna	14.8	13.8

Meno rilevante è la diminuzione della natalità in altri paesi europei, tra i quali il nostro.

	1972	1973
Norvegia	16.3	15.5
Belgio	13.8	13.3
Finlandia	12.7	12.2
Francia	16.9	16.4
Italia	16.3	16.0
Svezia	13.8	13.5
Polonia	17.4	17.2
Spagna	19.4	19.2
Jugoslavia	18.3	18.1
Unione Sovietica	17.6	17.5

Oltre ai paesi dove l'indice è rimasto invariato, le sole eccezioni alla linea generale di tendenza sono rappresentate da Cecoslovacchia, Bulgaria e Ungheria, i cui indici passano rispettivamente da 17.3, 15.3 e 14.7 a 18.6, 16.3 e 15.0 per mille. Da informazioni recenti tale andamento parrebbe doversi attribuire a restrizioni intervenute in materia di pratica applicazione delle leggi sulla regolamentazione dell' aborto; il che, per almeno due di questi paesi, è ampiamente confermato dai dati relativi a quest'ultimo fenomeno.

Insufficiente l'attività di prevenzione

Nel 1972 in Bulgaria e in Ungheria il numero degli aborti legalmente procurati ha superato quello dei nati vivi: rispettivamente 154.415 e 179.035 di fronte a 135.841 e 153.415; il che non si è però verificato in Cecoslovacchia (93.697 di fronte a 251.238). Ma rilevante è il rapporto tra aborti e nascite anche in altri paesi:

	Aborti legali	Nati vivi
Danimarca	11.522	75.359
Finlandia	14.757	64.559
Giappone	739.674	2.022.204
Norvegia	12.203	64.260
Svezia	24.170	112.273
Polonia	204.562	575.725
Gran Bretagna	159.884	725.440
U.S.A.	480.259	3.256.000

Non si vuole qui entrare nel merito del numero o delle ragioni che muovono la donna a chiedere l'interruzione di gravidanza (sociali, economiche, sanitarie, di scelta individuale etc.) ma ci interessa invece, più che il rapporto aborti-nascite in un determinato anno, (che pure rivela spesso aspetti che non possiamo definire positivi) esaminare l'andamento del fenomeno nel corso di questi anni. Il che significa soprattutto verificare quale incidenza può avere avuto il controllo della fecondità (che proprio in questi anni ha trovato i suoi strumenti più efficaci) sulla prevenzione dell'aborto.

Andamento lievemente decrescente si constata in alcuni paesi, come Ungheria, Polonia, Cecoslovacchia, Giappone. Mentre in altri, come Ungheria, Polonia e Gran Bretagna, si verifica il fenomeno inverso.

Ma, a parte tali differenze, è proprio dall'insieme dei dati che si ha la netta sensazione dell'insufficienza dell'attività di prevenzione sinora svolta in tutti i paesi presi in esame, ove più, ove meno. Se mettiamo a confronto le enormi possibilità che oggi ci offrono i mezzi con-

traccettivi con la modestia (quando non addirittura la negatività) dei risultati oggi raggiunti nel campo della prevenzione dell'aborto procurato, abbiamo senz'altro la viva sensazione di quanto ancora resta da fare in materia di pianificazione familiare e di pratica effettiva della maternità cosciente e responsabile.

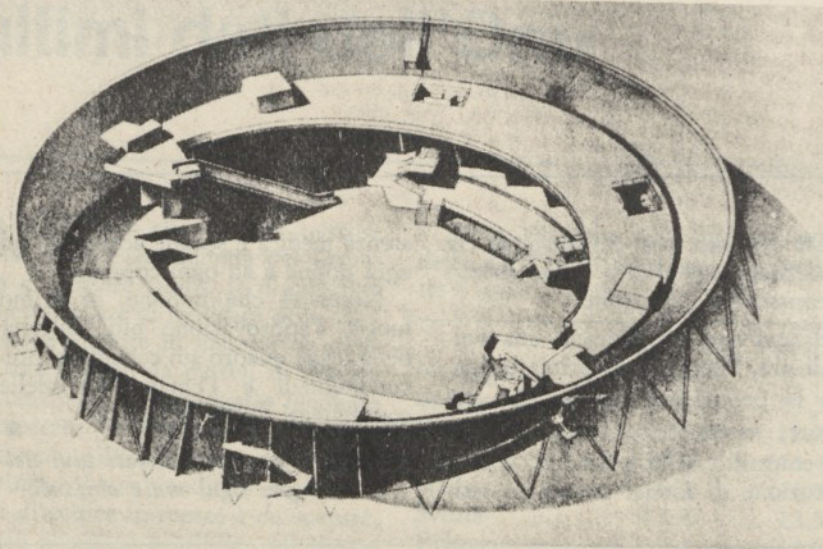
Ciò almeno per chi respinge la concezione dell'aborto come mezzo di controllo delle nascite.

Rilievi che sottolineano una volta di più, l'importanza primaria (anche la precedenza nel tempo) che occorre assegnare ad una politica del controllo della fecondità, con la istituzione di idonei servizi di assistenza medica e sociale accessibili ad ogni donna e ad ogni coppia.

Necessità che impone, in primo luogo, l'approvazione più sollecita della legge quadro sui consultori preconcezionali e l'emanazione delle conseguenti norme regionali. ■

Nota 1: *Numero dei nati vivi nell'anno, per ogni mille abitanti.*

architettura

Londra: immagini della città

Alla Riba Heinz Gallery una mostra degli edifici del Festival of Britain 1971 comprendente modelli, disegni, fotografie, films, diapositive. Le architetture del South Bank Festival erano state concepite come un insieme di spazi aperti a documentare al pubblico la storia geografica etnologica e sociale del paese e nello stesso tempo come una dimensione nuova nella quale entrare per conoscere: di festa e di gioco insieme.

Tra questi il « Dome of discovery » disegnato da Ralph Tubbs, il più grande del mondo, apriva un orizzonte sconfinato alla conoscenza del popolo britannico tra passato e futuro. « Gaiezza, colore e incanto » entravano per la prima volta nell' architettura europea dopo l'indirizzo severo che precede la guerra, dopo la durezza della ricostruzione o il vuoto dell'inoperosità.

Perché un paese prendesse coscienza di sé, della sua storia civile, delle sue energie e delle sue potenziaità, era stata immaginata una struttura architettonica aperta, dove la gente trovasse naturale il passaggio dall'interno all'esterno, dove i materiali fossero semplici come il vetro l'acciaio o la pietra e lasciassero filtrare il colore o fossero in parte colorati. C'era molta luce di giorno e molta luce nell'illuminazione notturna e guardando le immagini dell'epoca vediamo un clima sereno di famiglie che occupano l'area del Festival come un grande parco cittadino nei giorni di riposo. Una zona diversa dalla città nella sua estensione, nella sua piattezza e nei suoi ricordi. Un'area diversa fatta per la gente nuova che si muove in gruppi ed è socialmente indifferenziata. Una zona della città che appartiene a tutti e che è nata dalla collaborazione di architetti, designers, scultori, ingegneri.

Ma nelle immagini del Festival i gruppi erano indifferenziati e anonimi. Esso sembrava fatto per una classe media, come l'unica estesa realtà storica del momento. Non esisteva all'epoca la preveggenza di movimenti interni a quella classe prevalente, i giovani dovevano cambiare ancora la faccia del mondo.

La società è mutata nei dieci anni seguenti, negli altri dieci che sono venuti dopo. Ma quell'architettura, anche se un poco ingenua rispetto ai nostri tempi, è rimasta a segnare un momento.

Quello che è cambiato è la configurazione della società e il futuro è sentito come un grosso problema aperto sullo spazio dell'architettura del futuro. Ma l'architettura è rimasta libera, di pensare di immaginare un mondo nuovo, di offrire immagini alla fantasia ed ha acquisito la capacità di penetrare nell'esistenza dei gruppi e degli individui come una dimensione necessaria: il diritto al proprio mondo, a un mondo diverso.

Minacce si addensano sul capo delle realtà architettoniche, la storia i monumenti saranno forse conservati, ma il presente rischia di venir annullato. Lo spazio si restringerà sempre di più e i parchi scompariranno forse dalla realtà cittadina, il verde dagli occhi degli abitanti di Londra.

Interessante infatti confrontare le immagini i disegni del Festival con la mostra che gli studenti e gli insegnanti dell'AA School of Architecture hanno organizzato a chiusura dell'anno accademico.

A partire di lì si è infatti esteso il raggio d'interesse degli architetti dall'area cittadina nella sua totale estensione, alle comunicazioni, al problema del rapporto del cittadino con la natura e le necessità umane sentite come essenziali sono messe a fuoco. Il pensiero architettonico è il collegamento tra zone di cultura che si intersecano.

La realtà del Festival come un diritto da mantenere, tenendo conto dell'evoluzione intellettuale della società. Più le esigenze intellettuali si intensificano e più i diritti umani si precisano: agli architetti di oggi immaginare una realtà futura, fatta a misura dell'uomo che sia stato privato dell'elemento naturale, albero, prato giardino e a cui questo vada restituito con altri mezzi per altre vie.

Un « altro mondo » si organizzava allora, ingenuamente con i mezzi che aveva, servendosi della propria libertà ed utilizzandola a fondo.

Quella libertà, essendo il bene vero, nella architettura come nella vita, è tuttora difesa e salvaguardata contro le strutture oppressive ed autoritarie, contro la macchina della politica economica. Ecco perché l'ultima architettura agisce come pensiero e progetto in tutta l'estensione dell'esistenza umana un gradino oltre il presente storico, per il futuro.

Federica Di Castro

La spada se ne va rimane la croce

di Franco Leonori

A uno a uno gli ex-territori portoghesi d'Africa arrivano all'indipendenza ufficiale: quella reale se la sono conquistata i movimenti di liberazione in anni di dura lotta. La bandiera portoghese è stata ammainata il 12 luglio scorso nell'arcipelago di Sao Tomé e Principe, sette giorni prima nelle Isole di Capo Verde, il 25 giugno in Mozambico, nel settembre dell'anno passato nella Guinea-Bissau. L'11 novembre prossimo toccherà all'Angola. La spada portoghese, dunque, se ne va; rimane la croce, cioè la Chiesa.

E la Chiesa rimane con una notevole forza istituzionale. Nella Guinea-Bissau, dove i cattolici sono soltanto 30 mila e i preti una trentina (tutti europei), la Chiesa gestisce 242 scuole primarie con più di 26 mila alunni; e ha il monopolio dell'insegnamento secondario. Notevole, inoltre, l'influsso dell'editoria cattolica: l'unica tipografia privata appartiene ai frati francescani di Bissau. In analoghe condizioni di forza si trova la Chiesa negli altri due nuovi stati « minori »: Sao Tomé e Principe, e l'arcipelago di Capo Verde.

E' chiaro però che gli sforzi maggiori sono stati fatti dalle istituzioni ecclesiastiche nelle due ex-colonie più vaste, più popolose e più ricche: Mozambico e Angola. In Mozambico circa 600 preti e varie centinaia di suore sono al servizio di 1.600.000 cattolici. E per servizio intendiamo non solo quello religioso, ma anche quello sanitario e scolastico (anche qui la Chiesa ha goduto di un pratico monopolio in questi due settori, per concessione del regime salazarista). In Angola i cattolici sono circa 2 milioni e mezzo, i sacerdoti più di 500, le suore 800; la Chiesa gestisce 35 ospedali e 180 tra dispensari, maternità e nidi d'infanzia; per la rete scolastica vale quanto detto per l'Angola.

Un passato circondato da ombre

A questa forza istituzionale corrisponde oggi pari forza morale e ideale? La risposta può essere data soltanto dopo alcune necessarie riflessioni. Sulla Chiesa di questi territori pesa indubbiamente un passato che ci sembra circondato più da ombre che da luci. *Aggiornamenti Sociali*, la rivista dei Gesuiti di Milano, ha scritto nel numero del marzo scorso un equilibrato saggio sulla Chiesa negli stati di cui ci occupiamo. Vi si dice: « Le cristianità portoghesi sono nate da un'alleanza secolare tra la Chiesa e il potere dei re del Portogallo, alleanza che aveva portato a conferire al sovrano un vero potere spirituale e una giurisdizione su tutte le attività missionarie nei territori conquistati ('patronato'), in cambio di un appoggio diretto all'opera di evangelizzazione. Le navi portoghesi portavano così missionari e soldati per creare insieme membri della Chiesa e sudditi della corona ». Il Concordato tra Santa Sede e regime portoghese (1940) e i connessi Accordo Missionario e Statuto Missionario diedero valore di legge (e regolarono anche nei dettagli) ai rapporti tra Chiesa e potenza colonialista. In base al Concordato, infatti, tutti i vescovi dei territori d'oltremare dovevano essere di nazionalità portoghese. E lo Statuto Missionario stabiliva: « Le missioni cattoliche portoghesi sono considerate istituzioni di utilità imperiale e di portata eminentemente civilizzatrice ».

I legami strettissimi tra potere politico e autorità ecclesiastiche spiegano, ma non giustificano, le molte complicità di queste nella oppressione colonialistica attuata da quello. Complicità che non è consistita soltanto nel silenzio da parte dei vescovi e del clero di fronte ai crimini di cui erano a conoscenza. Molti vescovi, e dei più altolocati, come l'arcivescovo di Lourenço Marques, Alvim Pereira, hanno ripetutamente difeso in pubblico il governo coloniale da ogni critica, definendo strumentalizzazioni del marxismo internazionale le denunce fatte sulla stampa straniera, anche cattolica, dei massacri compiuti dalle truppe portoghesi. Quanto sia tuttora radicata la mentalità colonialistica della gerarchia cattolica di questi paesi è dimostrato dall'incapacità di autocritica emersa nei primi documenti ufficiali dopo l'indipendenza. Come fanno i vescovi portoghesi, anche quelli mozambicani e angolani liquidano quattro secoli di complicità coloniali e mezzo secolo di connubio con il fascismo dando tutte le colpe al « contesto storico » e, soprattutto, affermando che il passato va dimenticato per dedicare tutte le energie alla costruzione dell'avvenire. Affermazioni di questo tipo s'incontrano in una lettera collettiva dei vescovi del Mozambico (novembre 1974) e in un analogo documento dell'episcopato angolano del gennaio scorso.

Occorre aggiungere che eccezioni non sono mancate, soprattutto in Mozambico. Il vescovo Sebastiano Soares de Resende, titolare della diocesi di Beira, morto nel 1969, è ricordato con molto rispetto anche dai

capi del FRELIMO e con venerazione dai cattolici africani. E mons. Vieira Pinto, il vescovo d Nampula espulso dal Mozambico qualche mese prima della caduta del salazarismo, è oggi il presidente della conferenza episcopale mozambicana: dopo essere stato vergognosamente insultato dal menzionato ex-arcivescovo di Lourenço Marques e dopo aver ricevuto duri rimproveri dalla Segreteria di Stato per la sua « imprudenza » nella denuncia della politica coloniale portoghese, il presule è apparso l'àncora della salvezza per la Chiesa nella nuova situazione del Paese.

Accogliere le principali richieste del clero africano

Accanto a queste figure eccezionali di vescovi vanno menzionati i consistenti gruppi di missionari non portoghesi i quali, soprattutto negli ultimi tre o quattro anni, avevano alzato sempre più la voce contro la potenza coloniale. Ricordiamo i Padri Bianchi, che nel 1971 decisero di lasciare le loro missioni del Mozambico perché convinti che nella situazione di allora la predicazione del Vangelo rischiava di risultare mistificante. Nel febbraio 1974 un consistente gruppo di missionari Comboniani seguirono l'esempio dei Padri Bianchi. Sia gli uni che gli altri fecero dure dichiarazioni all'indirizzo dell'episcopato.

Dopo l'indipendenza, anche il clero autoctono ha cominciato ad uscire dalla condizione di inferiorità in cui si trovava.

Nel marzo scorso i sacerdoti, i religiosi e le suore dell'Angola si sono riuniti a Luanda per riflettere sul loro ruolo nella nuova situazione del Paese. Nel comunicato finale hanno riconosciuto di aver ricevuto una educazione che li ha isolati dal popolo. Hanno perciò proclamato la volontà di integrare la Chiesa nella realtà socio-culturale angolana. A questo fine proposero: una gerarchia composta da vescovi africani; ampia consultazione della comunità cristiana prima di prendere decisioni importanti; africanizzazione degli organismi diocesani.

E il clero mozambicano — in una riunione dell'agosto 1974 tenuta alla presenza del cardinale Mozzoni, inviato del Papa — ha denunciato il dualismo di una fede che battezzava nel nome di Cristo e a immagine e somiglianza del missionario colonialista. Anch'esso ha chiesto profondi cambiamenti nelle vecchie strutture ecclesiastiche, compromesse con il regime colonialista e imperialista.

A questo punto si può dare una risposta alla domanda che ci siamo posti intorno alla forza morale e ideale della Chiesa in questi paesi. Presa nella sua globalità, si tratta di una Chiesa che ha poco prestigio agli occhi degli africani che hanno combattuto per liberare i loro paesi; il residuo prestigio è stato salvato dai due o tre vescovi e da quei missionari che negli ultimi anni aprirono gli occhi e la bocca sui misfatti del fascismo portoghese in Africa; il residuo prestigio è salvato anche dai preti autoctoni (una minoranza sulla totalità del clero) che sembrano aver capito — o forse soltanto ora possono parlare liberamente — che la loro missione sta nel condividere cristianamente le giuste istanze dei loro popoli.

Questo significa che accanto ad una Chiesa compromessa ve n'è un' altra, minoritaria, che può guardare fiduciosamente alla nuova situazione nelle ex-colonie portoghesi. E' esattamente così che la pensano i leaders dei movimenti di liberazione. Agostino Neto, uno dei capi del Movimento Popolare di Liberazione dell' Angola (MPLA), ha detto di recente: « La Chiesa cattolica ha goduto fino ad oggi di una posizione di privilegio tanto in Portogallo che in Angola. Questa situazione dovrà ora essere regolata. La Chiesa cattolica sarà libera, come le altre Chiese, ma non riceverà sussidi ». E aggiungeva: « Inoltre non dobbiamo dimenticare la funzione svolta dalla Chiesa cattolica in Angola negli anni di lotta per la liberazione... Certe importanti strutture, come l'istruzione scolastica, ancora controllata dalla Chiesa — avvertiva il capo del MPLA — dovranno passare sotto il diretto controllo dello Stato. Questo non significa che sia nostra intenzione sopprimere la Chiesa cattolica o quella protestante o le altre confessioni reliigose. Riteniamo che ogni uomo debba avere piena libertà di scegliere e professare la religione che desidera, senza che ciò comporti particolari obblighi da parte dello Stato ». Non minore severità ha espresso Samora Machel, presidente del Mozambico, in un messaggio al clero del Paese: « Per consolidarsi, il sistema coloniale ha fatto uso di vari mezzi, e ogni volta che ha potuto ha utilizzato istituzioni che si sono prestate servilmente ai suoi fini. Non nasconderemo che è toccato alla Chiesa cattolica, fin dall'inizio della espansione coloniale, la missione di dare, attraverso la croce, la copertura spirituale di cui aveva bisogno il ferreo dominio della spada, per poter soggiogare gli spiriti e addormentare le coscienze ». Dopo altre inconfutabili accuse, Machel aggiungeva: « E' questa una dura e triste realtà che nessuna persona onesta può negare. È proprio per questo che tocca alla Chiesa il compito di ripensare il suo modo di essere e di agire in un Mozambico libero, perché essa si collochi nel quadro della sua missione spirituale ». Seguiva l'annuncio che la Chiesa dovrà rinunciare ai privilegi e ai benefici goduti durante il periodo coloniale.

Il Vaticano è di certo bene informato delle intenzioni delle forze dominanti nei nuovi stati africani. Ha mandato laggiù inviati speciali, come il citato card. Mozzoni e il capo di Propaganda Fide, card. Rossi; ha nominato rapidamente i rappresentanti pontifici a Luanda e a Lourenço Marques; inoltre, nei mesi passati il Papa si è incontrato con diversi vescovi delle ex-colonie portoghesi. Avendo un quadro esatto della situazione, la Santa Sede sembra essersi convinta che sono inutili gli sforzi per salvare le molte (troppe) istituzioni ecclesiastiche e no donate dall'antico regime. Ciò non significa che non verrà fatto tutto il possibile per salvare il salvabile. Ma la politica prevalente sarà quella di non entrare in conflitto con le nuove forze politiche e di accogliere le principali richieste del clero africano. Recenti nomine di vescovi mozambicani e angolani vanno in questo senso. Altre dovrebbero essercene in un prossimo futuro. Il senso generale del nuovo atteggiamento della Santa Sede è stato indicato da Paolo VI in un discorso pronunciato il 25 giugno scorso, il giorno stesso dell'indipendenza ufficiale del Mozambico. Il Pontefice disse che i cattolici dei nuovi stati indipendenti dell'Africa devono partecipare con entusiasmo e lealtà alla costruzione delle giovani nazioni e assicurò che la Chiesa intende soltanto servire lo sviluppo integrale della società in cui è inserita. Ciò equivale ad un cambiamento di fondo nella condotta finora tenuta dalla Chiesa in quei paesi; condotta che, lo stesso giorno in cui il Pontefice faceva quelle affermazioni, veniva però difesa in una nota ufficiosa dell'*Osservatore Romano*. Il foglio vaticano, infatti, spendeva molto spazio per enumerare i titoli di benemeranza della Chiesa in Mozambico. Mossa sbagliata, perché molti di quei titoli consistevano nelle opere scolastiche, sanitarie e sociali in genere, finanziate dal regime e gestite dalla Chiesa e, come abbiamo visto, oggetto di severo giudizio da parte delle forze di liberazione a causa del ruolo colonialista da esse svolto.

F. L. ■

Un cattolico scomodo: Francesco Luigi Ferrari

di Sandro Setta

Con questo libro di Giuseppe Ignesti (*Francesco Luigi Ferrari e « l'observateur »*, Roma, EBE, 1975) viene offerto un importante contributo alla conoscenza di un esponente di primo piano della sinistra del partito popolare finora piuttosto trascurato dagli storici e completamente ignorato (sia pure a livello di sintetico profilo biografico) dai redattori dell'Enciclopedia italiana e perfino da quelli dell'Enciclopedia cattolica. Quest'ultima circostanza, in verità, sorprende poco. La figura del Ferrari infatti, come nota l'Autore nell'introduzione, appare a certi vertici cattolici « oltremodo scomoda ».

Tenace fautore, negli anni in cui prevalevano nel partito popolare le velleità fiancheggiatrici, di una netta opposizione al fascismo, ed instancabile assertore, contro il conservatorismo e l'antisocialismo montanti nel mondo cattolico, della validità dell'ispirazione progressista popolare, da concretizzare anzi attraverso un franca apertura al proletariato (« Occorre — aveva detto nel 1925 all'ultimo congresso del partito popolare — che la piccola borghesia si avvicini alle masse proletarie, poiché non esistono rivoluzioni della sola piccola borghesia; occorre compiere il loro collegamento »), Ferrari tenne fede con sofferta coerenza al suo impegno di cattolico democratico scegliendo di continuare dall'esilio, a partire dal novembre 1926, la sua battaglia contro la dittatura e, nello stesso tempo, contro il clerico-fascismo. Della sua attività di fuoruscito popolare (uno dei pochissimi, come noto, accanto agli Sturzo, ai Donati, etc.) Ignesti prende in esame nel suo lavoro quella incentratasi, nel 1928-29, attorno all« Observateur », frutto, essenzialmente, della collaborazione con il liberale Armando Zanetti (d'intesa con Salvemini, Sturzo, ed altri noti esponenti dell'antifascismo come Sforza, Tarchiani, eccetera).

Un « terzaforzismo » di carattere conservatore

Le vicende di questa pubblicazione ed il diverso significato che, a lungo termine, intendevano attribuire ad essa i suoi promotori, sono esposte con gran dovizia di particolari, grazie all'ampio uso della documentazione inedita (tra cui lettere di Salvemini, Sturzo, Tarchiani, Zanetti — oltre che, naturalmente, Ferrari —) che l'Autore ha avuto il merito di selezionare. In sostanza, « l'observateur » nasceva dalla preoccupazione, comune a cattolici e liberali, che anche l'antifascismo non socialcomunista desse una viva testimonianza della sua presenza all'estero nella lotta contro il regime mussoliniano. Nella componente liberale (Salvemini, Tarchiani, Zanetti), in realtà, esisteva un disegno più ambizioso, si sperava cioè nel passaggio, col tempo, dal momento dell'incontro culturale a quello politico, « favorendo il coagularsi di forze democratiche attorno a un concreto programma di rinascita del dibattito politico nella pe nisola. Non era estranea (...) la preoccupazione che l'Italia postfascista sarebbe potuta divenire facile preda delle organizzazioni rivoluzionarie comuniste se ad esse non si fosse a tempo opposta un'alleanza tra quelle forze genuinamente democratiche che comprendevano liberali, popolari repubblicani e socialisti unitari » (p. 98).

Né Sturzo né Ferrari, come ben documenta Ignesti, erano stati messi al corrente di tale programma « massimo », il cui terzaforzismo aveva un carattere chiaramente conservatore, specie nella interpretazione di Zanetti il quale « riproponeva lo storico rimedio, sempre caldeggiato dai liberali italiani, dell'alleanza tra borghesia liberal-democratica da un lato e borghesia cattolica dall'altro, riservando ovviamente a quest'ultima il ruolo subalterno di sostegno delle idee e degli interessi della prima » (p. 48).

Un ruolo di contestazione della politica fascista

In concreto il programma massimo, per il disimpegno dei socialisti unitari e, in secondo tempo, per la frattura tra laici e cattolici provocata dai patti lateranensi finì per essere del tutto insabbiato. Ma, nel suo breve periodo di vita, « l'observateur » svolse con efficacia (tanto da provocare le ire dello stesso Mussolini) un ruolo di dibattito culturale e di continua contestazione della politica fascista, di cui documentò, dinnanzi all'opinione pubblica europea, errori, illegalità e violenze. Oltre che in tale direzione, gli sforzi del Ferrari furono diretti con i suoi articoli (riprodotti in un'ampia appendice) a tener vivi i temi della tradizione del popolarismo, cioè « l'autonomia,

l'aconfessionilità, la laicità dell'impegno del cattolico sul piano civile e politico » (p. 145), e quindi l'irrinunziabilità per il cattolico ai valori di libertà e di democrazia, l'inconciliabilità di fondo tra cattolicesimo e fascismo.

Dopo i Patti Lateranensi, piombati sulla emigrazione antifascista « come una valanga su una capannuccia di frasche » la battaglia di Ferrari diventò disperata. Le sue « riserve di un cattolico », pubblicate sull' « observateur » il 12 febbraio 1929 non riuscirono ad arginare (tanto più che Sturzo dette degli accordi un giudizio sostanzialmente positivo) l'ondata di anticlericalismo che pervase la componente laica dell'emigrazione. Erano riserve, in verità, piuttosto deboli. Dietro di esse era facile scorgere il penoso tentativo del Ferrari di continuare a conciliare la sua fede religiosa con quella nei valori della democrazia (« Mi considero — scrisse a Sturzo il 13 febbraio 1929 — nulla di più e nulla di meglio che una sentinella morta, pronta ad ogni personale sacrificio perché un'idea non muoia, perché una tradizione di democrazia non si spezzi, perché una speranza di pace, di libertà e di progresso non svanisca »), e, soprattutto, quello di convincere gli altri, i laici, che il cattolicesimo democratico non era morto a causa dell'insana politica vaticana. Nel suo intimo, però, era dominato proprio dal dramma di chi vedeva tradita la propria fede, come documenta questa lettera a Sturzo del 13 febbraio '29:

« Se, leggendo le notizie relative alla soluzione della questione romana, mi rammarico che proprio al fascismo sia stato concesso ciò che ai governi democratici si negava, apprendendo i principi generali del Concordato provo un senso di delusione, di disgusto, di pena, di paura. Il metodo della libertà ha dunque fatto sì completo fallimento che si deve ritornare alle vecchie forme di 'clericalizzazione' degli istituti di diritto pubblico e privato? Degli articoli dello Statuto uno solo meritava di essere salvato dal naufragio, precisamente quello che, proclamando l' esistenza di una religione di stato, ne riporta agli oscuri tempi del giurisdizionalismo? Niuna ripugnanza si prova in Vaticano a trattare cogli uomini le cui mani grondano di sangue umano, coi governanti che tengono in obbrobriosa schiavitù quaranta milioni di italiani, coi rappresentanti di una idea che pretende di sostituire al Cristo universale lo stato nazionale?... »

Premio «Città di Novi Ligure» per un volume sulla storia del movimento operaio in Italia

Regolamento

L'Amministrazione Comunale di Novi Ligure, al fine di contribuire alla diffusione degli studi sulla storia del movimento operaio del nostro Paese, bandisce la seconda edizione del **PREMIO « CITTA' DI NOVI LIGURE »** per un'opera che abbia come argomento la storia del movimento operaio in Italia.

Potranno concorrere al **Premio « Città di Novi Ligure »** opere di autori italiani e stranieri, edite tra il 1° gennaio e il 31 dicembre 1974.

Per gli autori stranieri saranno prese in considerazione solo opere che siano state pubblicate in Italia.

Al libro vincente sarà assegnato un premio di lire **un milione**

Le opere concorrenti dovranno pervenire in sette copie alla segreteria del Premio - Assessorato Pubblica Istruzione - Comune di Novi Ligure. **entro e non oltre il 30 settembre '75.**

Le copie non verranno restituite.

La proclamazione del Premio « Città di Novi Ligure » avverrà in Novi Ligure.

Novi Ligure, 30 giugno 1975

Commissione giudicatrice

GUIDO QUAZZA Presidente
VALERIO CASTRONOVO
LUCIO LIBERTINI
NICOLA TRANFAGLIA
ARMANDO PAGELLA Sindaco di Novi Ligure
FRANCO CONTORBIA Assessore alla P. I. nel Comune di Novi Ligure
RENATO GATTI Consigliere nel Comune di Novi Ligure

Assessorato alla Pubblica Istruzione di Novi Ligure (telefono 0143/76089)

di Saverio Vóllaro

Una storia

Chi di noi — lontano da ogni problematica precisa, da ogni prospettiva aritmetica, da ogni tentazione realistica — in questi giorni, sull'onda del fragoroso successo del 15 giugno, non s'è immaginato l'avvento del socialismo nel nostro paese? Come ardito sogno o come malinconia, come rabbia o come speranza, il pensierino tutti lo abbiamo fatto.

Questa mia Storia *non è inedita. Uscì già nel 1965, in punta di piedi, su una rivista strettamente letteraria. Non sono perciò versi inediti ma davvero inedita è oggi la situazione politica, e piena di cose. Ripubblicare il componimento su una rivista politica mi sembra operazione non inopportuna. Ciascuno gli dia il valore, la direzione, la dimensione e gli affidi l'augurio che crede.*

Valeva la pena d'aspettare una vita intera
l'arrivo di quella meravigliosa primavera:
fu quando il socialismo ebbe la maggioran-
[za in parlamento
e prese il governo con cinquanta deputati
[più uno su cento.

Qualcuno innaffiava la città con fiotti leggeri
togliendo le carte gonfie cadute sui marcia-
[piedi;
i primi impiegati veloci entravano nei mi-
[nisteri,
aprivano il loro solito adoroso giornale
nelle stanze ancòra fresche aperte
sulla fresca mattinata ancòra elettorale.

Passarono alcune ore, quanto per dire, fare,
aggiustare. Non c'erano forche fucili
[eppure
già veniva con le notizie un soffio di pia-
[cevoli paure,
impallidiva sul legno dei portoni la muffa
[aristocratica,
tremavano i signori « che facciamo, papà,
[adesso? »
chiedeva il figliolo con il viso di gesso mon-
[tato su un cravattino,
il sorriso cretino montato sui denti d'oro,
il cervello montato su un cranio assoluta-
[mente indoloro,
« e le banche, papà, le imprese, le società,
[più niente? ».
Passarono pochi giorni, industriali e colon-
[nelli
con quattro giovenchi sbarbati e ragionieri
[militesenti
lanciavano sassi e proclami dai tetti delle
[caserme,
era come quando s'ingoia un boccone che
[non scende,
come l'ultimo guizzo giallo della coda d'un
[verme,
ma furono tirati giù con l'aiuto della gente
uscita dai cortili di partiti e confederazioni,
i capi catturati e messi a pulire angiporti,
[cantine e magazzini di carbone.

Poi bastò un'attenta lettura della nostra
[costituzione
e i ricchi furono espropriati senza musica e
[senza clamore
con pochi decreti sicuri, con pochi articoli
[buoni
gl'imperi della forza economica furono de-
[moliti,
fu minata e rotta in pezzi la montagna del
potere,
furono tolti ville, mercati, vapori e miniere.

Passarono cinque anni, si rifecero elezioni,
votammo tutti, i contenti e gli scontenti, ma
[eravamo tutti uguali,
non c'erano i fabbricanti di caramelle coi
[loro caramellosi giornali,
i prìncipi della frutta, della terra, dell'aria,
[delle grandi automobili,
non c'era chi spendeva tonnellate di fogli,
[di voci, di soldi e chi appena un quintale;
vincemmo noi perché gli altri avevano per-
[duta la forza per via,
AVEVANO PERDUTO UNA VOLTA PER
[SEMPRE CON LE LEGGI DELLA LORO
[STESSA DEMOCRAZIA.

Passarono dieci anni lavorando, aggiun-
[gendo,
e cambiava proprio la qualità delle cose col
[tempo...

Coesistere nello spazio per confrontarsi in Europa

di Giampaolo Calchi Novati

Si disse a suo tempo — quando avevano un valore « antagonistico » — che le imprese spaziali erano una causa inerte. Fu soprattutto la fase « americana » della gara, culminata nello sbarco sulla Luna, a tradire i limiti di un programma costretto ad alimentarsi di propaganda per perpetuarsi. Nessuno dubitava della potenza tecnologica dell'America e quegli sforzi dunque erano, letteralmente, inutili: la conquista della Luna era solo un altro modo d'essere dello strapotere della nazione impegnata nel Vietnam in una guerra di sterminio. La superiorità tecnica, tuttavia, non produceva valori, non bastava a dare una legittimazione; al più poteva convalidare un'egemonia.

L'epilogo della sfida americana coincise con la rinuncia dell'Unione Sovietica, che non aveva un suo progetto per la Luna; la competizione perse tutta la sua forza d'attrazione. Gli Apollo parvero subito destinati a finire nel capanno degli attrezzi. Restavano ovviamente le implicazioni propriamente militari della corsa allo spazio, ma i perfezionamenti dei missili o degli apparati elettronici o dei mezzi di rilevamento non fanno notizia, ed è anzi preferibile dissimularli per ragioni di segretezza. Un patrimonio prezioso rischiava di andare sprecato se non fosse giunto in soccorso il clima « cooperativo » della distensione.

Nel 1972, quando iniziò il momento più qualificante dell'intesa a due fra USA e URSS, fu raccolto un lontano accenno di Krusciov alla possibilità che le due superpotenze mettessero in comune gli sforzi per « arrivare insieme sulla Luna ». Sulla Luna gli Stati Uniti avevano mandato da soli un loro uomo, ma c'erano i margini per una qualche forma di collaborazione. Lo spazio aveva dato tutto quello che poteva dare in fatto di esaltazione della potenza americana dopo lo spettacolare esordio dello *sputnik* nel 1957, ma ora poteva essere sfruttato per il bene della coesistenza. Un'impresa comune — si pensò allora — avrebbe sancito con un *exploit* propagandistico di grande risonanza la riconciliazione fra le due massime potenze del mondo. L'accordo stipulato da Nixon e Brezhnev in occasione del vertice del maggio 1972 risentiva di condizionamenti che si sono un po' sfumati col tempo, ma l'idea doveva conservare una sua importanza, le conquiste spaziali essendo pur sempre la manifestazione più impressionante delle capacità della scienza al servizio di una data potenza (e quindi di una data ideologia).

Sono stati gli sviluppi della situazione internazionale a far sì che la realizzazione del progetto congiunto sia caduta in un momento poco adatto. Nixon e Brezhnev nel 1972 non potevano prevederlo. Non solo l'impresa non ha suscitato gli echi, a livello di opinione pubblica, che ci si poteva aspettare, ma gli stessi contenuti dell'impresa — mentre il dialogo USA-URSS è in crisi ed è sempre più apertamente contestato dai molti nemici della distensione, dai critici e dagli scettici — sono stati ridimensionati dall'*impasse* in cui versano gli altri progetti di cooperazione: invece che coronare una pratica di collaborazione, la saldatura fra la Soyuz e l'Apollo ha fatto pensare a un'evasione o al più ad un'esercitazione innocua dato che i problemi seri vedono sempre più divisi americani e sovietici. Chi (la Cina per esempio) accusa USA e URSS di gestire la propria superiorità tecnica per imporre al mondo anche la superiorità politica, ha ribadito le sue riserve.

Lo stesso tipo di reazioni ha provocato un altro avvenimento che doveva cementare la distensione e che rischia invece di far la figura di un pennacchio stonato: la conclusione della Conferenza per la sicurezza e la cooperazione europea. Doveva essere lo « scenario » della fase storica del negoziato, chiudendo la fase della confrontazione. Ma il testo approvato solennemente a Helsinki, nel giudizio dei più, o è un'ipocrita copertura dello status quo, in quanto tale poco produttiva ai fini della pace e della sicurezza, o è una concessione pericolosa alle sollecitazioni dell'URSS, che la CSCE in effetti ha voluto con più insistenza, una volta per dare nuovo impulso alla distensione e da ultimo per esaudire un vecchio sogno di Brezhnev. Il capo del Cremlino ora ha un documento scritto per vantare i suoi successi: le vicende del prossimo congresso del PCUS diranno se i suoi avversari se ne sapranno accontentare.

In realtà, la conclusione — in tono minore malgrado la presenza nella capitale finlandese di tanti capi di Stato — della conferenza paneuropea è un indice eloquente della parabola della distensione. È qui infatti che sono venuti alla luce gli obiettivi che le varie parti si ripromettevano di ottenere da un simile negoziato. Se la distensione non ha retto fino in fondo alla prova dei fatti è appunto per i sottintesi con cui è stata affrontata. L'URSS, che l'ha inventata, e gli Stati Uniti, che l'hanno subita, partivano da due piani diversi, perché diversa era stata la loro interpre- ➡

tazione della guerra fredda, che la distensione voleva in qualche modo risolvere.

Secondo l'immagine convenzionale, la guerra fredda è stato il prodotto dell'espansionismo sovietico. Dopo affermata la propria egemonia assoluta sull'Europa orientale, l'URSS andava « contenuta » per impedirle di conquistare il mondo, direttamente o indirettamente (attraverso la « sovversione » delle forze rivoluzionarie o dei partiti comunisti). Secondo la storiografia « revisionista », la guerra fredda (si veda il libro di Gabriel e Joyce Kolko tradotto di recente in italiano con il titolo « I limiti della potenza americana ») è stato il prodotto dell'espansione del capitalismo americano: la cortina di ferro non sarebbe altro che un confine imposto dagli Stati Uniti per isolare i paesi socialisti una volta accertata la loro indisponibilità a farsi integrare nel sistema. La distensione, allora, rappresenta la fine della « minaccia » sovietica? O rappresenta la rinuncia degli Stati Uniti ad imporre la legge del capitale? I due interrogativi di fatto non si escludono del tutto, perché quando la coesistenza è diventata una politica attuale, l'URSS aveva una capacità contrattuale assai maggiore che nel 1945-46, consentendole una presenza più articolata, anche se meno pressante si è fatta nel frattempo la spinta propriamente « rivoluzionaria ». Molti scompensi nel processo distensivo potrebbero anzi essere spiegati con la mancata correlazione fra obiettivi economici e obiettivi politici: l'URSS fra l'altro non ha mai accettato di autocontenersi nelle zone in cui le sfere d'influenza sono tracciate con meno rigore (nel Medio Oriente, nel Sud-Est asiatico e da ultimo nel Mediterraneo) in cambio di una sua partecipazione in posizione più attiva all'ordine economico internazionale. L'alternativa potrebbe essere sintetizzata così: ha più nuociuto al progredire della distensione la delusione del trattato commerciale russo-americano (su cui hanno infierito non a caso i più coerenti nemici della distensione, come il senatore Jackson) o la vittoria di Hanoi o la « aggressività » dei comunisti in Portogallo?

Allorché accettò di « vedere » il *dossier* economico, fra il 1972 e il 1973, l'URSS non si fece scrupoli di riconoscere la sua inferiorità. I trattati con la Germania o con gli Stati Uniti e persino con il Giappone si basavano su uno scambio « ineguale », materie prime contro capitali e tecnologia. Gli occidentali considerarono quel tipo di rapporti un'ammissione di « subordinazione ». Ma in campo politico l'URSS non era di quella idea. E lo dimostrava la politica europea, sfociata poi nella conferenza di Ginevra-Helsinki. È qui la sfasatura fra settore economico e settore politico. Quando gli Stati Uniti capirono, come già nel 1946-47, che l'economia degli Stati socialisti non si sarebbe comunque integrata nel sistema capitalistico mondiale in modo da garantire i profitti che per esempio il Piano Marshall aveva dato all'economia americana, tutto il processo è entrato in crisi. Quando poi l'economia capitalista ha cominciato a tradire le sue difficoltà sotto i colpi dell'aumento dei prezzi del petrolio, l'URSS si è chiesta se le conveniva contribuire a sostenere le economie del campo avverso. I vantaggi sperati erano scarsi (i crediti pochi, la clausola della nazione più favorita subordinata a concessioni politicamente umilianti e dall'altra parte c'era la prospettiva di un *breaktrough* nel sistema mondiale.

Coloro che oggi cercano di indurre i dirigenti americani a rallentare il loro zelo sulla strada della distensione, allineano a sostegno fattori fra di loro poco omogenei (il Portogallo, il Vietnam, la crisi petrolifera, il potenziamento della flotta sovietica nell'Oceano Indiano e magari Cipro e la Turchia, o gli atti di forza di Indira Gandhi), ma con tutto ciò ci sono gli elementi per individuare una linea di tendenza. Mosca sa bene che molti di questi movimenti sono manovrati da forze che non ricadono sotto il suo controllo, ma al governo sovietico basta constatare lo scompiglio nelle file del sistema occidentale. Se è un governo di destra come quello di Demirel che chiude le basi che dagli anni '50 in poi hanno costituito un anello essenziale del contenimento anticomunista, l'URSS dovrebbe dispiacersene? Né si può parlare di collusioni ibride. È stato il Medio Oriente nel 1973 a rivelare d'improvviso le possibilità che si nascondevano nell'esplosione di contraddizioni secondarie all'interno del mondo occidentale (incluso il retroterra neocoloniale).

Gli Stati Uniti contavano molto sullo schema pentapolare teorizzato da Kissinger, malato di Vienna e di restaurazione. La Cina doveva servire a controbilanciare l'URSS, mentre Europa e Giappone erano alleati obiettivi. Ma la Cina, grata agli Stati Uniti di garantirla da un eventuale attacco dell'URSS, puntava a un obiettivo opposto a quello che ispirava la distensione nella versione russo-americana: Pechino voleva dividere l'URSS dagli Stati Uniti, a costo di mettere in piedi alleanze anomale e aberranti, mentre gli Stati Uniti tendevano a regolare di concerto con l'Unione

Sovietica i problemi del mondo. L'Europa, per di più, messa alle strette dalla crisi energetica, è stata spinta a chiedersi se veramente la dipendenza *tout court* dagli Stati Uniti, in una fase di decrescenza della tensione nel rapporto con l'URSS (giustificazione delle alleanze e dei blocchi), era ancora la politica migliore. Si ritorna così al rapporto Europa-Stati Uniti, a livello di classi dirigenti, non si dice di proletariato.

La chiusura della CSCE si tinge di grossi equivoci. Se a trent'anni dalla fine della guerra il contenzioso Est-Ovest è regolato, come in effetti è, perché la dichiarazione di Helsinki approva tutto quello che in questi anni si è registrato sulla carta geo-politica dell'Europa, riesce difficile continuare a fare della NATO una pregiudiziale. D'altronde gli Stati Uniti non collaborano con Mosca in una materia strategica per eccellenza come la missilistica spaziale? C'è qualcosa di singolare in una politica che cogestisce la Luna e eleva barriere sul Tago o sull'Elba. Gli Stati Uniti devono sforzarsi perciò di far rientrare tutti i sussulti, dal petrolio in giù, nel collaudato schema della linea di tensione Est-Ovest, per richiamare gli alleati alle loro responsabilità e ai loro interessi prioritari. Le grandi manovre monetarie a questo punto sono più importanti nella strategia della Casa Bianca delle manovre militari. Vero è che la fine della CSCE è motivo di inquietudine anche nel campo orientale. L'avanzata della distensione abbassa la guardia dei sistemi difensivi e tende a confondere in un sistema indifferenziato i valori su cui si sono retti (e distinti) i due mondi contrapposti: la lunga battaglia degli occidentali per avere concessioni da parte dell'URSS nel terzo canestro (i rapporti culturali) aveva una sua precisa ragione ed è giusto deplorare che alla fine, per povertà d'idee, la dichiarazione di Helsinki sia più un atto di congelamento che di dislocazione. Ma, dato il modo in cui sono state condotte le trattative, gli occidentali non potevano pretendere come ritorsione di cancellare quello che altri accordi, dall'Ostpolitik in poi, avevano nel complesso già ratificato. Si poteva contestare tutto, come chiedeva Solgenitsin, ma neppure Ford ha osato secondarlo.

Più pericolosi di questi velleitarismi, comunque, potrebbero dimostrarsi i « ricatti » con cui in fondo si accetta il giuoco imposto da Mosca. Se la distensione deve essere status quo, la regola deve valere ovunque. Premesso che tutti i paesi non comunisti appartengono in qualche modo all'altro campo. In questo senso va il famoso segnale trasmesso dagli Stati Uniti alla Corea del Nord dopo la disfatta in Indocina. Problemi angosciosi solleva anche il caso del Portogallo: al di là dei nominalismi e delle discussioni, anche fondate, sulle libertà e sulle forme istituzionali, il problema vero è di sapere se la « rivoluzione » che ha abbattuto il fascismo deve limitarsi a ripristinare al potere la borghesia senza più le bardature del salazarismo o se può portare in fondo la trasformazione fino alla realizzazione del socialismo. È un problema che riguarda un po' tutti, Stati Uniti, Europa e Unione Sovietica, e gli errori del PCI locale sono così evidenti che viene il dubbio che anche agli occhi di Mosca i problemi di schieramento vengano prima di quelli delle strutture.

Dopo la CSCE, in ogni modo, la verifica del rapporto fra Est e Ovest avverrà in occasione dei negoziati sul disarmo. La stessa visita di Brezhnev degli Stati Uniti è stata subordinata ad un accordo sulle armi strategiche. I trattati SALT non hanno ridotto gli armamenti delle parti, concentrandosi di più sulla razionalizzazione dell'equilibrio strategico, ma la loro forza stava appunto nel fatto di abituare USA e URSS a praticare una stessa concezione della « sicurezza ». Gli accordi sulla consultazione preventiva per impedire il conflitto nucleare sottoscritti da Brezhnev e Nixon nel 1973 erano l'altra faccia del SALT. Una battuta d'arresto del SALT potrebbe rimettere in discussione questa intesa. Ed in effetti Mosca ha già accusato gli Stati Uniti di aver « violato » gli accordi, perché le dichiarazioni di Schlesinger sulla possibilità che gli Stati Uniti accorcino i tempi di impiego delle armi atomiche in caso di attacco convenzionale possono lasciar credere che gli USA non intendono più seguire tutto l'*iter* previsto per evitare i rischi di una guerra nucleare fra le due massime potenze. La continuazione del riarmo, fosse pure negli ampi limiti concessi dai primi accordi SALT, non potrà non compromettere il discorso politico che gli accordi militari comportano.

Concluso il « rito » di Helsinki, la distensione — che aveva atteso quest'ora come una tappa decisiva — è chiamata alle scadenze più gravi. I risultati deludenti, anche quando si sono concretati dei risultati, possono far dubitare della bontà dell'« ideologia » che l'ha ispirata, ma ci sono buoni motivi per ritenere che è più costruttivo dedicarsi a una migliore realizzazione di una formula che non ha alternative.

G. C. N. ■

Intralci economici alla politica di Ford. Un programma conservatore per le «presidenziali»

di Sylvia E. Crane

Il Presidente Gerald Ford sarà il portabandiera del Partito Repubblicano, alle elezioni del '76, e si presenterà con un programma strettamente conservatore. Di recente, l'espressione « conservatore » è stata usata, astutamente, invece dell'antiquato termine « reazionario ». Possiamo pensare che per « conservatore » si intenda qualcosa che voglia significare il mantenimento di vecchi valori, principî e sistemi, alcuni dei quali meritano di esser conservati, come ad esempio le libertà costituzionali. In qualche caso questo termine viene usato per sottolineare una connotazione più rigida, cioè il mantenimento della *status quo*. Il significato del termine « reazionario » è comunque chiaro: esso caratterizza i politici e le politiche più consoni al passato.

Ford è un « conservatore » (cioè reazionario) geniale e politicamente abile, che onestamente crede nella propria antidiluviana politica economica somigliante a quella del Presidente Herbert Hoover il quale non riuscì mai a risolvere i problemi posti dagli squilibri e dalle carenze della Grande Depressione negli anni '30. Il più importante consigliere economico del Presidente Ford, Alan Greenspan, recentemente ha sostenuto che « da ogni punto di vista pratico, la recessione è finita », aggiungendo che essa ha « toccato il fondo ». Secondo Greenspan la disoccupazione che nel mese di maggio ha toccato il tetto del 9,2% (la punta massima raggiunta dopo il tasso del 9,9% nel 1941) scenderà a circa l'8,5% nel prossimo gennaio ed al 7,5% alla fine del 1976; egli non ha tuttavia escluso un ulteriore leggero aumento del tasso di disoccupazione, ed ha ammesso che « è molto difficile dire quando si sia raggiunto o si stia per raggiungere il fondo ».

Anche se Ford ha definito inaccettabile l'attuale tasso del 9,2% di disoccupazione, è evidente che a suo parere si può sopportare agevolmente un 7,5% di disoccupati. In termini reali, la percentuale del 9,2% significa che circa 9 milioni di salariati sono a spasso. Se si considera che nelle città secondo la media nazionale da ogni lavoratore dipende una famiglia di quattro persone, ciò significa che per i prossimi 18 mesi sono condannati ad un regime di privazioni 35-40 milioni di persone, anche se le indennità di disoccupazione vengono pagate per un periodo di 65 settimane, con un versamento medio di 63 dollari la settimana (cioè 33 dollari settimanali al di sotto del livello di « povertà » per queste famiglie). Il peso maggiore della situazione è sopportato dalla gioventù negra, che registra un tasso di disoccupazione del 40-60%; inoltre sono in aumento la criminalità, le malattie mentali, la rovina sociale degli individui.

Nessun programma di soccorso potrà venire dalla Casa Bianca, anche se l'uno per cento di disoccupati in più costa al paese circa 40 miliardi di dollari in beni e servizi non prodotti, e riduce di 14 miliardi il gettito fiscale. Il Presidente Ford onestamente ritiene che sia deprecabile ogni intervento di un governo democratico nel settore economico, e che esista un'economia competitiva mentre in verità dominano le gigantesche società americane, in collusione con le multinazionali; sono queste a fissare i prezzi ed a stabilire quali debbano essere le risorse ed i campi d'attività in cui operare.

Sin dall'inizio, nel settembre scorso, l'Amministrazione Ford ha provocato confusione in ordine ai problemi della disoccupazione e dell'inflazione, in modo da rendere inaccettabile l'idea della preservazione dell'equilibrio attuale come unico mezzo per salvaguardare il potere d'acquisto del consumatore. A Washington prevale la preoccupazione per il pericolo dell'inflazione, eppure Ford giudica tuttora intoccabile un bilancio militare che supera i 100 miliardi di dollari (il più alto dell'intera storia mondiale), che destina 1/5 della capacità produttiva della nazione in modo da dare il via ad intrinseche pressioni inflazionistiche.

Recentemente Ford ha accettato un triplice veto della legislazione proveniente dal Congresso, a maggioranza democratica, concernente: il controllo sugli sfruttamenti delle miniere, un grosso piano del valore di 5,3 miliardi di dollari che nel settore pubblico avrebbe creato 900.000 posti di lavoro, ed una legge edilizia straordinaria mirante a promuovere la costruzione di 400.000 alloggi e la creazione di 800.000 posti di lavoro in questo settore. In seno al Congresso i progressisti sono rimasti stupefatti e scoraggiati, non avendo potuto raccogliere la maggioranza dei 2/3 per vincere: in ciascuna delle tre votazioni, è loro sfuggita la maggioranza rispettivamente per 3,5 e 16 voti. I campioni della protezione dell'ambiente si sono sentiti oltraggiati per il plateale favoritismo nei confronti dell'industria carbonifera; i sindacalisti si sono infuriati. Stranamente, invece, l'industria edilizia ha dimostrato pochissima gratitudine per il piano alternativo della Casa Bianca mirante a devolvere i 2 miliardi di dollari rimasti dagli stanziamenti dello scorso anno per le sovvenzioni ipo-

tecarie — al tasso del 7,75% contro il tasso commerciale del 9% — a favore dei consumatori. I costruttori affermano che questa sovvenzione non basta a mettere le ipoteche sugli alloggi alla portata dei potenziali acquirenti che ne avrebbero bisogno. Eppure le costruzioni di nuove case hanno raggiunto il livello più basso degli ultimi trent'anni.

George Meany, il principale portavoce del sindacalismo organizzato, intervenendo ad una conferenza nazionale sulla piena occupazione, ha ammonito che la questione del massimo tasso di disoccupazione accettabile per l'Amministrazione Ford potrebbe dividere il paese. A parere di Meany, si dovrebbe dare la massima priorità alla promozione dell'attività dell'industria edilizia; Meany ha anche invitato il Congresso ed annullare il veto presidenziale (che è passato per soli 16 voti). Egli ha inoltre proposto lo stanziamento di sussidî federali agli Stati ed alle città, onde attuare programmi di lavori pubblici, appoggiare l'esecuzione di programmi sociali, e bilanciare i licenziamenti in massa dei dipendenti pubblici; Meany inoltre ha sollecitato l'azione del governo per riattivare le linee ferroviarie e rivitalizzare i trasporti ferroviari ormai trascurati. Il Senatore Hubert Humphrey ha ricordato che pochi anni fa, nel 1970, la Casa Bianca considerava a malapena accettabile un tasso di disoccupazione pari al 5 per cento.

Durante la recessione relativamente moderata del 1971, un sondaggio Harris rivelò che il 26% degli americani aveva subìto una riduzione di reddito. Durante questa massiccia depressione che rende ozioso 1/3 dell'industria manifatturiera, è molto maggiore la percentuale di quanti registrano una riduzione del reddito a causa della disoccupazione. La disoccupazione è concentrata nei centri urbani dei grandi Stati, come New York, Connecticut, Massachusetts, New Jersey, Ohio, Michigan, che sono i punti-chiave dell'elettorato. È difficile credere che il programma di Ford riguardante l'abolizione dei controlli sui prezzi e sui profitti massimi, e gli altri mezzi di intervento governativo sull'economia, potranno servire a superare o migliorare la situazione attuale di depressione, nonostante le notazioni ottimistiche di Alan Greenspan. Ai tempi del Presidente Hoover, si affermava esclusivamente che la ripresa era « proprio dietro l'angolo », mentre sopravveniva il « New Deal » per fronteggiare la situazione di fame e privazioni in cui versava un terzo della popolazione. Si potrebbe dire che la disoccupazione resti il tema fondamentale della campagna elettorale.

La ricetta che Ford ha dato per fronteggiare la depressione è in sostanza quella di una « lenta ripresa » nel timore di un ritmo più rapido che possa accelerare la spirale inflazionistica — che è la paura maggiore dell'attuale Amministrazione. Anche se ha qualche merito, questa politica non mostra compassione né prudenza politica, ed è inoltre piena di contraddizioni. Vediamo ad esempio la situazione nel settore petrolifero: si cerca di placare i paesi membri dell'OPEC vendendo loro armamenti per preservare la base produttiva in patria e cercar di migliorare l'equilibrio di alcune bilance dei pagamenti. Eppure la produzione, particolarmente nel settore pubblico (ad esempio l'edilizia, le ferrovie) sarebbe in grado di ottenere risultati molto più salubri per l'economia interna. Mentre si esportano verso l'Arabia Saudita e l'Iran reattori nucleari e tecnologia di vario genere (armi per 3,7 miliardi di dollari allo Scià nel '74, per 600 milioni di dollari ai sauditi; inoltre si è calcolato che i programmi di sviluppo americani per l'Arabia Saudita costeranno oltre 17 miliardi di dollari), l'OPEC prevede un ulteriore aumento del prezzo del petrolio importato, pari al quintuplo del livello del 1973.

E' stupefacente che, invece di occuparsi della riduzione delle importazioni e dell'incremento delle forniture di energia di varia fonte, il Segretario al Tesoro Simon affermi che il prezzo del petrolio statunitense debba allinearsi al livello indicato dall'OPEC, qualunque esso sia. L'industria petrolifera ha dichiarato di aver bisogno di prezzi e profitti illimitati come « incentivo » per l'estrazione di una maggior quantità di petrolio in territorio statunitense. Nel 1972 il « National Petroleum Council » calcolò che il prezzo medio sarebbe dovuto aumentare a 3,65 dollari di barile entro il 1975, per stimolare il massimo della produzione. Nel '75 il prezzo è salito a 7 dollari il barile ed è poi in poco tempo salito a 11 dollari in seguito all'eliminazione dei controlli governativi ed al mantenimento di restrizioni riguardanti il petrolio ed il personale imposte dall'industria, che ha inoltre rallentato le sue attività di perforazione ed esplorazione di fonti energetiche alternative. Le ostinate affermazioni del governo circa l'esistenza di un « mercato competitivo » sul quale non c'è nessuno, è inattaccabile, a meno che si voglia machiavellica-

mente sostenere che sia decisiva l'accettazione di un controllo di tipo monopolistico. I prezzi petroliferi stranieri sono stabiliti da un cartello organizzato, come del resto accade per i prezzi petroliferi statunitensi: questa non è competizione, ma puro e semplice monopolio.

Ford spera di attuare la stessa strategia di Nixon del 1972, compresa la sua « strategia meridionale »: la attuazione di una politica favorevole al complesso militare-industriale a spesa di un benessere generale, ed inoltre fronteggiare i dissidenti mediante la repressione basata su « la legge e l'ordine ».

Il discorso del Presidente sulla criminalità — una questione del massimo interesse per gli americani — si è rivolto alle paure degli abitanti delle città di tutto il paese, esprimendo preoccupazione per « assassinii, furti rapine, truffe, rapimenti, irruzioni, tutti gli atti di brutale violenza che ci fanno temere gli estranei e che mettono paura se si deve uscire di sera ». Egli ha chiesto aiuto per le vittime della violenza, e recentemente si è deciso ad appoggiare il provvedimento, che da molto tempo si doveva prendere, di bandire gli « Speciali del sabato sera »; tuttavia Ford continua ad opporsi a quello che sarebbe l'unico mezzo efficace per controllare il traffico di armi da fuoco, cioè la loro registrazione presso le autorità federali: la compiacenza nei confronti dei produttori di armi sicuramente ostacolerà il controllo della criminalità.

Pur avendo lasciato cadere la retorica nixoniana fondata su « la legge e l'ordine », Ford favorisce una linea più fredda ma egualmente dura: « assicurare la tranquillità interna » (una nuova espressione intesa a significare qualcosa di diverso dalla protezione della sicurezza interna, che è servita a spiegare tutte le illegalità del caso Watergate). L'Amministrazione appoggia il repressivo « Bill 1 » del Senato, la legge per la riforma penale del 1975; si tratta di un incartamento di ben 735 pagine che rivitalizzerebbe il maccarthismo in forma peggiorata, che riproporrebbe la pena di morte e la vecchia legge contro la sedizione (Legge Smith) in base alla quale si punirebbe ogni appoggio a prospettive di mutamento rivoluzionario e praticamente si metterebbe fuori legge l'organizzazione interstatale di movimenti sindacali, per i diritti civili o di qualsiasi altro tipo, comminando 3 anni di carcere ed un'ammenda di 100.000 dollari per « spostamenti di persone attraverso i confini fra Stati », o per l'uso della posta e del telefono « durante la preparazione » o l'organizzazione di una rivolta. Per « rivolta » si intende « la riunione di cinque persone » che « costituisca grave pericolo » per la « proprietà ». In tal modo si darebbe via libera ad intercettazioni telefoniche non autorizzate dalla magistratura, e si potrebbero imprigionare i futuri Ellsberg insieme ai loro editori e cronisti.

Ford non ha un'agenda vera e propria ma solo degli orientamenti conservatori per estraniare il governo federale da ogni intervento nel settore economico ed investire dei problemi gli organi di controllo locali e statali, che dall'inizio del secolo non hanno mai funzionato in alcun modo. Poco tempo fa il « New York Times » scriveva che « l'economia è ad una svolta — Si sta preparando per Ford un saldo attivo per il giorno delle elezioni », con ciò facendo riferimento alle speranze del Presidente in un rovesciamento della situazione economica per la fine del 1976. Per quanto concerne la politica estera, anche in questo settore si prospetta una situazione di « déja vu »; si pensa infatti che pur preservando la facciata della distensione, Ford attuerà una politica rigidamente anticomunista in tutto il mondo e sosterrà la necessità di adottare bilanci militari record. « Non abbiamo avuto il tempo di elaborare in dettaglio gli obiettivi del Presidente » ha detto un importante assistente alla Casa Bianca; ma gli aiutanti di Ford progettano di sfruttare le celebrazioni per il bicentenario della fondazione degli USA per presentare la loro agenda conservatrice agli elettori della consultazione presidenziale del 1976.

Il Congresso non è certo privo di programmi! La Legge d'emergenza sull'energia del 1974 — in base alla quale il prezzo del petrolio americano deve essere fissato in America e non in una conferenza di produttori petroliferi arabi — ha incontrato il veto del Presidente Nixon. La Commissione della Camera per il commercio ha adottato per il petrolio una riduzione di prezzo nella misura chiesta dal repubblicano Bob Eckhardt del Texas, che nel suo Stato ha sempre contrastato gli interessi delle società petrolifere. In base a questo piano il prezzo massimo medio per il petrolio statunitense sarebbe stato di 7,50 dollari il barile. Pur essendo nei confronti dell'industria petrolifera più generoso di quanto fosse opportuno in base ai costi di produzione, lo emendamento Eckhardt avrebbe permesso ai consumatori di risparmiare miliardi di dollari in costi inflazionati delle fonti d'energia. Quest'emendamento verrà ripresentato all'attuale Congresso, insieme a nuove norme miranti a permettere di controllare i libri contabili delle compagnie petrolifere e parallelamente a togliere al Pre-

sidente il potere di elaborare per il settore petrolifero disposizioni che farebbero salire i prezzi. Ma l'emendamento corre il pericolo di trovarsi di fronte allo stesso veto presidenziale che ha stroncato i precedenti progetti di legge sull'energia. Eppure il Presidente Ford continua, attraverso la stampa, a rimproverare al Congresso la mancanza di un programma nel settore energetico.

La mortificante realtà politica che grava sul Congresso, è che solo per uno stretto margine esso può sfuggire al veto. Le conseguenze di questa realtà sono gravi, in quanto mettono i nuovi riformatori nell'impossibilità di adempiere alle promesse fatte durante la campagna elettorale. Questa situazione di stallo induce ad un atteggiamento cinico nei confronti di qualsiasi cosa che debba esser perseguita per mezzo di un processo politico democratico, e ciò in misura estrema per quanto concerne i giovani ed anche molti adulti. Dal punto di vista statistico, i democratici avrebbero dovuto essere in grado di annullare i recenti veti: essi controllano 289 voti contro 145 alla Camera, ma sfortunatamente non controllano il blocco dei parlamentari degli Stati del sud che sono alleati ai repubblicani; e ciò vale soprattutto quando il Presidente interpella personalmente ciascuno dei democratici del sud parallelamente ai propri seguaci.

Tuttavia il Congresso, in cui i liberali prevalgono, potrebbe mettere in imbarazzo l'Amministrazione tramite il proprio potere d'indagine. È questo lo strumento che è stato usato per denunciare le illegalità del caso Watergate che hanno causato la caduta di Nixon. Le Commissioni del Congresso affiancano gli organi dello esecutivo e sono intese ad elaborare le più rilevanti norme di legge oltre che a svolgere un ruolo di supervisione nei confronti degli organi amministrativi. Ma il guaio è che i membri delle Commissioni si fanno corrompere dagli interessi che essi dovrebbero controllare, come testimoniano gli stretti rapporti del Senatore Stennis con il Pentagono nel periodo in cui egli fu presidente della Commissione del Senato per le Forze Armate, oppure del repubblicano Nedzi che, quando presiedeva la Commissione speciale della Camera per le indagini sulla C.I.A., ha partecipato agli imbrogli miranti a sottrarre ad un membro di questa Commissione, il repubblicano Michael Harrington del Massachusetts, informazioni concernenti gli intrighi della C.I.A. in Cile. Ecco perché ha avuto così importanti ripercussioni, nel gennaio scorso, l'elezione dei presidenti votata alla Camera.

Attualmente desta molto interesse l'indagine sulle attività della C.I.A. che sta svolgendo il Senatore Frank Church; si afferma che quest'agenzia è demoralizzata al punto di cessare le sue attività, ed un anonimo portavoce ha detto con astio: « Adesso ci crocifiggeranno ». Naturalmente, se molte azioni della C.I.A. sono state illegali e gli uomini che le hanno eseguite possono essere perseguiti per legge, sembrerebbe logico che gli uomini della C.I.A. evitassero di continuarle: mentre sono in corso le indagini, il rischio di esser scoperti è grande. Già si sono avute rivelazioni concernenti complotti per assassinare governanti stranieri e rovesciare governi di altri paesi, che hanno scosso il popolo americano. L'opinione pubblica è rimasta inorridita dalla brutalità degli arresti in massa e delle torture ordinati dalla giunta cilena che ha rovesciato il democratico regime di Allende con la complicità della C.I.A. e della I.T.T. La relazione della Commissione Rockefeller si è dimostrata molto più ingenua di quanto fosse prevedibile: ovviamente essa era stata deliberatamente preparata per battere sul tempo un'eventuale indagine del Congresso che sarebbe stata più approfondita ed avrebbe avuto gravi ripercussioni politiche negative sulle aspirazioni politiche di Ford; gli investigatori del Congresso tengono il dito sul pulsante di un detonatore, e possono controllare il momento dell'esplosione.

Molti esperti sostengono che sia opportuno conservare un qualche servizio segreto interno, come il « Foreign Intelligence Advisory Board » (Ufficio consultivo per lo spionaggio estero) raccomandato dalla Commissione Rockefeller per vagliare ed analizzare i vari rapporti dei servizi segreti; ma si dovrebbe trattare di un ente cui siano precluse operazioni segrete mentre si dovrebbe costituire, con compiti di supervisione, una Commissione mista del Congresso sui servizi segreti. Una scappatoia del genere sembra riflettere gli umori dei riformisti del Congresso. Il fatto che alcuni ex alti funzionari dello F.B.I. abbiano ammesso che nel periodo di J. Edgar Hoover sono stati preparati incartamenti sui membri del Congresso, che i dissidenti sono stati non solo sorvegliati e schedati ma addirittura perseguitati, ha fatto sì che si chiedesse a gran voce l'estensione allo F.B.I. delle indagini riguardanti la C.I.A. Probabilmente queste indagini saranno estese, dal momento che le continue rivelazioni che ne derivano forniscono un buon materiale per la campagna dei democratici

contro il Presidente; in questo contesto essi possono tormentare il Presidente per ottenere la divulgazione di materiale che certamente screditerebbe lo stesso Ford.

In ogni caso, la crisi economica resterà al centro del dibattito politico. Come ha detto un membro liberale del Congresso, « Ford ha vinto la battaglia per le relazioni pubbliche, ma credo che si tratti di una vittoria momentanea; alla fine egli sarà costretto a difendere un veto su un progetto di legge sull'occupazione... un progetto di legge sulle attività minerarie ». Con riferimento ai paragoni che di recente si sono fatti con il periodo della presidenza Truman, lo stesso membro del Congresso ha così proseguito: « Credo che (Ford) abbia letto male la storia dell'elezione di Truman. La campagna di Truman venne condotta contro un Congresso che non faceva niente, mentre il Congresso attuale fa qualcosa mentre Ford lo disfà ». È un'osservazione giusta: non si vede come il programma di Ford possa risolvere i critici problemi che travagliano il paese.

A causa del crescente cinismo nei confronti della politica e del sistema tradizionali, a destra ed a sinistra si verificano sporadiche manovre terzaforziste. Si afferma, sulla base di un'inchiesta Gallup, che un'azione di estrema destra guidata da Reagan e Goldwater raccoglierebbe potenzialmente il 25 per cento dei voti, ed una forza analoga viene attribuita al governatore George Wallace; in questo momento si teme che Wallace sia in grado di controllare il 25 per cento della delegazione di ciascuno Stato; considerate le divisioni esistenti nel campo dei liberali, egli potrebbe battere qualsiasi rivale per ottenere la designazione svonvolgendo la convenzione democratica, purché la regola della rappresentanza proporzionale adottata nel 1972 fosse capovolta rovesciando le intese concernenti i premi alla maggioranza. In campo democratico, tale questione estremamente controversa potrebbe dividere il partito. Anche se si tratta di un pericolo piuttosto remoto, ciò potrebbe verificarsi perché in politica può accadere di tutto, anche l'irrazionale, come fu per la rielezione di Nixon nel 1972. Un'eventualità del genere, comunque, creerebbe una situazione del tutto nuova.

Si può in ogni caso prevedere che la lotta più accanita si svolgerà nell'ambito del Partito democratico. Le varie correnti si sono chiaramente delineate alle convenzioni statutarie svoltesi a Kansas City ad agosto e dicembre dello scorso anno, dalle quali emerse una organizzazione su scala nazionale. Nel settore più conservatore (centrista, secondo lo spettro nazionale) quello che merita una più attenta considerazione è il gruppo facente capo a Meany e Jackson.

Meany è un ex sostenitore della guerra fredda che aspira alla *leadership* del sindacalismo conservatore; si potrebbe pensare che la durezza dei tempi abbia rovesciato questo atteggiamento conservatore, ma non è affatto così: le dure critiche di Meany a Ford sono pura e semplice politica. D'altro canto i dirigenti del sindacalismo organizzato adottano una linea di crescente collaborazione con l'industria; 17 milioni di lavoratori aderenti al sindacato, su una forza di lavoro totale che conta 84 milioni di unità, sono coperti da contratti collettivi di lavoro che nel 1975 hanno garantito loro aumenti salariali medi del 13 per cento. Anche se tenendo conto del tasso d'inflazione tali miglioramenti non sono sufficienti, questi lavoratori stanno molto meglio di quelli di qualsiasi altro settore.

Il sindacato unitario dei lavoratori dell'industria automobilistica si è unito ai datori di lavoro per chiedere agevolazioni fiscali a favore della Chrysler, e per ritardare l'applicazione delle norme concernenti la sicurezza e la lotta all'inquinamento nell'industria automobilistica. Il sindacato unitario dei metallurgici, che per proteggere i posti di lavoro adottò una linea da « falco » rispetto alla questione vietnamita ed ai bilanci militari, attualmente è favorevole, per il medesimo motivo, ad un ammorbidimento delle norme sulla protezione dell'ambiente. I sussidii di disoccupazione complementari alle sovvenzioni governative rappresentano l'80-90 per cento delle retribuzioni nei settori dell'automobile e della siderurgia, ed in altri settori ancora. I programmi relativi alle pensioni prevedono particolari benefici in caso di pensionamento anticipato. In conclusione il sindacalismo organizzato che rappresenta una élite, si sente relativamente meglio rispetto ai settori più poveri della popolazione ed alle classi medie.

Il candidato del sindacalismo organizzato è Jackson, che gode del pieno appoggio del C.O.P.E., braccio politico della A.F.L.-C.I.O. guidato da Al Barkan il quale, se possibile, supera Meany per le sue tendenze conservatrici e pragmatiste. Un altro solido punto di appoggio per Jackson è rappresentato dai dirigenti ebrei di estrema destra che lottano per mantenere inalterato o addirittura per accrescere il bilancio militare statunitense, allo scopo di assicurare le forniture di armi ad Israele. Questo blocco può naufragare sullo scoglio del piano dell'Amministrazione concernente il riarmo degli Stati

del Golfo Persico. Esso indubbiamente è tornato a volgersi verso le file dei democratici dalle quali si era allontanato nel 1972 per appoggiare Nixon, temendo McGovern. Tutti e due questi gruppi hanno lavorato giorno e notte per far approvare dal Congresso l'emendamento Jackson-Vanik-Javits secondo cui si dovevano imporre restrizioni nel commercio con l'Unione Sovietica nell'intento di favorire l'emigrazione ebraica. Il fallimento di questi tentativi è stato ammesso da un gruppo di autorevoli Senatori USA che hanno visitato l'URSS per accertare quali fossero i risultati: al contrario, la situazione è peggiorata. Questo gruppo non crede realmente nella distensione, anche se pubblicamente la loda in ragione della sua popolarità. Il suo braccio politico è il « Comitato per una maggioranza democratica », che l'inverno scorso ha pubblicato un documento programmatico contrario alla distensione promosso da Eugene Rostow, che a suo tempo appoggiò il fratello agendo come uno dei principali sostenitori della « escalation » nel Vietnam.

Lo scorso anno Jackson era sembrato un valido candidato per il Partito democratico, ma ormai la sua stella è tramontata perché ha scarse qualità oratorie e per molti anni è stato una specie di portavoce del Pentagono. Si può prevedere che la sua nomina, che al momento sembra altamente improbabile, dividerebbe profondamente il Partito in quanto sarebbe assolutamente inaccettabile per gli esponenti degli Stati di nord-est. In effetti la sua eclisse ha incoraggiato altri contendenti a scendere in lizza.

Alcuni dei nuovi elementi progressisti si sono coalizzati in un gruppo democratico di sinistra che presenta il potenziale pericolo di un terzo partito capeggiato dall'ex Senatore Eugene McCarthy. Molti di loro sono seri candidati alla *leadership* del gruppo; essi rappresentano l'80 per cento dei lavoratori non organizzati sindacalmente che includono negri, ispano-americani, portoricani, esponenti di altre minoranze, donne e giovani, che sopportano il peso maggiore della depressione. Oggi in questo settore il gruppo meglio organizzato è quello delle donne; il loro braccio politico è il « Comitato politico nazionale femminile », i cui 1.400 delegati rappresentanti 44 Stati si sono riuniti a Boston in giugno. In tale occasione è stato proclamato un nuovo principio, e cioè che le donne americane non potranno avere una vita buona in un mondo travagliato dalla guerra o in una nazione dove esistono dei poveri. Un'affermazione del genere contrasta nettamente con quanto venne affermato alla prima convenzione nazionale due anni or sono, quando Bella Abzug fu punita dagli esponenti repubblicani per aver attaccato la politica militare del Presidente Nixon. Ora i rappresentanti repubblicani, pur continuando a proclamarsi fedeli ai tradizionali problemi femministi, non hanno abbandonato il comitato.

I nuovi portavoce femministi sono le principali esponenti politiche democratiche che si sono battute per l'adozione in seno al Partito democratico di chiare norme relative all'ammissione di nuovi elementi militanti. Si tratta del Vicegovernatore Mary Krupsak, delle repubblicane Bella Abzug ed Elizabeth Holzman di New York, della repubblicana Patricia Schroeder del Colorado, di Barbara Mikulski di Baltimora; i loro nomi sono destinati ad apparire spesso in futuro nella stampa, perché è relativamente da poco che esse si battono per obiettivi importanti. Queste donne organizzate hanno già appoggiato l'ala progressista del Partito democratico; il nuovo Presidente del Comitato è Audrey Rowe Colom, una militante negra di 28 anni che proviene dai ranghi degli organizzatori della campagna per i diritti civili, e che rappresenta i nuovi dirigenti liberali dominanti nel gruppo delle donne dedite alla politica.

I commentatori politici più saccenti hanno preso la abitudine di sostenere che i democratici hanno una forte tendenza al suicidio, un desiderio di morte. Si può dire che è normale, in questa fase, che il campo liberale sia disunito o addirittura frantumato. Comunque questo dovrebbe essere l'anno del Partito democratico: perché non dovrebbe mettersi in lizza, ottenendo almeno il rimborso spese, chiunque sia in grado di raccogliere il danaro necessario? Si sostiene che se la convenzione democratica arrivasse ad un punto morto, il Senatore Kennedy risponderebbe positivamente all'appello del suo partito, dal momento che egli è il solo capace di unificare il partito stesso ed è fermamente intenzionato a restare al Senato. Si faranno avanti altri portabandiera. Per aver successo il candidato vincente dovrà ricostituire la vecchia coalizione di sindacalisti, intellettuali e dissidenti, preferibilmente sulla base di una piattaforma mirante a riordinare le priorità nazionali. Anche se è troppo presto per dire con precisione quale sarà il candidato o come sarà il programma, gli orientamenti fondamentali sono già chiari.

S.E.C. ■

Nel dialogo atlantico nuove insidie per l'Europa dei Nove

di Gabriele Patrizio

E' difficile dire se anche Henry Kissinger abbia la malattia dell'emigrato: rimpianto e al tempo stesso rancore verso l'Europa matrigna, sta di fatto però che continua a maltrattarla. Si è molto parlato in passato dei punti sensibili della brillante personalità diplomatica del segretario di stato americano e si sono individuati, in linea di massima, nei problemi economici e negli affari europei. Sembra in effetti che qualcosa di vero ci sia in questi discorsi se si osserva il taglio strettamente politico-diplomatico, rifinito di « realpolitik », che Kissinger da' ai suoi interventi sui problemi del mondo sottosviluppato, dell'energia, dell'alimentazione. Per ciò che concerne le questioni europee poi, vi sono parecchi elementi per poter dire che l'Europa continua ad essere per Kissinger il brutto anatroccolo e vale la pena di ricordare che il segretario di stato ha avuto spesso, per gli alleati europei, parole ruvide, per non dire brutali, talvolta al limite della correttezza diplomatica. Allo scopo basterà riguardarsi le sue violente dichiarazioni d'intolleranza in merito all'atteggiamento tenuto dagli europei durante la guerra del Kippur o ancora i giudizi incredibili sulla legittimità dei governi europei dopo la conferenza per l'energia del febbraio '74.

Già Nixon e Kissinger avevano abituato amici e nemici, ma soprattutto gli alleati, a queste aspre prese di posizione che venivano sapientemente alternate ad atteggiamenti distensivi e rassicuranti. Ford e Kissinger non sembrano discostarsi molto da questa prassi e tocca ora all'uno ora all'altro di avanzare sul proscenio a recitare il copione. E' stato Kissinger il protagonista di una delle « uscite » più arcigne dopo la fine della vicenda vietnamita, con il cosiddetto discorso di Atlanta. Il segretario di stato ha in sostanza dichiarato che gli americani non sono disposti in alcun modo a riesaminare e rinegoziare le condizioni delle loro alleanze e che si attendono dai loro alleati la piena consapevolezza che il legame con Washington è un loro fondamentale interesse. Le parole di Kissinger sono state attentamente valutate e soppesate dagli osservatori e dai commentatori diplomatici e se ne è generalmente concluso che erano rivolte in particolare ad alcuni alleati perplessi o recalcitranti come ad esempio Grecia e Turchia. Ciò può ben essere vero, ma ci sembra che non sia stato rilevato in maniera abbastanza esplicita che le dichiarazioni di Kissinger appaiono chiaramente rivolte a tutti gli alleati europei. Si tratta di un altro elemento che va inserito nello spesso dossier che si riferisce ai rapporti transatlantici i quali, come è noto, hanno conosciuto, dalla data della inconvertibilità del dollaro, momenti di forte crisi.

Da qualche tempo peraltro, in virtù soprattutto della acquiescenza degli europei, le relazioni fra le due sponde dell'Atlantico attraversano una fase di relativa tranquillità, ma proprio da questo gli USA sembrano trarre incentivo per un inquadramento più rigoroso delle posizioni dei loro alleati. Gli americani non si limitano più ora a tenere un atteggiamento distaccato nei confronti dell'unità europea, ma si esprimono più esplicitamente. Lo stesso presidente Ford ha affermato in chiari termini che gli Stati Uniti decideranno quando il problema si porrà concretamente se essere a favore o contro un'Europa unita, se proprio gli europei hanno voglia di continuare nella loro impresa. Ormai gli USA dicono senza giri di parole che non accetteranno in nessun modo una CEE che non sia quella che essi pretendono ed evidentemente i pur cauti « distinguo » espressi dagli europei nell'ultimo vertice Nato sulle proposte di comunità atlantica globale, avanzate dal presidente americano, hanno irritato gli Stati Uniti che chiedono insistentemente all'Europa una armonizzazione di indirizzi e di scelte sempre più conforme agli obiettivi americani.

Così anche Kissinger dimostra di diventare sempre più esigente tanto che nel citato discorso di Atlanta fa intendere in definitiva che gli Stati Uniti non si accontentano più di una subalternità di fatto, ma addirittura richiedono ai loro alleati, e in primo luogo ai loro « amici » europei, il riconoscimento esplicito che questa subordinazione è un loro interesse primario e di conseguenza chi ha sottoscritto l'alleanza e ha accettato la protezione americana non può nulla obiettare o discutere perché questo è contro i suoi stessi interessi! Come interpretazione della « partnership » non c'è male davvero. Malgrado il progressivo allineamento degli europei, dopo le liti atlantiche, sia andato incontro in concreto, almeno in parte, alle proposte kissingeriane della famosa « nuova carta atlantica » del '73, le dichiarazioni di Kissinger lasciano pensare che gli americani torneranno ben presto a farsi sotto per qualche nuovo impegno da parte europea. E' possibile che Kissinger domanderà, prima o poi, ai Nove della CEE di riconfermare solennemente i loro legami atlantici, sottoscrivendoli non più come singoli ma come membri della Comunità e sarebbe magari anche disposto ad accondiscendere ad un impegno collettivo della CEE come tale, ammesso che per allora gli europei fossero riusciti a trovare una sufficiente convergenza in marito. E' probabile che gli USA contino sul fatto che i Nove potrebbero essere tentati dalla proposta, sospinti dalla aspirazione di far sentire una buona volta la tanto sospirata « voce unica » nella grande politica internazionale e fiduciosi di porre così le premesse per una futura ridefinizione dei ruoli nell'alleanza. Gli americani sentirebbero invece di aver posto una ipoteca pressocché definitiva sulle scelte della Comunità, imbrigliando anche sviluppi della costruzione europea che gli Stati Uniti giudicano oggi remoti, ma che potrebbero domani non essere in grado di controllare. ■

Il dopo - Peron si tinge di rosso

di Guillermo Almeyra

Lo sciopero generale che cominciò virtualmente il 10 luglio e durò una settimana, obbligando Lòpez Rega e la sua cricca ad andarsene ha chiuso in realtà una tappa nella storia argentina.

Tutto il rapporto di forze tra la classe e tra le forze politiche è cambiato. Gli operai hanno diretto tutto il paese in un'immensa ondata che è stata molto di più di uno sciopero e molto di più che un movimento di resistenza civile. Essi hanno diretto un fronte unico politico di tutta la nazione lavoratrice e oppressa, landogli una direzione, metodi ed obbiettivi politici e anticapitalisti. Hanno saldato nell'azione, e sotto la loro direzione, il fronte con la piccola borghesia.

Questo fronte non aveva già l'obiettivo di imporre un dirigente ma di cacciare il governo dell'apparato peronista. Così per la prima volta in 30 anni, uno sciopero generale nazionale delle masse peroniste si fa contro un governo peronista; anzi, contro l'unico governo peronista possibile, giacché l'evoluzione dello stesso Perón e la cacciata di Cámpora avevano dimostrato ancora una volta che l'apparato e la direzione borghesi del peronismo avevano una contraddizione antagonistica con la dinamica delle masse peroniste; tale contraddizione è adesso scoppiata irreversibilmente.

È fondamentale, e determinerà tutto il corso dei prossimi avvenimenti, che, 30 anni dopo l'inizio del peronismo e un anno dopo la morte di un Perón, che era già in rottura aperta con la sinistra peronista e col movimento operaio, il proletariato argentino abbia fatto un nuovo salto qualitativo, creando ed assicurandosi le basi organizzative e sociali per il suo ruolo politico di direzione. Per la prima volta nella storia dell'Argentina è nata la base di una direzione operaia, nazionale, di massa, anticapitalista (anche se ancora si deve rafforzare, organizzare, omogeneizzare); essa è la Commissione coordinatrice di commissioni interne, gruppi e sindacati combattivi. Come i consigli di fabbrica, come gli *'shop steward committees'*, come i primi soviets del 1905 e del febbraio del 1917, è nata da una lotta sindacale e per compiti sindacali, ma con una dinamica che è politica ed è anticapitalista, ed è nata, non da questa o quella organizzazione, ma da una nuova avanguardia molto più vasta, molto più ardita e sicura, molto più flessibile, di tutte le organizzazioni.

Questo sciopero generale è stato soprattutto l'espressione di una maturità anticapitalista e di un'unità nazionale delle masse, particolarmente del movimento operaio, che ancora non ha nè una direzione politica, né un programma, né obiettivi precisi rivoluzionari, ma che apre in se stessa un periodo prerivoluzionario. Lo sciopero politico si è fatto prescindendo della burocrazia sindacale, contro di essa e contro la riduzione dei salari, la ridistribuzione del reddito, l'aumento della produttività sulla pelle dei lavoratori, la fine del pieno impiego, ecc. (cioé, contro la politica necessaria al capitalismo per mantenersi). Ha vinto ma, non potendo ancora il proletariato dare la sua alternativa, ha portato a un rafforzamento politico transitorio della burocrazia sindacale e ad un rafforzamento delle forze che, senza avere nessuna base, cercano « l'unità nazionale » per applicare, in sostanza, la vecchia politica economica.

E' stato lo sciopero a togliere quella cricca fascista al soldo delle multinazionali che minacciava la stabilità del regime, che l'esercito intende salvare, e che urtava la sensibilità castrense con avventure e ruberie di ogni genere. Le masse al contrario hanno risolto il problema con i loro strumenti di classe storici e per questo hanno potuto influire e trascinare nella loro azione non soltanto molti giovani radicali « alfonsinisti », non soltanto Montoneros e molti militanti dell'ERP, ma la loro azione ha inciso pesantemente anche all'interno dell'esercito. Esso è stato paralizzato e diviso: è così avanzato un processo di sviluppo di un'ala « antimperialista » che guarda con simpatia al movimento operaio.

La CGT è un'espressione indiretta di un potere di classe nascente

Paradossalmente, la burocrazia della CGT, timorosa di essere scavalcata, rappresentante della borghesia nel movimento operaio per il suo programma e la sua politica e per i suoi interessi e privilegi, appare oggi come la base del nuovo governo, con la forza usurpata alle masse. Ma quest'usurpazione è relativa: tra la burocrazia e la base esiste un rapporto dialettico e non soltanto opposizione. I sindacati, come strumento, sono stati il « partito » della classe operaia argentina, creati da essi nel 1945 come organi di una dualità di poteri (con le Commissioni Interne e la Centrale Unica), si svilupparono, dal basso e nella clandestinità, in assenza dei burocrati o contro di loro, durante i successivi governi militari che le lotte operaie rovesciarono. Il

proletariato ha imparato a distinguere tra l'organismo e la direzione transitoria e burocratica di esso, a rafforzare ed a spingere avanti lo strumento sapendo che così mette in crisi e differenzia internamente una burocrazia che è borghese per la sua politica e le sue concezioni, ma che dipende dal movimento operaio e che non è omogenea. Non c'è ancora una direzione nazionale alternativa (soltanto adesso ci sono le condizioni della affermazione di questa dopo lunghi sforzi e parecchi tentativi) ed esiste ancora un elemento comune al nazionalismo antimperialista anche se di diverso segno tra le masse, che sono peroniste, e la burocrazia. Quindi l'utilizzazione dell'attuale direzione della CGT, come centro transitorio si combina con un processo di veloce sostituzione e scavalcamento di questa direzione « cigetista » al livello delle fabbriche e dei sindacati locali (lo sciopero dell'automobile — FORD, General Motors — o del trasporto di Buenos Aires lo provano).

La CGT appare come base del nuovo governo perché dietro di essa ci sono le masse e, anche, perché presenta una politica che coincide con gli interessi di un ampio settore della borghesia nazionale.

La direzione della CGT inoltre si è lanciata nello sciopero e adesso 'alza la voce' non soltanto perché crede di poter utilizzare ancora la forza del proletariato, ma perché conta sull'accordo del settore maggioritario dell'esercito per portare avanti questa politica sociale e nazionalista.

Il suo programma che evidentemente è anche il programma di un settore dell'esercito, riprende i vecchi programmi operai di Huerta Grande e La Falda e si basa sul programma di governo di Perón. Esso propone: « la strutturazione della comunità organizzata, con partecipazione di tutti i settori rappresentativi ai livelli di decisione strategica e tattica, riconoscendo ai lavoratori il ruolo di colonna vertebrale datogli da Perón, la ricostruzione totale del commercio che esso assuma la conduzione totale del commercio estero, attraverso la riorganizzazione dell'Istituto Argentino di Promozione dell'Intercambio (IAPI) esistente nei due primi governi peronisti ». (Questo toglieva alla oligarchia terriera il controllo delle divise per dare crediti agli industriali e salari agli operai).

Il documento chiede inoltre la nazionalizzazione del sistema bancario e delle compagnie di assicurazione, così come delle finanziarie non bancarie, promuove la ridistribuzione dei redditi per darne ai lavoratori un 50 per cento, promuove economicamente le zone depresse dell'hinterland, intende « modificare le norme di consumo imposte dalla dipendenza » (ristrutturazione economica e proibizione di importazioni di lusso), creare una tecnologia nazionale, eliminare l'emarginazione sociale e promuovere l'integrazione latinoamericana (cioé, un mercato comune dove l'industria argentina abbia uno sbocco) in solidarietà col Terzo Mondo. Inoltre, lo Stato deve avere una funzione trainante, di avanguardia e imprenditoriale e deve controllare le infrastrutture: energia, trasporti, comunicazioni, servizi pubblici essenziali, beni industriali strategici (siderurgia, chimica pesante), il commercio estero, il sistema bancario e i principali strumenti della politica economica (monetari, cambiari, finanziari, creditizi) così come tutti i settori dominati dai monopoli stranieri.

L'esercito ha bisogno della CGT perché è diviso (ed è nazionalista)

Di fronte a una situazione che, dal punto di vista sociale, colloca il paese sull'orlo della guerra civile, che l'esercito cercò di evitare portando Perón in Argentina, e che dal punto di vista economico, lo pone sull'orlo del fallimento (il deficit fiscale sarà nel 1975, secondo gli ottimisti, di 2.824 milioni di dollari mentre le riserve non arrivano al quarto di questa somma) i militari seguono la CGT per questa strada. Non possono farne a meno: non sono intervenuti contro lo sciopero « sovversivo » perché sono divisi e l'unità l'ottengono solo nell'immobilità. Non possono arrivare a una soluzione di tipo cileno malgrado ci siano generali che parlano tranquillamente di ammazzare cinquantamila persone per « salvare » il paese, perché il movimento operaio è molto più forte, unito, ed ha molta più esperienza di quello cileno. L'esercito inoltre è molto più diviso, politicizzato e « inquinato » da nazionalismo e da antimperialismo; per di più il fallimento economico di Pinochet non offre veramente molte prospettive a una borghesia nazionale molto più potente, come quella argentina, e ai generali, inseriti nei consigli di amministrazioni di tante e tante imprese nazionali o statali.

Per questo adesso seguono e seguiranno, a rimor-

chio, subendo l'iniziativa della CGT, l'unico piano alternativo: quello di un nazionalismo antimperialista statizzante al servizio di una politica borghese nazionale, dove l'apparato statale sostituisce, con i suoi investimenti, l'incapacità degli imprenditori e dove lo apparato militare rappresenta la borghesia in modo bonapartista, mentre l'apparato sindacale, malgrado la sua politica borghese, a sua volta « rappresenta » in maniera deformata la classe operaia. Questa via porterà inevitabilmente a scivolare sul piano delle riforme ogni volta più audaci, « peruviane ». Esso provocherà, qualunque sia l'intenzione dei capi che la promuovono, una acuta differenziazione interna nell'esercito stesso, stimolando le tendenze antimperialiste ed addirittura socialisteggianti.

È impossibile, ad esempio, ledere gli interessi delle grandi compagnie multinazionali senza aspettarsi le loro reazioni, o cercare di espropriare i profitti dei proprietari terrieri (l'Argentina vive dell'esportazione di carne e grano) senza prevedere uno « scoipero della produzione » e una massiccia esportazione clandestina di capitali, bestiame, grano. E' impossibile sperare aiuto dagli investimenti stranieri e anche da quelli nazionali quando si sviluppa in tale grado la dualità di potere e quando calano così i profitti e la produttività. E, soprattutto, quando gli operai, che si sentono vincitori, continueranno a scavalcare la burocrazia su ogni piano con i loro scioperi e creare nuove direzioni rivoluzionarie in ogni fabbrica.

E' chiusa la fase peronista classica

Perón si basava sull'equilibrio tra l'esercito e il proletariato organizzato ma carente di direzione propria, coscientemente anticapitalista, per fare la politica di una borghesia nazionale politicamente nascente da lui sostituita e rafforzata con lo Stato. Allo stesso tempo, si appoggiava sul piano mondiale sull'equilibrio tra il blocco anticapitalista della rivoluzione coloniale e i paesi socialisti tra questi e l'imperialismo in crisi, cervava spazio vitale per questa borghesia nazionale, nata troppo tardi e minacciata sin dalla sua nascita da un potente proletariato la cui mobilitazione era un riflesso deformato dal carattre socialista di una tappa storica su scala mondiale. Per questo la sua politica era ambigua e transitoria.

Questa fase oggi è chiusa. Il proletariato conta molto di più dell'esercito, che è diviso e colpito dal processo socialista mondiale come lo è stato il portoghese, giacchè i militari argentini hanno avuto la loro Guinea nelle città di Cordoba o Buenos Aires. La burocrazia, che dipendeva soprattutto da un fattore sovrastrutturale, politico, ossia dalla mancanza di maturità delle masse, si trova oggi nel pieno della crisi. Come dimostra la « commissione coordinatrice » vi sono le basi per batterla creando una nuova direzione di massa che, oltre ad essere sindacale, sia politica e socialista; un fronte unico tra diverse componenti rivoluzionarie, anche se forse avrà come asse la sinistra peronista e i Montoneros. La crisi mondiale del capitalismo rende molto più dura la concorrenza: per ottenere l'indipendenza e l'industrializzazione e per l'unità nazionale latinoamericana non rimane che la via socialista e l'esempio dell'idustrializzazione cubana fa « pendant » a quello del fallimento della via di Pinochet. Questo porta alla politicizzazione socialista sia nelle direzioni medie dei sindacati, sia nella piccola borghesia, sia nella piccola borghesia in divisa, cioè, nel corpo degli ufficiali. I « peronisti autentici » hanno chiesto di imporre le dimissioni della Martinez, di convocare elezioni immediate senza proscrizioni e di applicare il programma che portò Cámpora al governo (un programma antimperialista avanzato), così come di liberare tutti i prigionieri politici e la liquidazione di una legislazione repressiva. Il mezzo per raggiungere tale obiettivo è la costituzione di un ampio fronte di liberazione nazionale, che raccolga i settori sociali e politici d'accordo su questi fini.

Il nuovo fronte si formerà nelle prossime lotte e nel fuoco del progresso e della lotta costante delle fabbriche e delle masse e nel bel mezzo di una crisi che esigerà sempre più vie di uscita radicali: il paese infatti ha una struttura capitalista troppo sviluppata e una struttura di classe troppo moderna per sopportare a lungo l'immobilità attuale.

L'alleanza tra la direzione della CGT e quella dello esercito è un'alleanza dove la prima pesa maggiormente. Inoltre, ambedue i soci non controllano sicuramente le loro basi, temono essere scavalcati, e non hanno futuro. Devono introdurre qualche cambiamento per giocare di anticipo e guadagnare tempo.

La crisi creerà la base per una soluzione socialista

Lòpez Rega è stato cacciato ma questo non risolve niente. Egli tendeva a una politica favorevole al grande capitale finanziario, che in Argentina è straniero, americano, e non nazionale, e che non ha base sociale propria. Cacciare questi fascisti non è un problema. Il vero proplema è lo sviluppo nazionale.

E la via nazionale classica per lo sviluppo è impossibile perché lo impedisce la crisi mondiale, la dipendenza dal mercato mondiale, l'azione controrivoluzionaria delle « multinazionali », la fuga dei capitali argentini ed esteri, l'acuta lotta di classe e, in primo luogo, la maturità delle masse argentine sotto la direzione del proletariato. « L'unità nazionale » attuale, il « governo civico-militare » che si esprime nell'alleanza tra burocrazia della CGT e i militari (i capi attuali di essi) appoggiati dalla destra radicale e dai settori frondizisti, è l'ultima carta della borghesia. Questa « unità » cerca di controllare e disarmare le masse, facendo magari qualche concessione democratica importante per dividere così la piccola borghesia dal proletariato.

Ma il rapporto delle forze sociali è troppo sfavorevole alla borghesia. Una vera e propria democratizzazione condurrà alla vittoria della sinistra peronista — Campora e i Montoneros — se ci sono elezioni; una vera democratizzazione nelle fabbriche (controllo operaio, anche « partecipazione ») porterà allo sviluppo di una nuova direzione di base, non burocratica, rivoluzionaria attraverso gli attuali comitati di fabbrica; le nazionalizzazioni porteranno anche l'esercito ad urtarsi con i radicali e a dover far fronte all'imperialismo appoggiandosi sulle masse.

Nell'immediato ci vuole, invece, un programma economico basato sul controllo operaio che impedisca che la crisi e l'inflazione siano pagate dalle masse (controllo sulle scorte, sulla produzione, sui libri contabili), un piano di priorità economiche e sociali applicato anche direttamente dalle CGT locali e delle Commissioni coordinatrici, insieme coi contadini e i piccoli commercianti e artigiani, l'espropriazione della fonte delle divise (la grande proprietà agraria e il commercio estero), la pianificazione (utilizzando le leve bancarie e finanziarie con questo obiettivo) e la creazione di un mercato sostitutivo all'estero per i prodotti argentini.

È necessario approfondire e sviluppare il piano impostato dalla Cgt, il quale, sebbene nazionalista borghese, è a più lunga scadenza inapplicabile per il capitalismo.

E ci vuole un programma democratico: le masse hanno votato attraverso il loro sciopero contro López Rega e Isabel, per la libertà. In questo senso, il programma dei peronisti autentici è giusto.

Il problema centrale è politicizzare le forze armate, sviluppare un'alleanza tra le masse e la sua sinistra nazionalista, spingere avanti un'ala socialista. Questo, però, si può fare soltanto con l'indipendenza politica ed organizzativa del proletariato, cacciando la burocrazia da tutte le fabbriche. È necessario un programma economico e politico elaborato dal proletariato.

Questo, e il fatto stesso che il capitalismo regge in Argentina soltanto per il controllo transitorio sul movimento operaio di una direzione sindacale nazionalista mostra che l'Argentina vive ore definitive. Essa si prepara a una nuova svolta: la via di transizione del nazionalismo al socialismo passerà per un governo civico-militare, (giovani « capitani portoghesi » e consigli operai nati dalle commissioni coordinatrici che si sviluppano dappertutto da Villa Constitución in poi) o, invece, ci sarà un interludio di una ferocissima dittatura militare di tipo fascista appoggiata dall'imperialismo. La terza via, quella delle elezioni, della democrazia, gli attuali capi militari e la direzione della CGT e Balbin non la vogliono e la temono: potrà soltanto essere imposta come una variante della prima soluzione, giacché ci sarà sempre un settore militare che le resisterà armi alla mano.

Dalle vicende argentine dipenderà anche il futuro dell'America Latina. Nel principale paese di questo continente, dove l'influenza del proletariato è più marcata, dove il nazionalismo, come in nessun'altra parte del mondo. ebbe una base proletaria, si sta chiudendo la fase del nazionalismo. Il paese si avvia, combinando le due fasi, verso quella socialista, in un processo che sarà lungo e forse sanguinoso ma che dimostra in America Latina che il processo vietnamita non era un fatto isolato, asiatico, ma che è invece una norma: il passaggio delle masse dal nazionalismo al socialismo è possibile grazie alla direzione del proletariato che sa farsi nazione.

G. A. ■

intervista a dracopulos

Grecia: dopo un anno di vita politica «normale»

di Anna Focà

Il 23 luglio scorso i greci hanno celebrato il primo anniversario della fine della dittatura dei «colonnelli» che vede dietro le sbarre e sotto processo i rappresentanti più noti del « golpe » del 21 aprile 1967, nonché quelli responsabili della strage del Politecnico e di un altro tentativo di sedizione avvenuto qualche mese fa. Vede però il problema di Cipro ancora aperto, molti elementi favorevoli alla dittatura nell'esercito e nella polizia ancora in servizio effettivo, una situazione politica instabile sopratutto nell'area della sinistra. Un quadro assai complesso in definitiva e dalle prospettive non del tutto chiare. A questo proposito abbiamo rivolto alcune domande al segretario del C.C. del partito comunista greco (interno) Babis Drakopulos.

D - Dopo un anno di vita politica normale in Grecia, con la ricostituzione del Parlamento, l'entrata in vigore della nuova Costituzione e la stabilizzazione delle varie formazioni politiche, quali sono le strade e le prospettive della nuova repubblica greca?

R - L'anno trascorso dal rovesciamento della giunta militare è stato un anno molto importante per la Grecia. La restaurazione delle elementari libertà democratiche, la legalizzazione del partito comunista, con la conseguente caduta delle barriere anticomuniste che per 30 anni avevano costituito l'elemento fondamentale della vita politica, nonché l'abolizione, avvenuta con il referendum popolare, della monarchia — la quale in Grecia ha sempre operato da freno di ogni tendenza alla democratizzazione, all'indipendenza e al progresso sociale del paese — sono avvenimenti di portata storica. Ciononostante, e nonostante il normale sviluppo della vita politica greca attraverso le tappe successive delle elezioni politiche, del funzionamento del Parlamento, delle elezioni amministrative e della entrata in vigore della Costituzione — che purtroppo non corrisponde alle esigenze di una repubblica come essa viene concepita oggi, e che presenta dei caratteri autoritari — la situazione si trova ancora in una fase critica di sviluppo. Continuano ad esistere pericoli per la democrazia, derivanti dal fatto che l'epurazione degli elementi della giunta militare esistenti ancora nell'apparato statale non è andata molto avanti e dal fatto che non sono stati ancora smantellati i meccanismi e la rete dei rapporti fra i resti della giunta militare e alcuni ambienti militari e antidemocratici. Inoltre, rimane sempre in sospeso la questione di Cipro e il problema dell'Egeo in generale, che, assieme alla sempre costante determinazione degli americani di mantenere il loro dominio sull'area strategica greca, costituiscono ulteriori fattori di rottura e di pericolo per una interruzione del processo democratico nel paese. Questi pericoli aumentano per la mancanza di adeguati strumenti istituzionali che liberando e rafforzando l'iniziativa popolare potrebbero contribuire alle creazione di una barriera dinamica compatta che permetterebbe di affrontare efficacemente le situazioni critiche. D'altra parte, se il governo Karamanlis, ha compiuto passi importanti in politica estera (anche se poi questi passi non sono stati ancora pienamente compiuti e in certi casi i risultati non si possono considerare decisivi) nella politica interna è in balia della destra conservatrice, quella destre che esprime gli interessi del grande capitale monopolistico, e che non consente una radicale epurazione dall'apparato statale degli elementi della giunta militare e dei simpatizzanti di essa, e quindi impedisce la sostanziale democratizzazione del paese in accordo con la esigenza e il mandato popolare.

Tuttavia crediamo — e questa nostra convinzione si basa sulla valutazione dello spirito combattivo e unitario che si è formato nella popolazione durante la Resistenza alla dittatura, e che si è manifestato così intensamente nella battaglia per il referendum, in quella delle elezioni amministrative che hanno fatto registrare l'affermazione delle liste progressiste democratiche, nelle grandi manifestazioni antifasciste di massa, nel movimento rivendicativo e negli scioperi di questo anno, attuati dagli operai e gli impiegati delle grosse aziende — che il movimento popolare di massa cresce e che ha la possibilità di costituire in questa fase un elemento di sostegno per il governo, purché esso prenda iniziative positive capaci di affrontare i pericoli esterni ed interni. Inoltre il movimento lotta contro il modo con il quale il governo affronta il problema fondamentale dell'epurazione dell'apparato statale dagli elementi della giunta militare, contro il modo con il quale affronta il problema delle misure da prendere per uscire dalla crisi economica e, più in generale, il problema dello sviluppo economico del paese, contro il modo con il quale risponde alla esigenza della democratizzazione e della riforma della scuola, e si erge comunque sempre ad impedire le tendenze conservatrici e autoritarie di questo governo.

➡

D - Qual è oggi la forza reale della destra in Grecia? In quali formazioni politiche essa si esprime e in che modo si manifesta politicamente?

R. - L'espressione più estremista e pericolosa della destra, quella fascista, si manifesta ancora in forma più o meno occulta in quegli elementi legati alla giunta militare che ancora operano nell'ambito dell'apparato dello stato, mentre alle elezioni politiche il partito della estrema destra con tendenze filo militaristiche e filo fasciste è stato solennemente battuto e ridicolizzato. Ma la destra tradizionale greca è rappresentata principalmente nel partito della Nuova Democrazia, che nonostante gli sforzi di alcuni suoi esponenti resta un partito esclusivamente clientelare, che nonostante l'abbandono dell'anticomunismo come elemento base di lotta politica, gode della simpatia dei settori più conservatori del paese, di quelle forze cioè sulle quali conta il grande capitale. Peraltro bisogna tener conto che una parte di queste forze reazionarie si annidano anche nelle correnti più conservatrici del Partito dell'Unione del Centro-Forze Nuove.

Comunque, la destra non fascista in Grecia è ancora forte, non soltanto perché è appoggiata dal grande capitale o perché ha dei sostegni nell'apparato statale, ma anche perché ha una base popolare che non è mai scesa al di sotto del 33% dei voti, negli ultimi 30 anni. Oggi, nelle elezioni politiche, la Nuova Democrazia ha avuto il 53%. Questa percentuale non esprime evidentemente la forza della destra, ma la concentrazione — in un determinato momento — di forze più larghe intorno a Karamanlis; forze spinte dalla paura di una ricaduta militaristica, ma che intanto esigevano e chiedevano un ritorno effettivo alla democrazia.

D. - In quale misura i processi contro i principali autori della dittatura militare contribuiscono all'isolamento degli elementi legati al passato regime che ancora esistono nell'apparato statale e all'opera di orientamento verso indirizzi più democratici?

R. - La traduzione dei protagonisti della giunta militare davanti ai tribunali, il quotidiano richiamo alla memoria popolare dei loro delitti, contribuisce a conservare intatto il clima dell'opposizione generale alla dittatura, e conduce alla segnalazione e allo smascheramento immediato di ogni gruppo o di ogni individuo che, dentro o fuori l'apparato statale, tenta di giustificare o di diminuire l'importanza degli atti antipopolari della giunta militare. D'altra parte, la lista dei testimoni per l'accusa copre tutta la gamma delle forze politiche presenti in Parlamento, rafforzando e sottolineando lo spirito antidittatoriale unitario che ha caratterizzato il settennio della dittatura e contribuisce a rafforzare le tendenze antifasciste e democratiche anche in seno agli strati più conservatori dell'opinione pubblica.

D. - Quali possibilità vi sono in Grecia per la formazione di un movimento sindacale indipendente e forte, capace di svolgere un ruolo decisivo nella vita socio-economica del paese?

R. - Il movimento sindacale ufficiale greco si trascina una pesante eredità di interferenze statali e di infiltrazioni poliziesche, di falsificazioni della volontà dei lavoratori e di opposizioni ai processi democratici. Questa situazione ha generato un clima di scoraggiamento e di diffidenza ma ha anche rafforzato la determinazione di lottare per il suo superamento. Nella nuova fase nella quale entra adesso il movimento sindacale (le elezioni per la nomina degli organi dirigenti sono ancora da fare) questi due elementi si scontreranno e le forze progressiste daranno battaglia per realizzare l'unità delle forze antidittatoriali democratiche e con l'obiettivo principale di eliminare gli elementi antioperai infiltratisi nei sindacati durante i sette anni della dittatura, ma anche quelle forze reazionarie che si sono impadronite dei sindacati quasi quaranta anni fa, governandoli con l'aiuto della polizia, che hanno poi collaborato con la dittatura e adesso cercano di formare un fronte con gli elementi sopravvissuti della giunta militare. L'allontanamento di questi elementi e l'elezione di organi dirigenti unitari, rappresentativi di tutte le tendenze politiche delle forze antidittatoriali e democratiche, rafforzerà la fiducia dei lavoratori verso i loro sindacati e contribuirà alla formazione di un forte movimento sindacale di massa.

D. - Quali possibilità di successo ha la linea dell'unità nazionale antidittatoriale nell'affrontare i problemi cruciali dinanzi ai quali si trova oggi la Grecia; in modo particolare quelli di politica economica ed estera?

R. - La politica dell'unità antidittatoriale, che rappresenta l'impegno fondamentale del nostro partito, è una politica di ampio respiro per la difesa e la promozione degli interessi nazionali e popolari, una politica che supera le forze della sinistra, trova riscontro anche in forze che appartengono ad altri partiti, anche a quello più conservatore della Nuova Democrazia. Questa poli-

tica offre un'arma decisiva alla lotta quotidiana del popolo per gli obiettivi immediati della democratizzazione della società e dello stato, mentre contemporaneamente, grazie appunto alla lotta unitaria quotidiana, offre un fondamento stabile per la costruzione delle alleanze indispensabili fra le forze politiche e sociali che lottano per l'affermazione della democrazia ed il progresso sociale.

L'enorme risonanza ottenuta dalla nostra proposta politica di unità nazionale antidittatoriale democratica è stata evidenziata dai risultati delle recenti elezioni amministrative e dalle elezioni per gli organi dirigenti degli ordini dei professionisti. Ovunque sia stata presentata una lista di collaborazione antidittatoriale — e questo è stato possibile nella maggioranza dei casi — si è avuto un successo schiacciante.

La politica dell'unità nazionale antidittatoriale democratica non consiste in un puro e semplice accordo fra i partiti dell'opposizione e il partito governativo, ma è una linea di lotta che valorizza lo spirito combattivo e unitario del nostro popolo — spirito che è stato forgiato durante gli anni della dittatura — per sviluppare un movimento antidittatoriale di massa, capace di sbarrare la strada a una nuova dittatura o altra deviazione antidemocratica; di eliminare ogni tendenza di compromesso con le aspirazioni imperialistiche degli USA e con gli elementi sopravvissuti della giunta militare; infine di combattere ogni atto o tendenza negativa del governo che rischiasse di proiettare all'indietro la situazione ma anche di sostenerlo sui punti positivi del suo programma.

Questa politica di unità può condurre il paese verso le aperture democratiche indispensabili e sotto certe condizioni verso lo sviluppo ulteriore del governo della Nuova Democrazia, in un governo di tutte le forze antidittatoriali, di cui il paese necessita per condurre più efficacemente a soluzione le grandi questioni nazionali in politica estera ed interna e per impedire ogni rigurgito antidemocratico, assicurando e allargando il processo di democratizzazione del paese.

A. F. ■

Preludio per una politica economica «corretta»

di Italo Avellino

B*UDAPEST* — Sono stato invitato all'inaugurazione del nuovo Parlamento eletto il 15 giugno. L'avvenimento supera il rito e la liturgia parlamentare: nell'occasione verrà annunciato un importante rimpasto governativo. Nuovi titolari nei tre dicasteri chiave della produzione:: industria metallurgica, agricoltura, e industria pesante. Questi due ultimi dicasteri vanno a due quarantaseienni: Pal Romany e Pal Simon. Altri due loro coetani assumono incarichi di rilievo: Ferenc Havasi diventa vice presidente del consiglio; mentre il quarantottenne Karoly Szijarto assume la carica di procuratore generale dello Stato. « *Ma il cambiamento più significativo* — mi fa notare qualcuno — *è il passaggio di mano al ministero dell'Industria metallurgica il cui portafoglio è ora affidato a Tivadar Nemeslaki, fino a ieri vice segretario generale della centrale sindacale. Fino a ieri si trovava dall'altra parte del tavolo al ministero dell'Industria metallurgica poiché era lui a difendere e sostenere le rivendicazioni degli operai.* » Dopo dieci anni di Nuovo Sistema di Gestione economica (decentramento, autonomia locale, autogestione) l'Ungheria corregge il tiro passando da una economia estensiva a « *uno sviluppo selettivo* ». La parola d'ordine a ogni livello è: « *aumentare la produttività* » per rendere sempre più competitive le esportazioni ungheresi. L'Ungheria ricava metà del suo reddito nazionale lordo dalle esportazioni. Ora dicono a Budapest: « *le condizioni economiche internazionali per noi non saranno più facili neppure negli anni avvenire. Dobbiamo adattarci flessibilmente alle mutate condizioni interne ed esterne* ». Inoltre l'Ungheria che ha penuria di manodopera, si prepara a razionalizzare la forza lavoro: « *in alcuni settori esiste carenza di manodopera, mentre altrove si avverte un sovraccarico di lavoro del personale* ». E chi meglio di un sindacalista per affrontare il complesso problema? Da qui la nomina di Tivadar Nemeslaki al minstero chiave della industria metallurgica.

Abituato alle liturgie parlamentari, seguo con molta curiosità il rito dell'Assemblea magiara nell'immenso edificio (286 metri di lunghezza) in stile neogotico, sovrastato da una cupola di 96 metri che sorge sulla riva danubiana di Pest di fronte alla collina di Buda. Vetrate policrome, stucchi dorati, 450 statue in legno dipinto allegoriche delle varie « corporazioni» ungheresi all'epoca della sua costruzione che durò quasi dieci anni fra la fine del XIX secolo e l'inizio del nostro. Alla buvette il migliore caffè, per un italiano, di tutta l'Ungheria.

L'aula è molto piccola e contiene appena i 352 membri del Parlamento, di cui 137 sono di prima nomina. Numerose le donne deputate: 101 e generalmente vestite di blu con ornamento bianco. Fra le deputatesse la giovanissima Valeriaval Czegai, caruccia e minuta, che molto emozionata si aggira per i « passi perduti » accompagnata da mammà come una debuttante al Festival di Sanremo. Il nostro tentativo di intervistarla verra respinto da un cenno di diniego di mammà, mentre papà abbozza verso di noi un imbarazzato gesto di scusa. Continuiamo a curiosare e senza molta fatica distinguiamo i veterani disinvolti, sicuri nel tono della voce e nella battuta che mette in imbarazzo i neodeputati che non sanno se devono ridere o sorridere. 157 deputati sono operai c ex operai. 48 i contadini e 146 gli intellettuali e professionisti. Seppur in misura minore che da noi, anche qui c'è un divario di rappresentatività fra mondo rurale e mondo della cultura e della tecnica che non rispecchia la realtà produttiva dell'Ungheria agricola. Mentre gli operai hanno la giusta rappresentatività. Ma forse pecchiamo di populismo.

In un angolo scorgo, finalmente da vicino, Kadar. Attorniato da deputati visibilmente compagni di partito, li intrattiene per una buona mezzora... raccontando barzellette che purtroppo non riesco a decifrare. Mi dicono che ha una solida fama in fatto di barzellette (un po' come da noi l'austero ministro Oronzo Reale, repubblicano). Da 19 anni è alla guida del suo paese che dopo il dramma del 1956, ha riportato alla serenità e a sua indubbia prosperità: in fatto di beni di consumo l'Ungheria non mostra alcuna differenza con le società occidentali. I magiari lo chiamano « il saggio », e con una qualche ansia lo vedono invecchiare. Dall'XI congresso del Partito Socialista Operaio Ungherese (comunista) nel marzo scorso, Janos Kadar ha avviato un largo processo di rinnovamento di uomini che rispecchia anche una ampia rettifica della linea economica finora seguita e che si identifica nella « riforma » meglio nota come Nuovo Sistema di Gestione. Ma a Budapest si dice anche che Kadar comincia a pensare alla sua successione mettendo alla prova dei fatti i numeri due, tre e quattro del partito.

Il comitato centrale del PSOU rinnovato: grossi mutamenti all'interno dell'Ufficio Politico del parti-

to, massimo organo decisionale (allargamento da 13 a 15 membri, di cui 6 di nuova nomina); Gyorgy Lazar che sostituisce nel maggio scorso Jeno Fock, alla presidenza del Consiglio. Il rimpasto di governo già detto; infine Pal Losonczi che ricopre la carica equivalente a capo dello Stato, che viene cooptato nell'Ufficio Politico del Partito, tre mesi dopo la chiusura dell'XI congresso del PSOU. Finora nell'Ungheria di Kadar si era fatta molta attenzione a non confondere, negli uomini, la sfera statale e quella di partito oltre una certa misura. L'ingresso di Losonczi nell'Ufficio Politico ha sollevato a Budapest due ordini diversi di commenti: o si è voluto dare maggiore rappresentatività politica al capo dello Stato; oppure si è voluto sottolineare il ritorno del partito anche nelle strutture dello Stato.

In una pausa dei lavori parlamentari mi imbatto in Bela Biszku segretario del Comitato Centrale del PSOU, e « numero due » del partito; e in Sandor Gaspar segretario generale della centrale sindacale che per alcuni sarebbe il « numero tre ». Stando ai posti che occupano in aula, sono certamente esponenti di molto rilievo. Due volti impenetrabili, con una punta di voluta cordialità in Sandor Gaspar. Infine scorgo il nuovo presidente del consiglio Gyorgy Lazar: molto elegante, sembra uscito da una stampa asburgica inizio del secolo. Vestito di scuro, molto sobrio, porterebbe con uguale eleganza la veste cardinalizia e l'uniforme da ussaro. Alto, biondo rossiccio con un paio di baffi molto tirati sulle labbra. Baffi più freddi di quelli folti e bonari di Gyorgy Aczel l'unico dei « riformatori » rimasto nell'Ufficio Politico dopo l' XI congresso del PSOU. Gyorgy Lazar contrasta fisicamente non soltanto con Aczel il « riformatore », ma anche con Karoly Nemeth anch'egli dell'Ufficio Politico, e autorevole capofila di una linea economica più centralizzata e dogmatica. Gyorgy Lazar: un uomo per mitigare gli eccessi in un senso o nell'altro? E' probabile poiché egli non ha rinnegato il Nuovo Sistema di Gestione: « *la soluzione dei problemi dovrà essere perseguita non già con la modificazione della linea direttiva della politica economica finora svolta* », ma con dei correttivi le cui formule sono in mano a Huszar, altro vice presidente del consiglio ma soprattutto responsabile della pianificazione. Huszar è stato ammesso nelle scorse settimane nell'Ufficio Politico. Pare che sia l'astro nascente di Budapest, anche se non si tratta certamente dell'ultimo arrivato. A quanto si dice il processo di decentramento verrà attuato in futuro con criteri selettivi più rigorosi per equilibrare maggiormente i rapporti fra i settori primario, secondario e terziario dell'economia ungherese che manifestava sintomi di eccessive sperequazioni produttive. Per correggere eccessi interni che aggravavano i riflessi della spinta inflazionistica internazionale.

Dieci anni di decentramento del Nuovo Sistema di Gestione, hanno avuto profondi riflessi nella fisionomia economica, politica, sociale e culturale dell' Ungheria provocando una piccola rivoluzione nella stampa quotidiana. Ognuna delle 19 province dell' Ungheria ha adesso un suo quotidiano locale che viene spedito prevalentemente in abbonamento (qui le poste funzionano veramente) e giunge nei mille angoli dell'Ungheria rurale e urbana entro le ore 9 di ogni mattino. « *Gli ungheresi si abbonano non tanto per risparmiare denaro, quanto per la maggiore comodità di ricevere il giornale invece di dovere fare magari diversi chilometri per andare all'edicola del più vicino comune* ». Oltre ai 19 quotidiani periferici, due capoluoghi — Miskolc e Szeged — hanno anche un quotidiano della sera a diffusione urbana, distribuito questo attraverso le edicole. Oggi la tiratura della stampa provinciale ha raggiunto il milione di copie (955 mila per l'esattezza) con un aumento di diffusione negli ultimi cinque anni del 40%; mentre è calata del 20% la diffusione provinciale dei quotidiani della capitale. Il « boom » della stampa locale è stato possibile grazie a una intelligente politica editoriale del governo, quale riflesso del decentramento del Nuovo Sistema economico. Lo stesso organo ufficiale del PSOU, il « Nepszabadsag » che tira 750.000 copie comincia a risentire della « concorrenza » dei suoi 19 cugini periferici. Ed è probabile che abbasserà la sua tiratura per non sprecare inutilmente carta dove ormai è un doppione della stampa locale. Il giornale di provincia ha un apporto finanziario molto consistente dalla pubblicità, le sue cronache sono molto disinvolte sugli avvenimenti locali. Una curiosità: il prezzo varia col variare del numero delle pagine: : un fiorino per 12 pagine; 80 filler (centesimi di fiorino) per 8 pagine.

■

Il Mozambico indipendente: una svolta per l'Africa

di Dina Forti

Il 25 giugno, pochi minuti dalla mezzanotte è nata, dopo 10 anni di una dura e feroce lotta armata di liberazione nazionale, la Repubblica popolare del Mozambico.

Nell'Africa australe, ai confini della Rodesia e del Sud Africa, bastioni dei regimi razzisti delle minoranze bianche, c'è oggi lo stato progressista del Mozambico, guidato dal Frelimo, il partito che è riuscito a organizzare il popolo, a realizzare l'unità nazionale, senza più divisioni tribali, razziali o religiose, in cui uomini e donne sono uguali nei diritti e nei doveri.

Sono stata in Mozambico per le feste dell'indipendenza, invitata dal presidente Samora Machel, ho vissuto con il popolo mozambicano quelle giornate di esultanza e di passione, ho visto l'adesione delle masse al Frelimo, credo che veramente qualcosa di nuovo è avvenuto in Africa con la nascita della Repubblica Popolare del Mozambico.

In tutti i capoluoghi di provincia, dal Rovuma al Maputo, contemporaneamente, a mezzanotte e 1 minuto, davanti a folle immense è stata ammainata la bandiera portoghese e innalzata quella nazionale, dai colori vivaci, rosso, verde, giallo, bianco e nero con su in alto una ruota segmentata che simboleggia l'industria ed in mezzo il libro, la vanga e il fucile.

Gli uomini che hanno diretto la lotta di liberazione oggi dirigono il paese. La costituzione della repubblica popolare che veniva trasmessa per radio subito, durante la notte del 24-25 precisa il ruolo del Frelimo. Nell'art. 3 è scritto: « La repubblica popolare del Mozambico è orientata dalla linea politica definita dal Frelimo che è la forza dirigente dello stato e della società. Il Frelimo traccia e orienta la politica dello stato e l'azione degli organismi statali allo scopo di assicurare la conformità della politica dello stato con gli interessi del popolo ».

« Noi abbiamo trionfato, ha detto Samora Machel, perché abbiamo rispettato sempre l'unità nazionale. Non vi è unità senza politica e non esiste politica senza disciplina. Unità, politica e disciplina sono tre punti essenziali e questi tre punti costituiscono la forza invincibile, e questi tre punti sono costanti e intransigenti nella nostra organizzazione ».

Il C.C. del Frelimo nella riunione svoltasi pochi giorni prima dell'indipendenza ha designato Samora Machel, presidente del Frelimo, ad assumere l'incarico di presidente della repubblica, e la Costituzione gli attribuisce il compito di coordinare l'attività del consiglio dei ministri e di assumere il comando delle forze armate. Questo potere gli è conferito dal C.C. e dallo Esecutivo del Frelimo che sono gli organismi supremi in cui ogni decisione viene presa collegialmente.

La lotta di liberazione si è svolta in una parte del territorio e non in tutto il Mozambico. Tutti sanno che la forza del Frelimo e la sua capacità di lotta derivava dal fatto che la lotta armata iniziava soltanto dopo un lungo lavoro di preparazione e di organizzazione politica delle masse. Ma questo lavoro che in alcune provincie è durato lunghi anni, il Frelimo ha saputo svolgerlo, certo con maggiori facilità e possibilità poiché già legalmente come forza dirigente del paese, dal 20 settembre 1974, quando si è insediato il governo provvisorio, fino al 25 giugno, su tutto il territorio nazionale. Il Frelimo esiste ora ovunque. Comitato di base, centri di dinamizzazione, così sono chiamati i comitati di quartiere, di villaggio, per la mobilitazione e l'educazione delle masse, esistono dapertutto e, viaggiando per il paese da Lourenço Marques a Pemba (ex Porto Amelia) su nel Nord del paese l'ho potuto constatare. E dove c'è il Frelimo vuol dire che è nata la coscienza della nazione mozambicana.

Una parte di questo popolo le cui condizioni di vita primitive nella foresta non permettevano, certamente, di sapere di essere Mozambicani prima che arrivasse il Frelimo, ora sanno e partecipano. Questo partito ha organizzato il popolo, ha unito il popolo, ha condotto il popolo ad accettare sacrifici immensi per la liberazione nazionale, per creare l'uomo mozambicano, per costruire la personalità mozambicana, per restituire all'uomo mozambicano la sua importanza, il suo valore. Il popolo mozambicano ha vissuto non anni, ma secoli di dominio straniero, di oppressione, di massacri, umiliazioni, discriminazioni, saccheggi. « Il colonialismo portoghese è stato tra i più rozzi e repressivi » ha detto Samora Machel. « Noi oggi dobbiamo far rivivere la nostra cultura, la cultura mozambicana soffocata per secoli, ma sempre viva ».

Il Portogallo ha lasciato un Mozambico in cui il 98% della popolazione è analfabeta, in cui le condizioni sanitarie sono gravissime — sono rimasti, pare, 100 medici per tutto il paese, — in cui mancano gli ospedali, in cui pur possedendo immense ricchezze c'è tutto da fare per valorizzarle, per usufruirne.

La forza del Frelimo, la sua unità, la sua vigilanza,

hanno saputo anche dopo il 30 settembre '74 sventare i tentativi di lotta aperta, di sabotaggio, condotti per impedire che sorgesse questa nazione libera e indipendente. Si dice che in Mozambico, i coloni, i bianchi erano circa 150.000 e ne sono partiti oltre la metà, molti stanno a guardare, numerosi sono però coloro che partecipano, specie tra i giovani.

Unità, lavoro, vigilanza, è una delle parole d'ordine che si leggevano ovunque su striscioni e manifesti, in tutto il paese. Vigilanza perché i dirigenti del Frelimo sanno che, in maniera diversa, esistono ancora i provocatori, i sabotatori, le forze avversarie che tentano di ostacolare il cammino intrapreso. Oggi sono vigilanti i militanti, il popolo tutto impegnato a rinnovare, a costruire.

Evidentemente il ruolo fondamentale di questa opera gigantesca spetterà alle stesse forze popolari di liberazione che ieri hanno combattuto contro il colonialismo oppressore e oggi lavoreranno con l'impegno che li distingue, per ricostruire.

« Noi vogliamo che in 4 anni il Mozambico sia rinnovato, ricostruito », ha detto Samora Machel parlando ad una riunione di Partito, « vogliamo realizzare le aspirazioni del nostro popolo, vogliamo vedere un Mozambico che si avvii verso il progresso, che si sviluppi, che si sviluppi molto ».

Sono già state fatte delle scelte prioritarie, innanzitutto sarà avviata l'opera profonda di educazione, il che significa eliminazione dell'analfabetismo, coscienzalizzazione politica delle masse; in secondo luogo azione sanitaria, in terzo luogo sviluppo dell'agricoltura. Da cultura di sussistenza a forme associative che permettano uno sfruttamento intensivo della terra e della sua ricchezza, e poi con l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli un processo di industrializzazione del paese. Migliorare le condizioni di vita della popolazione di quelle zone dove si sono svolti i duri anni di lotta, di repressione feroce, è per i dirigenti del paese un dovere immediato.

A Lorenço Marques per le feste dell'indipendenza c'erano 70 delegazioni straniere; i paesi africani, i movimenti di liberazione nazionale ancora in lotta, i paesi socialisti « gli alleati naturali della repubblica popolare del Mozambico », come precisa la costituzione del paese, i rappresentanti di quei paesi dell'Europa occidentale che già nel corso della lotta avevano sostenuto il Frelimo; Svezia, Norvegia, Danimarca, Finlandia, Olanda, erano già rappresentati e i loro ambasciatori hanno già presentato le credenziali. Assenti, perché non hanno saputo fare in tempo, l'Italia che era invece rappresentata dalle forze popolari — PCI, PSI, comune di Bologna, comune di Reggio Emilia e Arcispedale di quella città che aveva avuto un gemellaggio con l'ospedale della guerriglia, quello di Cabo Delgado. Le forze popolari italiane avevano sviluppato una profonda azione di solidarietà con il Frelimo e questo viene ricordato dai dirigenti, ma hanno saputo creare legami e rapporti umani con il popolo mozambicano. Fra i guerriglieri, fino nei villaggi sperduti nella foresta, ho trovato uomini e donne che parlavano l'italiano, erano combattenti che si erano recati a Reggio Emilia a farsi curare o a seguire dei corsi di infermieri.

Ma l'Italia ha già designato il suo ambasciatore e la repubblica mozambicana desidera stabilire rapporti ufficiali e buoni con il governo italiano, nonostante il ritardo. Al Mozambico oggi si guarda con interesse, anche da parte degli Stati Uniti, della Germania Federale, della Francia, perfino del Sud Africa. Tutti avevano chiesto di potere essere presenti alle feste dell'indipendenza, ma i dirigenti del Frelimo fanno politica, fanno delle scelte, vogliono avere buoni rapporti con tutti gli stati, ma non ignorano il ruolo che alcuni tra essi hanno svolto o svolgono in appoggio al razzismo Sud africano, non rinunciano al loro impegno fondamentale di appoggio ai popoli che ancora lottano per la loro liberazione nazionale.

C'è molto da fare in Mozambico per aiutare quel popolo meraviglioso a costruire il suo paese, la sua nazione mozambicana. Anche in Mozambico e forse per il ruolo svolto dalle forze progressiste italiane durante la lotta di liberazione l'Italia è guardata con interesse, con simpatia. Vorrei concludere auspicando che il nostro paese sappia far tesoro di questo patrimonio umano anche per l'interesse dell'Italia.

■

scorci del 1943-1945

I giovani per una nuova Italia

di Lamberto Mercuri

Non crediamo che sia soltanto la crisi di credibilità della classe politica italiana (così come accenna non poca stampa da qualche tempo) a provocare taluni ripensamenti storici ma pensiamo che a stimolare un maggior approfondimento intorno agli anni della lotta di liberazione nazionale e, più in generale, a quelli della ricostruzione siano le vicende politiche non sempre molto brillanti che viviamo. Ancora una volta dunque sono le vicende politiche in corso a sollecitare l'interesse storiografico. Ne è prova la recente copiosa memorialistica, i frequenti dibattiti e « ripensamenti » e così una letteratura storiografica spesso assai stimolante che aiuta sovente a spostare l'asse visuale delle valutazioni politiche e sociali verso settori e latitudini prima d'adesso ignorati o negletti.

Seguendo questo indirizzo di indagine in questa rubrica « studi e testimonianze » viene da tempo messo in evidenza un certo « recupero del passato » (se così si può dire) in linea col risveglio d'interesse intorno al periodo che va appunto dalla caduta del fascismo alla « stabilizzazione democratica » (come è stata definita). Di fronte alla crisi attuale dello Stato (e non soltanto dello Stato) sembra opportuno anzi necessario ripercorre le tappe della ricostruzione cercando di analizzare meglio le circostanze e condizioni delle fondamenta dell'Italia repubblicana e democratica.

I documenti *che riproduciamo, quattro, possono offrire al lettore alcuni spunti di interesse storico e politico. Diversi tra di loro per taglio e per importanza non sono inediti. Sono peraltro poco noti o « dimenticati » ma caratteristici delle condizioni e tendenze di un tempo storico a prima vista molto lontano da noi, e tuttavia ancor validi per le nostre riflessioni.*

Il primo dei quattro documenti riferisce un discorso del Maresciallo Pietro Badoglio agli ufficiali del ricomposto esercito italiano dopo lo sfacelo dell'8 settembre, tenuto in Agro S. Giorgio Jonico (Taranto). Nel volantino, in nostro possesso, non v'è traccia della data ma esso può esser fatto risalire alla seconda metà dell'ottobre 1943, volantino poi distribuito in gran copia anche alla stampa del « regno del sud ».

Il secondo documento riproduce una sorta di rendiconto che l'Amministrazione degli Alleati traccia nel maggio 1944 sul suo operato in Italia dal tempo della invasione della Sicilia (luglio 1943) ed è rivelatrice del carattere politico e militare dell'occupazione anglo-americana.

Il terzo documento *« Lettera aperta di un partigiano a S.E. il Capo del Governo (On. Ivanoe Bonomi) » è, per più versi, rappresentativo di uno stato d'animo abbastanza diffuso a quel tempo. Risale all'autunno 1944.*

L'ultimo, è la riproduzione di uno scritto di Riccardo Bauer (in « Realtà politica » n. 23-24 del dicembre 1945) relativo al primo (e ultimo) Congresso del Partito d'Azione. Il ritrovato interesse intorno all'azionismo, il gruppo antifascista più impegnato — a prescindere dai comunisti — nella Resistenza, che fallì nei tempi brevi dell'azione politica, potrà con questo scritto accrescersi. Lo scritto di Bauer è esemplare per comprendere rettamente la natura e sopratutto gli scopi che il Partito d'Azione si prefiggeva. Se i suoi dirigenti sembravano, anche con il loro comportamento, animati e sorretti da astrazione e utopia, è difficile contestare ad essi una « lucidità quasi profetica », come osservava giustamente Lucio Villari quando posero la esigenza di un cambiamento totale, cioè a dire di un taglio netto e preciso con il fascismo, ma anche con il prefascismo.

Il discorso del Maresciallo Badoglio non dà informazioni che non fossero già note. Ma a parte la vanagloriosa leggerezza dell'uomo la pittura infamante del regime che egli aveva servito può capitare a proposito in questo momento di polemica sul fascismo. Ed il confronto tra la demagogia spicciola del Maresciallo e le tesi di Bauer, di due anni posteriori dimostrano la distanza storica e morale tra l'eredità fascista e l'altra, chiara e consapevole volontà di rinnovamento dell'Italia giovane di allora.

L. M. ■

Un discorso di Badoglio

Signori Ufficiali,

Non vi dovete meravigliare se mi presento a voi in questo abito borghese, sono necessità del momento, ma io sono sempre il Maresciallo Badoglio, il vostro Generale del Sabotino, di Vittorio Veneto, di Addis Abeba.

Non vi farò un discorso perchè i discorsi sono antipatici per chi li dice e per chi li ascolta. Io voglio prospettarvi ed illustrarvi in questo momento solamente due fatti: la caduta del fascismo e l'Armistizio.

Il fascismo è caduto non per forza esterna, ma per

crisi interna e per volontà degli stessi membri componenti il Gran Consiglio. La sera del 24 luglio il Gran Consiglio votò a maggioranza contro Mussolini.

La mattina del 25 Mussolini si presentò a Villa Savoia a S. M. il Re e comunicò la mozione del Gran Consiglio dicendo che la mozione stessa era nulla. S. M. il Re fece presente che ciò non era vero in quanto il Gran Consiglio era un organo riconosciuto dallo Stato e perciò la mozione era valida. A questo punto Mussolini domandò a S.M. il Re: « Questo significa che dovrei andarmene », S. M. il Re gli rispose: « Appunto, Voi ve ne andrete ».

Così uscì da Villa Savoia dove venne preso e condotto da CO. RR. in una caserma dei Carabinieri, e questo fu fatto per non lasciare che egli cadesse in Roma in balìa della furia popolare perché lo avrebbero fatto a pezzi (*voci di ufficiali: « magari »*) e magari lo avessero fatto! A questo punto vi dirò che io conservo una lettera scritta da Mussolini la notte del 25 luglio con la quale egli mi ringrazia di averlo così salvato. S. M. il Re mi chiamò subito ad assumere il Governo.

Voi sapete che alla mia età, ed alla mia condizione, non avevo ancora bisogno di gloria: ma fu una necessità per salvare ancora fin dove era possibile, questo nostro povero e disgraziato Paese. Io non vi dirò tutto quello che ho potuto vedere in questo breve periodo di Governo, però, avendo voluto sondare in molti rami, vi dirò solo pochi fatti salienti. L'A.G.I.P. che voi sapete, quella famosa agenzia di petrolio, organo parastatale, aveva un « deficit » *di 90 milioni di lire e non si sono nemmeno trovati i documenti contabili. La G. I.L. costava allo Stato un miliardo e 700 milioni, l'O.N.D. un miliardo e 200 milioni.*

Il Ministero della Cultura Popolare era diventato un vero e proprio lupanare: aveva alle sue dipendenze un numero infinito di signore romane con stipendi che talvolta oscillavano dalle 8 alle 10 mila lire al mese e con incarico... lascio intendere a Voi.

Ma vi dirò di più: quelle signore non si permettevano nemmeno il fastidio di andare a riscuotere lo stipendio perchè bastava che mandassero le loro persone di servizio per farlo.

ECCO PERCHE' NOI CI SIAMO TROVATI IN GUERRA COI FUCILI 1891.

Il Ministro delle Finanze mi ha riferito che noi avevamo un « deficit » di 650 miliardi, mentre avremmo dovuto avere in circolazione 14 miliardi di carta, ne avevamo invece in circolazione 150 miliardi.

I Ministeri avevano nel proprio bilancio una voce chiamata « spese riservate » e delle quali non dovevano dare alcun conto. Tutto il supero delle spese dei bilanci che non si dovevano conoscere veniva trasportato nella voce « spese riservate ».

Non vi so dire quante decine di miliardi venivano così a disperdersi senza che fosse necessaria alcuna giustificazione. Non abbiamo trovato alcuna contabilità di queste spese. Ma ora basta e usciamo da questo fango...

Adesso passo a parlarvi del secondo fatto:

L'armistizio

Al convegno di Feltre del 10 luglio Mussolini si recò con l'intenzione di far presente a Hitler la reale situazione dell'Italia e di chiedere l'armistizio, ma, presente il Ministro degli Esteri Bastianini non ebbe il coraggio di parlare, anzi vi dirò di più: *Hitler non lo fece parlare.*

Ritornato a Roma Mussolini fece presente a S. M. il Re che per il 15 settembre intendeva sganciarsi dalla Germania. Oggi che questo l'ho fatto io, mi accusa di tradimento. Io ho dovuto accettare questo stato di cose per il grave stato nel quale eravamo venuti a trovarci.

Prima di tutto, la rete ferroviaria era quasi del tutto interrotta e spezzata, i viveri del settentrione non potevano affluire al meridione, le città, per la maggior parte devastate dai bombardamenti.

Nell'assumere il Governo telegrafai a Hitler dicendo che avrei mantenuto l'impegno e continuata la guerra. Hitler a questo telegramma non rispose, ma dopo di questo si verificarono due fatti importanti. Mandò truppe in Italia, non richieste.

Voi sapete che la Germania era con noi impegnata a mandarci un milione e 200 mila tonnellate di carbone, che noi regolarmente pagavamo. Questo venne di colpo ridotto a 300 mila tonnellate. Voi sapete che la Germania ci forniva di tutto, compreso il petrolio di cui avevamo bisogno e questo di colpo ci venne a mancare, con la scusa dei bombardamenti di Lilla. Noi rimanemmo senza una goccia di benzina. Più grave ancora: si appropriò del nostro grano già pagato alla Romania. I treni dalla Romania furono fatti deviare verso la Germania e invece immediatamente diverse divisioni tedesche vennero in Italia. Non c'era più da dubitare, i tedeschi volevano prenderci alla gola, costringerci ad

ubbidire. In questo momento pensai che non c'era tempo da perdere e chiesi l'armistizio al Generale Eysenover che fu senz'altro accettato. Qui vennero dei patti un po' imbrogliati che non sto a chiarirvi. L'armistizio doveva essere pubblicato il giorno 15 o 16. Gli alleati all'ultimo momento ci imposero di pubblicarlo il giorno 8. *Dovetti immediatamente provvedere a salvare la persona di S. M. il Re, la Regina e la famiglia Reale altrimenti quei ladroni li avrebbero presi in ostaggio e portati in Germania.* Adesso sono qui con una parte di Governo e cerchiamo con ogni mezzo di mutare a nostro favore la situazione la quale effettivamente ha subito un rovescio. Non siamo più la Nazione vinta ma con un termine un po' difficile siamo con gli inglesi e gli americani in cobelligeranza. Ma io spero andare ancora oltre e cioè a dire: alla pari ad uno stato di alleanza. Io chiesi al generale Eysenover un ufficiale che facesse, come dire di tratto d'unione tra noi e loro. Il mio desiderio è stato accettato e il generale Eysenover mi ha mandato un Generale che resta con noi a Brindisi. Io spero in questo modo di salvare con tutto il nostro possibile la nostra povera Patria, ed alla fine di questa guerra otterremo dai nostri Alleati i mezzi di provvedere alla sua ricostruzione.

Signori Ufficiali

Bisogna che non vi sia tra di noi alcun dubbio dell'affetto verso l'italia e la volontà fermissima di scacciare lo straniero, il nemico dalle nostre case.

Dopo il 1935, nel 1936 l'Italia aveva raggiunto il massimo delle sue aspirazioni, aveva conquistato l'Impero, e, se noi fossimo rimasti neutrali, saremmo stati uno dei popoli più potenti e più rispettati, e d'altronde ne avevamo bisogno dopo varie guerre combattute.

Quando il 2 giugno Mussolini mi chiamò dicendomi che il 10 giugno noi saremmo entrati in guerra, io gli gridai: « MA, LEI NON SA CHE NOI NON ABBIAMO NEMMENO LE CAMICIE PER I NOSTRI SOLDATI, NON DICO LE DIVISE, MA NEMMENO LE CAMICIE ». Egli mi rispose: « LO SO, IO HO SOLO BISOGNO DI AVERE ALCUNE MIGLIAIA DI MORTI PER SEDERMI AL TAVOLO DELLA PACE ACCANTO AI VINCITORI ».

Ecco la profezia del grande uomo del grande statista che aveva preveduta la vittoria in due o tre mesi...

La Germania signori Ufficiali, è stata sempre la nostra nemica e d'altronde noi abbiamo combattuto contro di essa al Piave.

I tedeschi ci volevano offendere nel nostro onore di ufficiali: volevano per la resistenza in Italia imporci il Comando tedesco, senza consultazione dei nostri Generali, del nostro Stato Maggiore, essi volevano imporci il comando unico di quel famoso generale Rommel, che è stato fonte di tutte le nostre disgrazie in Africa. Io mi sono ribellato ed eccomi qua tra Voi e con il nostro Popolo il quale ha risposto ad unanimità.

In questo momento si combatte ovunque contro i tedeschi. A Torino ed a Milano gli operai hanno impugnato le armi e combattono a fianco dei nostri soldati contro i tedeschi ed i fascisti. La IV Armata al completo combatte vittoriosamente contro di essi.

Noi dobbiamo scacciare questi ladroni ed assassini. *SI! LADRONI!!!* L'altro giorno a San Severo hanno svaligiato la Banca Nazionale, trasportando tutti i valori ed i titoli di Stato compresi quelli dei privati.

Io sono un vecchio che ho raggiunto i miei 72 anni e non credevo di finire i miei giorni vedendo cadere la Patria in questo disastro.

Adesso è stato formato in Italia un governo detto: « Governo fascista repubblicano » agli ordini dei tedeschi; ma non crediate che Mussolini sia con loro e si arrischi a venire in Italia. Egli è al sicuro lontano, in Germania. Ma ve lo giuro: noi li ricacceremo e li raggiungeremo ovunque. Io vi prego di trasfondere nei nostri soldati questo sentimento che deve portare le nostre truppe alla rivincita e alla vittoria.

Rapporto della Commissione alleata di controllo

Che cosa ha fatto finora la Commissione di Controllo?

Bisogna innanzi tutto tener presente che l'organizzazione ed il funzionamento della Commissione sono stati, e devono in una certa misura continuare ad essere, ispirati a criteri empirici. Il tentativo di ridare la libertà e gl'istituti della democrazia ad un popolo vinto, mentre la guerra imperversa ancora nel suo paese, costituisce certamente un esperimento del tutto nuovo nella storia. In un primo momento, si pensava che l'amministrazione diretta da parte del Governo Militare Alleato avrebbe risposto allo scopo fino alla fine della guerra. Ed è questo il criterio che ha prevalso in Sicilia, in Calabria ed in Campania fino al 13 ottobre 1943: data della dichiarazione di guerra alla Germania da parte del Governo Badoglio e del riconoscimento

della cobelligeranza italiana. Per dirla con le parole di Churchill, si è creduto di dare all'Italia la possibilità di redimersi, partecipando allo sforzo per la sua liberazione (« *work her passage home* »), nonostante che essa avesse dichiarato e combattuto la guerra contro le Nazioni Unite in un momento in cui il suo intervento avrebbe potuto anche determinare la sconfitta.

La Commissione di Controllo fu istituita proprio per attuare questo programma. Il suo compito consiste perciò, in parte, nel consentire all'opinione pubblica italiana di manifestarsi, con la maggior libertà compatibile con le esigenze di guerra, attraverso la stampa, le associazioni, i partiti e, soprattutto, per mezzo di un Governo costituito dagli elementi più rappresentativi della popolazione. I limiti, entro i quali l'esercizio di queste attività democratiche può essere consentito, sono determinati dalle esigenze della condotta della guerra. Elezioni e scioperi non sono nemmeno concepibili mentre la guerra divampa nella Penisola. Nè si può pensare a una soluzione definitiva del problema costituzionale fino a quando tutto il popolo italiano non sarà in condizione di esprimere la sua volontà.

Ad onta, però, di queste inevitabili restrizioni, molto è stato fatto. In Sicilia, in Sardegna ed in tutta l'Italia meridionale, la amministrazione locale autonoma, base del regime democratico, comincia a funzionare. Ovunque sono sorti sindacati industriali ed agricoli con ampia facoltà di riunione e di rappresentanza. Scuole ed Università, liberate dagli insegnanti e dai programmi fascisti, cominciano a funzionare regolarmente. Il Governo italiano è stato allargato con l'inclusione dei rappresentanti dei sei partiti dei Comitati di Liberazione. Il quadro politico è quello di un popolo che riprende la sua strada verso la forma di vita democratica che 22 anni fa aveva perduto.

Non si può pretendere che in tempo di guerra la situazione economico-sociale sia del tutto soddisfacente. Quantunque le Nazioni Unite abbiano fornito all'Italia meridionale — che pure dovrebbe bastare a se stessa — e per la sola popolazione civile, non meno di 100.000 tonnellate di cereali al mese, il mercato nero, fomentato e incoraggiato dagli Italiani stessi, ha impedito un'equa distribuzione dei viveri. Non si può parlare, ad ogni modo, di una vera e propria carestia (mai le difficoltà alimentari sono state così gravi come in Grecia ed in Norvegia). Le buone condizioni sanitarie del popolo dimostrano che l'alimentazione, se non è stata mai abbondante, è tuttavia sufficiente. Con la lotta al mercato nero la situazione è migliorata, e certamente migliorerà ancora.

All' inflazione monetaria, inevitabile conseguenza dell'invasione di un Paese da parte di grandi eserciti, ha fatto seguito un aumento corrispondente delle mercedi: e si sono adottati energici provvedimenti per evitare che l'inflazione assuma proporzioni più gravi.

Nel campo dell'assistenza alle popolazioni, più di 50.000 profughi italiani ed altrettanti di altre nazionalità sono stati assistiti; 90.000 capi di vestiario sono stati distribuiti ai più bisognosi; e gravi epidemie sono state stroncate con la vaccinazione e la disinfestazione. Le condizioni di vita in Sicilia cominciano ad essere, se si tien conto dello stato di guerra, quasi normali; e l'Italia meridionale non è lontana dal raggiungere lo stesso livello.

La Commissione di Controllo non si trova in Italia, però, solo per scopi di filantropia. Essa è qui, perchè le Nazioni Unite vi son venute con le armi e l'Italia ha dichiarato loro la guerra. E' qui per ottenere che giustizia sia fatta dei responsabili del fascismo e della guerra. È qui anche per far sì che la giustizia sia temperata dalla clemenza, secondo quelli che sono i desideri e le intenzioni delle Nazioni Unite. E in questo compito essa si associa tutti quegli Italiani che si sono rifiutati di appoggiare il fascismo e che sono ora pronti a lavorare per un mondo in cui prevalgano l'onestà, la tolleranza e la giustizia.

Lettera aperta di un partigiano al Capo del Governo

Gli ordini del giorno, le tecniche relazioni degli esperti, la retorica, i gonfiamenti programmatici sono ottime cose, ma è pur necessario avvicinare il popolo, sentire l'anima stanca di questa gente che, ahimè!, ha perduto il gusto e del lavoro e del combattimento. Quale ideale ha in serbo? Lei crede che gli italiani d'oggi si affannino per il loro domani? La preoccupazione di tutti questi sfiduciati è il « manicare »; i più furbi, poi, quelli che hanno prurito di ambizione, puntano le loro speranze sulla tessera del partito prescelto, quello cioè che ha buona probabilità di maggioranza. Ammesso dunque, Eccellenza, che l'armata italiana divenga una realtà con il beneplacito degli Anglo Americani io La prego di non permettere ai cosidetti

scorci del 1943-1945

storici d'iniziare i loro scritti inzuppando i calamai nell'inchiostro dell'esagerazione. Si correrebbe certo il rischio a fine guerra di sorbirsi per qualche lustro la ripetuta dimostrazione che solo per il tempestivo intervento delle invitte armi italiane gli Alleati hanno potuto vincere la guerra sia nella piana padana, sia nella giugla birmana. Sì, perché io penso che il sig. Carandini, a Londra, tratti appunto della nostra partecipazione alla guerra d'Oriente. Ho indovinato, Eccellenza? Se ancora degli italiani debbono morire, muoiano almeno per qualche fine che esuli dai soliti interessi della Stato Maggiore e della Casa Savoia. Oso anche domandarLe se è persuaso della necessità di una Repubblica federale italiana. Dico federale chè una Repubblica unitaria sarebbe un errore fondamentale capace di condurre agli stessi guai e alle stesse deviazioni della monarchia. L'Italia, questa striscia di terra troppo lunga e troppo stretta, ha in sé uomini antropologicamente diversi, con tendenze spesso opposte. Le leggi adatte per un piemontese o per un lombardo non sono, in verità, buone nè per un siciliano, nè per un calabrese. Si schiamazza ora, per il voto alle donne, per le liste amministrative apprestate dagli alchimisti del C. L. N. Non sente Lei odore nauseabondo di certi ragù alla fascista? Il problema fondamentale d'oggi è l'alimentazione dei milioni di affamati, è il gettare le basi per la ricostruzione morale e materiale di questo sventurato paese. Sono i problemi monetari e salariali che urgono. Del voto alle donne ne potremo parlare fra cinquant'anni, quando la donna italiana sarà emancipata da molte catene ed avrà una istruzione atta a farne una maggioranza di esseri ragionanti. Eccellenza, venga con me in un viaggio, sul bastone di qualche benevola strega, attraverso le valli, i monti, le piane, le suburre: Le farò constatare con amarezza che cos'è la triste media delle donne d'Italia quando siano svestite di tutti gli « astrass » che una bolsa poesia fatta di rancidi sentimentalismi ha messo loro addosso. Incominciamo il viaggio dalla Ciociaria, poi la Calabria, la Sicilia, la Sardegna, il Lazio, gli Appennini con i tuguri e la sporcizia, il Casentino, la Garfagnana, le piane e le valli alpine, la Lunigiana... A milioni troviamo le donne incapaci d'idee sol guidate dai semplici istinti, retrograde, in uno stato di assoluta inferiorità rispetto all'uomo, legate a vincoli indissolubili per un antiquato diritto matrimoniale. Non è azzardato, sotto speciali aspetti, considerare la donna italiana inferiore alla donna islamica nella difesa dei propri diritti personali e patrimoniali! Elevate queste donne con adeguata diffusa istruzione, svincolatele dai molti pregiudizi, date a questo 80 per cento distintive capacità di idee e poi si parli di voto!

Ricostruzione morale: la più difficile. Non si vuole riconoscere la nostra disfatta: ci si bamboleggia con giuochi dialettici, ci si gargarizza con vuote parole; anzi in molti, in troppi italiani è uso di spennellarsi con forti vernici l'esofago per ingoiare rospi morali d'ogni calibro. Questa è la vera rovina. Si abbia il coraggio di constatare il male, di fare il punto, di tentare la scalata verso vette più ariose, se ciò è ancora possibile. Non è difficile ricostruire materialmente case e ponti: bastano capitali, del resto trovabili, e materie prime, domani, certamente sul mercato. Ciò che mi spaventa è la ricostruzione morale di questo popolo disancorato, stanco senza ideali: ridonare un'anima a questa gente è e sarà opera da Titani.

Il Partito d'Azione e i vecchi partiti

« Il P. d'A. è sorto, traverso un lunghissimo processo che spinge le sue più lontane radici sino ai primordi della lotta contro il fascismo in Italia, e che non è il caso qui di riassumere poichè a tutti noto, come movimento interpretante una concezione nuova della vita politica. Tale concezione interpreta la esigenza storica del superamento del motivo classista sul quale si è essenzialmente modulata la lotta politica e sociale in tutto il mondo sullo scorcio del secolo passato, sino, grosso modo, al primo conflitto mondiale; motivo a cui si improntarono e si improntano esplicitamente o implicitamente tutti i vecchi partiti, i quali proprio per ciò furono sconfitti dal fascismo, manifestazione esso pure della medesima tendenza, ma tentativo, in pari tempo, di superarla, partendo però da una illiberale premessa, che doveva fatalmente condurlo alla rovina.

Il P. d'A., interprete di una moderna concezione più umana e morale della politica, nato per rispondere come partito ad un'esigenza di governo, a preparare cioè e concretare con aperta coscienza un processo politico sintetico piuttosto che a guidare una unilaterale conquista di classe, non è stato sempre fermo su questa sua originale posizione ideale e politica, e di qui discendono tutti i motivi del suo decadimento ».

Riccardo Bauer

MEMORIE DI UN COMUNISTA NAPOLETANO

Mario Palermo: *Memorie di un comunista napoletano* - Guanda Editore - Pagg. 350 - L. 5.000.

Ancora un libro di ricordi e di memorie lungo l'arco di parecchi decenni cruciali della storia italiana più recente. Si tratta delle « Memorie di un comunista napoletano », cioé del senatore Mario Palermo, nato e residente a Napoli dove da poco ha compiuto il suo 77° compleanno. Già volontario nella prima guerra mondiale, come tanti della sua generazione, anche attraverso gli orrori di questa maturò sempre più una coscienza antifascista che lo porterà ad iscriversi al PCI nel 1930. Arrestato nel 1939 fu sottoposto a sorveglianza speciale prendendo poi parte alla lotta clandestina e divenendo sub-commissario al Comune di Napoli come esponente del CLN, alcuni anni dopo a liberazione avvenuta. Ed in questa città fu consigliere comunale e contemporaneamente deputato e senatore (optando per il Senato) per quattro legislature. Questo libro non è la storia puntigliosamente ricostruita di una vita ma una raccolta di ricordi tendenti a spiegare perché questo rappresentante della colta borghesia partenopea abbia deciso di diventare comunista e da oltre 40 anni « lotti appassionatamente e lealmente per il trionfo di quegli ideali » come egli stesso ci avverte nella prima pagina del libro.

Vediamo così delinearsi un po' alla volta la storia di « un figlio di galantuomo » che diventa comunista in un contesto culturale e familiare che vedeva i nomi di Croce, Amendola, De Nicola, Caccioppoli fare da principali figure. La storia del Partito Comunista a Napoli dal primo al secondo dopoguerra, la lotta clandestina, il tema del combattentismo, la storia dell'antifascismo, insomma, si snoda strettamente intrecciata alle vicende private.

Palermo fu anche rappresentante del governo democratico, quale sottosegretario alla Guerra nei governi Bonomi e in tale qualità fu in Jugoslavia e in Albania stipulando un trattato di amicizia con questo governo ed organizzando il rimpatrio dei nostri soldati.

Vogliamo terminare questa breve nota ricordando uno dei fatti più drammatici e significativi del clima infuocato del dopoguerra soprattutto nella Napoli delle quattro giornate e anche, bisogna pur dirlo, della Napoli con ancor forti sentimenti monarchici; ci riferiamo cioé all'assedio, da parte dei monarchici, della federazione del PCI. Nelle asciutte pagine di Palermo riviviamo quei momenti con particolare emozione tanto sono vivacemente rievocati e abbiamo la lezione di fondo della politica del PCI nel Mezzogiorno e non solo in esso; ecco come giudica le masse popolari di fede monarchica il senatore Palermo: « Si trattava quindi di masse popolari di diseredati che non andavano né combattute né condannate ma conquistate alla loro vera causa: quella del Socialismo. Questa la lezione che traemmo da quei tragici avvenimenti, questo il compito che quella sera decidemmo di assumerci e che iniziammo subito con ogni impegno ad assolvere ».

Se oggi a Napoli, e non solo lì, il PCI è il primo partito, questo lo si deve anche all'opera di comunisti come Mario Palermo.

G. Salerno

LA RESISTENZA NEL TRENTINO ALTO ADIGE

Giovanni Parolari: *Antifascismo e lotta di liberaziozne nella Valle del Sarca* 1920-1945 - Ed. Temi, Trentro 1975 - Pagg. 170 - Lire 3.000.

Uno dei più stimolanti e significativi contributi alla conoscenza del venticinquennio che corre dal 1920 al 1945 del Trentino ci viene da Giovanni Parolari il quale non ha ambizione di storico ma queste sue pagine fanno e faranno la storia e piacciono per l'obiettività e la modestia con cui sono scritte — così avverte nella presentazione Bice Rizzi la quale aggiunge, assai opportunamente, che « queste memorie (sono) un lavoro importante per la storia trentina che le pubblicazioni finora uscite hanno scarsamente illustra to ». È esatto parlare di memorie ma più ancora sarebbe forse giusto definire questo volume un « racconto storico » che individua le componenti politiche e sociali di una non trascurabile parte dell'antifascismo trentino e il comportamento anche organizzativo di esso negli anni del lungo tunnel fascista. Attraverso anche la vicenda personale dell'A. che ha pagato senza risparmio la sua milizia antifascista

➡

figura costantemente quasi per simbolismo l'aspirazione del popolo italiano alla libertà culminata poi nella guerra di Liberazione nazionale particolarmente difficile da condurre nelle zone prese in esame per il forte richiamo filo-germanico nelle popolazioni e perché le autorità tedesche avevano allontanato il rinato fascismo di Salò. Un lungo racconto dicevamo coevo alla nascita del fascismo che sottolinea e illumina non pochi aspetti del tributo pagato in anni di carcere, confino, ammonizioni e poi di fucilazioni, deportazioni, torture negli anni della lotta armata al nazismo. Numerosi i documenti prodotti (anche taluni messaggi radio con gli Alleati), ben vagliate le testimonianze orali e scritte, una precisa elencazione di perdite umane subite per formazione partigiana (con l'appartenenza alla condizione e ceto sociale per ciascun caduto) durante la Resistenza fanno di questo volume un modello nel suo genere.

Certo lacune e carenze anche di analisi non mancano soprattutto quando l'A. affronta problemi di storia generale. Ma il lavoro di Parolari è un lavoro parziale come è noto perché riguarda una zona del Trentino sia pure importante. Ed è augurabile che il Parolari possa presto riprendere il suo lavoro per estendere il suo esame a tutta la Regione. Avremmo certamente un quadro ancora più convincente e sicuro circa le origini, lo sviluppo e gli obiettivi che i dirigenti del movimento antifascista e della Liberazione del Trentino e dell'Alto Adige si riproponevano in una cornice politica e psicologica così dif-

L. Mercuri

CINQUANT'ANNI DI STORIA ITALIANA

Ugo Facco De Lagarda: *Cronistoria dei fatti d'Italia* (1900-1950) - Pan Editrice Milano, 1975 - Volume I-II - L. 12.000.

Pubblicato nel trentennale della Liberazione, il lavoro di Ugo Facco De Lagarda si legge con piacere e attenzione. Il presente dà robustezza e getta luce sull'intiera retrospezione, vissuta, in parte, dall'autore in prima persona politicamente, intellettualmente e umanamente.

Questi tre momenti si uniscono insieme con compostezza. L'opera è dedicata alla memoria di partigiani: Teresita Barbini Facco De Lagarda, moglie dell'autore, e, tra gli altri, Franco Antonicelli ed Ernesto Rossi.

Questi nomi di amici e compagni illuminano anche il campo teorico e politico dell'autore il quale, malgrado una sana scelta di solitudine, intrattiene un lungo colloquio con gli scomparsi, non privo talvolta di mestizia ma che non si abbandona mai ad una unilaterale amarezza, bensì afferma, anche nel dolore e nel disinganno, la positività rude dell'esistenza e della storia.

Nella sua premessa, non a caso, Facco De Lagarda confessa che compito della sua opera vuole essere quello di ridare « la coscienza e il senso recente della storia... agli italiani degni di questo nome, in quanto figli del primo e del secondo Risorgimento ».

È evidente che l'autore ha partecipato alla Resistenza; questa esperienza si sente per tutto il libro. Ma in ogni pagina si sente anche una lunga consuetudine poligrafica di scrittore e di poeta. Personalmente, ricordiamo il romanzo *La grande Olga* e la collaborazione al *Mondo* di Pannunzio. Del resto questi due volumi sono un po' la sintesi di cinquant'anni di impegno di un intellettuale che si è trovato a proprio agio in più di un campo culturale, la poesia, il romanzo, la saggistica e la storiografia.

L'esposizione, indicata già dal titolo, si svolge come una cronistoria e contiene una vera miniera dei fatti d'Italia nel primo cinquantennio del nostro secolo, descritti con eleganza corrosiva e giudicati senza alcuna concessione.

Vi è per esempio una cronistoria degli intellettuali, la cui separazione dal popolo è dipinta con ironia e irriverenza pedagogica divenute, oggi, rare.

Il *Manifesto* di Marinetti che esaltava il pugno, lo schiaffo e il disprezzo della donna, è così commentato: « Si tratta di un vero inno di rivoluzione e di battaglia, destinato... in realtà a far sorridere di compatimento quanti in Italia e nel mondo, al principio del secolo, si erano rimboccati le maniche per dedicarsi seriamente al lavoro ».

Giovanni Papini è senza tante cerimonie definito « autodidatta bizzoso e iroso che voleva a tutti i costi stupire la gente e far comunque parlare di sé ». Gabriele D'Annunzio era « privo di umorismo... Piccolo con una vocetta blesa e gentile e una testolina nuda di uccello spennato ». Durissimo anche il ricordo di quando nelle università italiane solo quattordici su oltre mille cattedratici rifiutarono di prestare il giuramento fascista.

Certo, si può non essere d'accordo con l'autore per la sua spiegazione del fascismo e per la sua separazione di cultura e fascismo; ma queste divergenze, per così dire, metodologiche, nulla tolgono alla genuinità dell'ispirazione politica che guida la narrazione.

Felicemente la cronologia dei fatti viene spezzata dalla logica del giudizio sempre impregnata, in un andirivieni continuo, di passione politica. Al giorno d'oggi può essere esemplare questo commento sulla Democrazia cristiana: « Dovunque, in Italia, dal 1946 in poi ebbe a verificarsi uno scandalo finanziario, sociale, edilizio etc. è difficile che non sia affiorata la certa o quanto meno la possibilità di un personaggio o di un gruppo operante all'ombra dello scudo crociato » oppure quest'altro sul PSDI « disposto a tutto fuori che appoggiare la vera ascesa proletaria e lo svincolo dal bisogno dei diseredati ».

Infine va sottolineato che il lavoro è preceduto a guisa di introduzione, da una lettera di Gaetano Salvemini che, nel 1952, esortava l'autore a scrivere una storia della Resistenza « presa alla lontana »; e termina con un'appendice nella quale è riprodotto il testo integrale della Costituzione. L'autore nel concludere prende posizione per l'avvenire, per gli « studenti e operai uniti nella lotta (in un mondo) dove nulla è ancora radicalmente mutato e che pur dovrà mutare ».

N. Pirillo